



Sbilanciamoci/ il manifesto



## La rotta d'Europa

### 1. L'economia

a cura di Rossana Rossanda e Mario Pianta

sbilibri 2 | [www.sbilanciamoci.info/ebook](http://www.sbilanciamoci.info/ebook) | aprile 2012

[www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)

# La rotta d'Europa

## 1. L'economia

a cura di Rossana Rossanda e Mario Pianta

La crisi finanziaria e le alternative per l'Europa.  
Il dibattito di Sbilanciamoci! e *il manifesto*

La campagna Sbilanciamoci! e il sito [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info) sono autofinanziati.

Per contribuire alle iniziative e sostenere il lavoro che ha prodotto questo e-book versa un contributo:

- online, all'indirizzo [www.sbilanciamoci.info/Finanziamoci](http://www.sbilanciamoci.info/Finanziamoci)
- con un bonifico sul conto corrente bancario intestato a:  
Lunaria" n° 1738 – IBAN IT45L050180320000000001738  
Banca Popolare Etica, Via Parigi 17, 00185, Roma  
specificando la causale "contributo per sbilanciamoci.info"  
e indicando il proprio nome e cognome.
- al momento della dichiarazione dei redditi,  
destinando il tuo 5 per mille a Lunaria (codice fiscale 96192500583).

www.sbilanciamoci.info/ebook  
sbilibri 2, aprile 2012

**Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito**

www.sbilanciamoci.info/ebook

I contenuti possono essere utilizzati citando la fonte: www.sbilanciamoci.info

#### **Grafica**

Progetto di AnAlphabet,

analphabeteam@gmail.com

Adattamento e realizzazione di Cristina Povoledo

cpovoledo@gmail.com

Roma, aprile 2012

---

## **Indice**

### Volume 1. **L'economia**

#### **8 Presentazione**

#### **Le domande**

11 **Le crisi senza Unione** Rossana Rossanda

#### **L'economia europea e la crisi**

17 **I perché della crisi** Mario Pianta

23 **L'Europa della troika. Intervista a Luciano Gallino**

27 **Se governa la finanza. Intervista a Giorgio Lunghini**

30 **L'euro come scialuppa di salvataggio?** Immanuel Wallerstein

33 **Oltre l'euro** Claudio Gnesutta

39 **La politica del pensiero unico** Guido Viale

43 **Se la politica si riprendesse la moneta** Daniela Palma, Paolo Leon,  
Roberto Romano, Sergio Ferrari

47 **L'idea di Europa fra utopia, realismo e lotta** Sergio Cesaratto

51 **All'Europa serve un "new deal" di classe** Riccardo Bellofiore

57 **Un contratto sociale per gli indignados d'Europa** Nicola Melloni

64 **Europa: l'eclisse della ragione e della democrazia** Sergio Bruno

71 **Crisi in Europa e Usa. Se una marziana ci visitasse...** Grazia Ietto-Gillies

74 **La grande crisi, l'Unione europea e la sinistra** Felice Roberto Pizzuti

84 **Se il paradiso fiscale è l'Europa** Andrea Baranes

89 **L'economia e i cerchi del potere** Susan George

#### **La finanza**

95 **Gravemente instabile. L'Europa della finanza** Vincenzo Comito

100 **Le disavventure della Banca centrale europea** Pitagora

106 **I veri creditori siamo noi** Autori vari

110 **Il diritto al default come contropotere finanziario** Andrea Fumagalli

116 **Finanza, l'ultima occasione per un'altra Europa** Antonio Tricarico

### Ritornare alle nazioni?

124 **L'uscita dall'euro prossima ventura** Alberto Bagnai

131 **Gli europei e il protezionismo. Intervista a Philippe Murer** Anna Maria Merlo

### Lavoro, salari, disuguaglianze

135 **La crisi europea e la dinamica dei salari** Andrew Watt

142 **Grande Europa, grandi disuguaglianze** Maurizio Franzini

147 **Lavoro, alla ricerca del nuovo paradigma** Francesco Garibaldi, Gianni Rinaldini

## Volume 2. La politica

8 **L'Europa di spade e di denari** Guglielmo Ragozzino

### Lezioni di storia

13 **Da Versailles a Maastricht** Annamaria Simonazzi

17 **L'impossibile ritorno al mondo di prima** Roberto Schiattarella

21 **Ripartiamo dai principi** Francesco Ciafaloni

### Istituzioni e politiche europee

28 **Quando l'Europa ha svoltato a destra** Bengt-Åke Lundvall

34 **Germania: un'isola felice che sente l'assedio** Ulrike Guérot

40 **Europa, la politica che manca** John Palmer

46 **Lo stato dell'Unione, tra mercato e democrazia** Claudio De Fiores

50 **L'Europa incompiuta e la governance sbagliata** Isidoro Davide Mortellaro

53 **Solo un Leviatano può salvarci** Gianni Ferrara

67 **L'Europa del privato o del bene comune?** Ugo Mattei

73 **Pareggio di bilancio, maneggiare con cura** Paolo De Ioanna

### Ambiente e beni comuni

78 **Avanti tutta, per l'Europa verde** Sergio Andreis

83 **Per una comunità europea dei beni comuni** Riccardo Petrella

89 **La crisi ambientale e la soluzione dei beni comuni** Giovanna Ricoveri

### Politica e società

93 **Movimenti e democrazia. Le piazze dell'Unione** Donatella Della Porta

97 **Europa, la crisi dalle molte teste** Mary Kaldor

101 **La difficile Europa della democrazia partecipata** Laura Balbo

### Che cosa rispondono i politici

105 **L'Unione che serve. Intervista a Giuliano Amato** Rossana Rossanda

112 **L'Europa salvi l'Europa** Stefano Fassina

118 **Cambiare strada per un'altra Europa** Roberto Musacchio

122 **L'Europa che c'è, e la politica per cambiarla** Monica Frassoni

126 **Merkel-Sarkozy: un vertice contro l'Europa** Alfonso Gianni

131 **Questa crisi è un'occasione** Fausto Bertinotti

### Che cosa si può fare

135 **Le strategie di uscita dalla crisi dell'euro** Domenico Mario Nuti

169 **Finanza forte, politiche deboli. Una sintesi del dibattito** Claudio Gnesutta

188 **Correzione di rotta. Economia e democrazia in Europa** Mario Pianta

197 **L'Europa e noi, tra passato e futuro** Rossana Rossanda

207 **La rotta d'Europa, una discussione a Firenze** Rossana Rossanda

### L'appello europeo

211 **Un'altra strada per l'Europa**

213 **Elenco autori**

---

## Presentazione

L'Europa ha perso la strada, e rischia di perdere se stessa. È stata colpita dalla crisi finanziaria nata nel 2008 negli Stati Uniti e ha permesso che si trasformasse in una grave crisi del debito pubblico, che ha travolto Grecia, Portogallo, Spagna e Italia, mettendo in pericolo la solidità dell'Unione e l'euro. Nel 2012 l'insieme dell'Europa è in recessione e le politiche di austerità stanno aggravando i problemi anziché risolverli. A Bruxelles, a Berlino e a Roma le politiche liberiste lasciano fare alla finanza, tagliano la spesa pubblica, peggiorano le condizioni di vita, non progettano uno sviluppo diverso, avvicinano una nuova grande depressione. Non è una strada obbligata. Trovare una via d'uscita dalla crisi è possibile, cambiare direzione alla politica europea e italiana è necessario.

Sono questi i temi affrontati nel dibattito su “La rotta d'Europa” aperto nell'estate 2011 da Rossana Rossanda e animato da 50 interventi, apparsi su [sbilanciamoci.info](http://sbilanciamoci.info), sul manifesto e, nella versione inglese, su [opendemocracy.net](http://opendemocracy.net), che sono ora raccolti in questi due “sbilibrati”.

Il primo volume de “La rotta d'Europa” si apre con le domande poste da Rossana Rossanda, le prime risposte sui “perché della crisi” di Mario Pianta, le interviste a Luciano Gallino e Giorgio Lunghini, le analisi sull'economia europea. La sezione sulla finanza affronta le radici della crisi e le possibilità di limitare la speculazione. Due testi propongono poi di “ritornare alle nazioni” come reazione alla crisi, mentre la sezione finale è dedicata a disuguaglianze e lavoro.

Il secondo volume, aperto da Guglielmo Ragozzino, parte da qualche “lezione di storia” sul passato dell'Europa, esamina le istituzioni europee e le politiche che le caratterizzano, pone i problemi dell'ambiente e dei beni comuni, analizza i movimenti sociali e passa in rassegna le risposte dei politici, con un'intervista di Rossana Rossanda a Giuliano Amato e interventi – tra gli altri – di Stefano Fassina, Monica Frassoni e Fausto Bertinotti. L'ultima parte del volume tira le fila della discussione e di “che cosa si può fare”, con una ricostruzione della traiettoria della crisi di Domenico Mario Nuti, una sintesi del dibattito di Claudio Gnesutta, la proposta di alternative di Mario Pianta e le conclusioni di Rossana Rossanda.

---

Di questi temi si è parlato al Forum “La via d'uscita. L'Europa e l'Italia, crisi economica e democrazia” che Rete@sinistra, Sbilanciamoci, *Il manifesto* e Lavoro e libertà hanno organizzato il 9 dicembre 2011 a Firenze. Un incontro a cui hanno partecipato 800 persone (i video dei lavori si possono scaricare dal sito [sbilanciamoci.info](http://sbilanciamoci.info)). Da Firenze è nato l'appello europeo “Un'altra strada per l'Europa” che trovate in chiusura di questi materiali e che promuove nel maggio 2012 un incontro al Parlamento europeo di confronto tra le reti europee, gruppi di esperti, sindacalisti e le forze politiche del Parlamento europeo sulle proposte di nuove politiche per uscire dalla crisi.

La chiave di lettura proposta dal dibattito è che – come dichiara l'appello “Un'altra strada per l'Europa” – “l'Europa è in crisi perché è stata sequestrata dal neoliberismo e dalla finanza. Negli ultimi vent'anni il significato dell'Europa – con un persistente deficit democratico – si è sempre più ridotto a una visione ristretta del mercato unico e della moneta unica, portando a liberalizzazioni e bolle speculative, perdita di diritti ed esplodere delle disuguaglianze”. Le risposte della politica sono state i salvataggi delle banche, le misure di austerità, le riduzioni dei salari e dei diritti dei lavoratori, con un approccio liberista sempre più ideologico. Queste politiche non risolvono la crisi, portano l'Europa verso una grande depressione, riducono gli spazi di democrazia. È il momento di cambiare rotta, per l'Europa e per l'Italia.

## LE DOMANDE

## Le crisi senza Unione

Rossana Rossanda

*Il progetto europeo è davvero al collasso? L'Europa è ancora in grado di offrire una nuova prospettiva di sviluppo ai suoi cittadini? Con questo articolo di Rossana Rossanda, Sbilanciamoci.info e il manifesto hanno aperto il dibattito sul progetto di costruzione dell'Europa*

Qualche anno fa Romano Prodi si è felicitato di aver fatto l'unità dell'Europa cominciando dalla moneta. Se avessimo cominciato dalla politica – è stato il suo argomento – non ci saremmo arrivati mai data la storica rissosità dei singoli stati. Mi domando se lo ripeterebbe oggi.

È vero che la moneta unica, l'euro, c'è ed è diventata la seconda moneta internazionale del mondo, ma lui medesimo, che aveva a lungo diretto la Commissione, Jacques Delors, che l'aveva preceduto – nonché Felipe Gonzales, presidente all'epoca del governo spagnolo ed altri minori responsabili di quegli anni – hanno scritto il 16 luglio 2011 su *Le Monde* un preoccupato testo sul suo destino<sup>1</sup>. Quattro paesi dell'Unione, Grecia, Portogallo, Spagna e Italia sono indebitati fino agli occhi e sono entrati in una zona di turbolenza pericolosa per tutto il continente. Soprattutto, i padri dell'euro riconoscono che “certe misure” che si sarebbero dovute prendere a suo tempo, “come un coordinamento delle politiche economiche”, non sono state prese e “si stanno elaborando oggi” e “nel dolore”. Di furia, perché siamo alle strette. Se ho capito bene, si tratta di alleggerire il debito greco con l'emissione di eurobond che se ne assumono una parte a lunga scadenza (e senza specularci sopra come hanno fatto le banche tedesche e francesi) e poi andare a un programma economico di tutti i paesi europei che cessi di lasciare ciascuno a cavarsela da sé. E non getti sui cittadini greci tutto il “dolore” e il peso del rientro del debito e della ricostruzione di una economia. Paghino una parte del conto “i grossi investitori istituzionali”, cioè le banche estere: hanno investito a rischio, e affrontarne i costi sta nel loro mestiere.

Parole prudenti, ma che non hanno convinto il vertice europeo del 21 luglio

(1) Jacques Delors, Felipe Gonzalez, Romano Prodi, Etienne Davignon, Antonio Vitorino, Gilles de Margerie, Stéphane Boujnah, Yves Bertoncini, «Une vision claire pour l'euro afin qu'il sorte renforcé de cette crise», *Le Monde*, 16 luglio 2011.

a Bruxelles – con la Germania che ha voluto prendere tempo. Un suo illustre economista sostiene, nello stesso numero di *Le Monde*, che bisogna invece mettere la Grecia temporaneamente fuori dall'euro a spicciarsela con le sue dracme, una loro energica svalutazione e senza l'aiuto degli eurobond. È la linea liberista. Che si incrocia, in tutt'altra prospettiva, con quella di Amartya Sen, di alcuni economisti e sociologi francesi come Jacques Sapir e Emmanuel Todd e di politici di sinistra come Mélenchon e una parte dell'amletico Partito socialista, e dell'estrema destra di Marine Le Pen – via dall'euro e per sempre.

Non so – non trovando traccia delle procedure di abbandono dell'euro nelle varie bozze di trattati – se sia fattibile né ho capito in che cosa migliorerebbe le condizioni della Grecia un ripescaggio della dracma; la poderosa svalutazione si accompagnerebbe, certo, a una maggiore possibilità di esportare i suoi prodotti (ammesso che ne abbia di appetibili oltre il turismo) ma anche a un aumento, di proporzioni pari, del debito con le banche tedesche. O sbaglio?

Sta di fatto che il giudizio sulla moneta europea è una cacofonia. Non a caso l'appello di cui sopra chiama prima di tutto ad avere “una visione chiara” e condivisa dello stato dell'Europa. Sarebbe stato utile arrivarci prima e non con il coltello alla gola. Oltre alla Grecia infatti, Portogallo, Spagna e Italia hanno accumulato un indebitamento pubblico mostruoso e vacillano sotto l'occhio spietato e non disinteressato delle agenzie di *rating*. Per il patto di stabilità non si dovrebbe superare il 60 per cento del Pil mentre noi, per esempio, siamo al 120. Ma la nostra economia appare in stato ben migliore di quella greca e, cosa che conta, il nostro debito è soprattutto all'interno, non ci sono banche tedesche che ci ringhiano addosso.

Per cui anche se Moody ci abbassa la pagella, la Commissione si limita a ordinarci cure da cavallo, tipo la manovra votata a velocità supersonica a inizio luglio 2011, per “rientrare”. La cui filosofia è uguale per tutti: tagli alla spesa pubblica (scuole ospedali e amministrazioni locali in testa), vendita di tutto il vendibile (perché la Grecia non cedrebbe il Partenone a Las Vegas?), privatizzare il privatizzabile, cancellazione dello stesso concetto di “bene pubblico”. Il governo greco è andato già a un taglio del 10 per cento dei salari e delle pensioni, e la collera e le manifestazioni della gente vengono dalla disperazione. E già per l'euro è un sisma.

Forse non è inutile ricordare che fra pochi giorni, il 2 agosto, gli Stati Uniti si troveranno, mutatis i molti mutandis, nella situazione greca di non poter pagare i salari né onorare le proprie fatture, perché il debito pubblico ha superato il

tetto imposto dalla legge. Senonché a innalzare quel tetto basta un accordo fra i democratici e i repubblicani, che finora lo hanno negato. Nessuno stato europeo può invece spostare da solo il patto di stabilità. Più che consolarsi sulle vaghe analogie sarà meglio chiedersi se questi indebitamenti dell'ex ricco occidentale non abbiano qualche radice comune.

Mi rivolgo a chi ne sa più di me, cioè agli amici economisti e ai padri e ai padrini (di battesimo, in senso cattolico) della Ue, nella speranza che rispondano ad alcune altre domande che a una cittadina di media cultura si presentano ormai impietosamente. Non c'è stato qualche errore nella costituzione della Ue? E come si ripara?

La prima domanda è come mai i padri dell'euro si erano convinti che un'unificazione della moneta sarebbe stata di per sé unificatrice di un'area vasta di paesi dalla struttura economica così diversa per qualità e robustezza. Tanto convinti da non avere previsto misure di recupero per chi non riuscisse a stare nel patto di stabilità. Non è forse che consideravano impensabile che la mano invisibile del mercato non riuscisse ad allineare a medio termine le economie di questi paesi? Per cui bastava affidarsi a una politica monetaria e attentamente deflazionista – linea che la Bce ha fedelmente seguito – per garantirne il successo? L'euro e la Ue sono nati in quella fede nel liberismo, che von Hayek aveva ripreso, proprio prima della guerra, contro la politica rooseveltiana seguita al 1929 e le proposte di Beveridge e di Keynes di trarre da quella crisi la consapevolezza del pericolo che rappresenta una frattura economica e sociale profonda, trovarsi di fronte una destra populista come quella che negli anni '30 si sviluppò, oltre il fascismo, nel Terzo Reich di Hitler, nella Grecia di Metaxas e nella Spagna di Franco? Non era necessario evitarla andando a un vero compromesso fra le parti sociali, costringendo i governi a (mi sia premesso il gioco di parole) costringere il capitale a cedere una parte meno iniqua del profitto agli operai, in modo da: a) garantirsi una certa pace sociale (c'era ancora di fronte l'Urss che aveva fatto arretrare i tedeschi a Stalingrado); b) garantire un potere d'acquisto di massa per una produzione di massa (fordista)? Le costituzioni e le politiche dei governi europei del secondo dopoguerra andarono, più o meno, tutte in questa direzione.

Dalla quale la Ue svoltava decisamente. Tre anni prima era caduto il Muro di Berlino, e i partiti di sinistra e i sindacati avrebbero seguito, più o meno convinti, la strada. I conti della scelta liberista ci sono oggi davanti agli occhi.

Al di là degli effettivi successi in campo giuridico in tema di diritti umani,

non è forse vero che, malgrado le enfatiche dichiarazioni, i vari trattati, quello di Nizza incluso, registrano un arretramento dei diritti sociali rispetto ai decenni del dopoguerra? Probabilmente si riteneva che costassero troppo: nessuno è stato eloquente su questo punto come il New Labour di Tony Blair. Sta di fatto che, dichiarando nobilmente la piena libertà di circolazione delle persone, delle imprese e dei capitali, messi sullo stesso piano, la Ue dava libero corso alla finanza, alle delocalizzazioni e assestava ai lavoratori una botta epocale.

Cittadini, imprese e capitali non sono infatti oggetti della stessa natura, e non hanno la tessa libertà di movimento. Altra cosa è spostarsi in Lituania per il salariato di una impresa lombarda ed altra per la sua impresa in cerca di dipendenti da pagare di meno. E ancora altra lo spostarsi virtuale di un quotato in Borsa da Milano a Tokyo. Ma non stiamo a fare filosofia. Con la Ue cessava infatti ogni controllo sul movimento dei capitali in entrata e in uscita, non solo da parte di ogni singolo stato ma del continente; e siccome in Europa i lavoratori avevano raggiunto collettivamente un salario più alto e una normativa migliore che nel resto del mondo, i capitali scoprivano presto che potevano ottenere dalle operazioni finanziarie un profitto assai più ingente di quello che si poteva ottenere dagli investimenti nella produzione, materiale o immateriale che fosse. La finanza ha preso un ritmo di crescita senza precedenti, le sue figure si sono moltiplicate inanellandosi su se stesse fino a perdere ogni base effettiva, abbiamo scoperto parole suggestive, come i fondi sovrani, i trader, gli asset, i futures, e capito meglio a che e a chi servisse un paradiso fiscale. Era insomma una via libera a manipolazioni non illegali ma mai conosciute prima, tali da formare la grandiosa bolla finanziaria scoppiata nel 2008. Nella quale gli stati sono dovuti intervenire con i soldi pubblici per evitare il crollo delle banche (una, la Lehman Brothers, è colata a picco) e dei relativi e ignari depositari. Coloro che erano stati consigliati di comperare una casa dall'allegria finanziaria delle banche stesse si sono trovati per strada. Un trader più esperto dei suoi superiori ha fatto perdere cinquecento milioni di euro alla antica Société Générale, per amore della mirabolante professione, senza mettersi in tasca un quattrino. Alcuni imbrogliatori hanno fatto miliardi, uno di loro, Madoff, s'è fatto pescare. Il G20, riunito in fretta, ha innalzato lamenti, denunciato la finanza, inneggiato all'intervento dello Stato, denigrato fino un mese prima, deprecato l'esistenza dei paradisi fiscali e si sono fin giurati di ridare "moralità" al capitale. Ma tutto è tornato come prima, neppure l'obiettivo più semplice, chiudere con i paradisi fiscali, è stato realizzato. L'investimento nella finanza resta golosissimo.

Sulla stessa linea, i capitali che restavano nella produzione scoprivano che avrebbero realizzato ben altri profitti se avessero spostato le loro imprese fuori dall'Europa occidentale, dove imperversano ancora, sebbene assai allentati, i "lacci e laccioli" e la "rigidità" del lavoro. Così succede, per offrire qualche esempio, che un gruppetto bresciano si sia acquistato in Francia una vecchia e gloriosa marca di piccoli elettrodomestici per portarla in Tunisia (prima della rivolta). Che un miliardario indiano si sia acquistato le residue acciaierie d'Europa per chiuderle, restando solo sul mercato con l'azienda paterna. I governi non si permettono più di intervenire sulle parti sociali, correndo dietro ai capitali e mettendogli il sale sulla coda con agevolazioni e detassazioni. Chi non sa che una impresa paga meno tasse di quanto debba pagare un salariato? Se poi è una multinazionale del petrolio, come la Total, che è insediata in diversi paesi, può succedere che in Francia non paghi nulla.

Infine, il capitale ha avuto più intelligenza delle sinistre nel puntare sul trasferimento del lavoro in tecnologia. Poteva essere un enorme risparmio di fatica e un enorme aumento della produttività della manodopera, ma è solo servito a ridurla. Può sorprendere che in tutta Europa i disoccupati siano oggi 23 milioni? Che 15 milioni abbiano lavori temporanei, a tempo pieno o parziale? Che altri 15 milioni siano troppo "scoraggiati" per cercare lavoro, pur volendo lavorare?<sup>2</sup>

I governi pensano poi a demolire, per facilitare le imprese, le difese restanti del salario e della normativa nel lavoro dipendente. L'invenzione del precariato è stata geniale. Certo resta ancora da fare per raggiungere l'inesistenza di diritti e contratti collettivi dell'Egitto e della Cina, ma si direbbe che l'obiettivo sia quello.

Come si faccia a tener alte le entrate e modificare la crescita e in direzione compatibile con un impoverimento diretto e indiretto, attraverso i tagli nel welfare della grande maggioranza delle nostre società è per me un mistero. Come si possa stupirsi che gli operai, occupati o disoccupati, dalle politiche dei partiti di sinistra e dei sindacati, non amino questa Europa? E crescano dovunque in voti le destre?

Vorrei essere smentita. E che mi si dimostrasse che l'Europa non c'entra, che non può, e non solo non ha voluto, far altro.

19 luglio 2011

English version in opendemocracy:

[www.opendemocracy.net/rossana-rossanda/road-to-europe-questions-on-union](http://www.opendemocracy.net/rossana-rossanda/road-to-europe-questions-on-union)(2) Eurostat, European Union Labour Force Survey, Annual results 2010, *Statistics in focus*, 30/2011.

## L'ECONOMIA EUROPEA E LA CRISI

### I perché della crisi

Mario Pianta

*Il progetto europeo immaginava un'unione economica, monetaria, sociale e politica. L'impasse di oggi è il risultato del potere lasciato alla finanza e dell'orizzonte liberista dell'integrazione europea*

La mitologia ci racconta di una giovinetta, Europa. Zeus la vede, si trasforma in toro, la fa salire sul dorso, la porta oltre il mare a Creta, la possiede. Ai giorni nostri il toro è il simbolo dei mercati finanziari, e il ratto e la violenza d'Europa sono un'efficace metafora di quanto sta accadendo. La nostra Europa non è una giovinetta, è l'economia più grande del mondo, con 27 paesi nell'Unione e 17 nell'area dell'euro, una complessa costruzione politica, una potenza mondiale. Come è potuto succedere che il toro della finanza la trascini sulle onde della speculazione, la pieghi alla sua volontà, la getti nella depressione?

Le domande che pone Rossana Rossanda – aprendo la discussione del *manifesto* e sbilanciamoci.info sulla “rotta d'Europa” – interrogano la crisi europea, il collasso di un progetto nato per rafforzare le economie del continente, allargarne l'autonomia politica, difenderne il modello sociale. Vediamo alcuni meccanismi che in vent'anni hanno portato la costruzione europea all'impasse di oggi.

#### L'integrazione europea

Il 7 febbraio 1992 i governi europei hanno firmato a Maastricht il Trattato sull'Unione europea che apriva la strada all'Unione economica e monetaria e alla creazione dell'euro. Era appena stato introdotto il mercato unico – un'integrazione commerciale più stretta del passato – e liberalizzati del tutto, per la prima volta, i movimenti di capitale. Era finita la guerra fredda, caduti i regimi dell'est europeo, riunificata la Germania. Neoliberalismo e finanza erano diventate le stelle polari dell'integrazione europea. L'orizzonte era quello di far arretrare il lavoro e aumentare profitti e rendite finanziarie. Il progetto europeo puntava sulle capacità del mercato di trainare la crescita attraverso più efficienza e investimenti favoriti da capitali mobili. La condizione necessaria era abbassare inflazione e tassi d'interesse, stabilizzare i cambi, ridurre defi-

cit e debito pubblico, in modo da avvicinare tra loro – in termini finanziari – le economie interessate all’Unione monetaria. In altre parole, i governi europei rinunciavano agli strumenti “keynesiani” che avevano sorretto la crescita del dopoguerra (spesa pubblica e svalutazione del cambio) e confidavano nelle potenzialità della domanda privata per investimenti ed esportazioni in un’economia in via di globalizzazione.

Quel progetto inciampò subito nella trappola della finanza. Sei mesi dopo la firma del Trattato scoppiò una crisi che portò all’uscita dal sistema monetario europeo di lira (svalutata del 30%), sterlina e peseta. L’Italia di fine prima repubblica, con il governo di Giuliano Amato, prese misure draconiane – prelievo sui depositi bancari, privatizzazioni, tagli alla spesa – per mettere i conti in ordine, ridurre l’inflazione, fermare la speculazione. Da quella crisi inizia la fase più evidente del declino economico italiano. E in Europa nasce un’Unione monetaria subalterna alla finanza.

A vent’anni di distanza si può vedere con chiarezza quello che è successo: l’Europa non ha trovato una fonte alternativa di domanda (le esportazioni verso Usa e Asia hanno funzionato solo per la Germania e pochi altri), gli investimenti sono cresciuti poco e sono andati soprattutto verso gli alti rendimenti della finanza, i consumi sono rimasti fermi per i salari bassi e la disuguaglianza crescente, la spesa pubblica è stata bloccata dai vincoli del Patto di stabilità. È vero che i paesi dell’euro restano lontani dall’“iperfinanziarizzazione” di Usa e Gran Bretagna, è vero che l’affermazione dell’euro come moneta mondiale – la prima moneta che dietro di sé non ha oro e riserve – è stata un successo, è vero che l’Unione è la più grande area economica del mondo. Ma il nuovo spazio per la politica europea non è stato utilizzato perché è mancata l’altra metà delle politiche, quelle fiscali, sia sul fronte delle entrate (niente armonizzazione delle tasse, restano ancora paradisi fiscali dentro la Ue), sia sul fronte delle spese: niente spesa pubblica a scala europea che compensi i tagli a scala nazionale. Il risultato è che la crescita non c’è stata, ma c’è stato il passaggio di almeno dieci punti percentuali del Pil europeo dai salari a profitti e rendite finanziarie. L’Europa è rimasta subalterna al modello americano di capitalismo finanziario e ha perduto occupazione, diritti sociali e welfare state.

### Centro e periferia

All’interno dell’Europa, quel modello di integrazione neoliberista non ha fatto i conti con l’economia reale e le forti differenze tra paesi in termini di capa-

rità produttive e di export, tecnologie, specializzazioni, potere di mercato delle grandi imprese, produttività, occupazione, salari. Si diceva che mercati aperti ed efficienti avrebbero portato crescita e occupazione per tutti allo stesso modo. Così la politica dell’Europa per l’economia reale si è ridotta a imporre, dopo il libero mercato dei capitali, analoghe liberalizzazioni sui mercati dei prodotti – che spesso hanno distrutto i piccoli produttori nazionali dei paesi della periferia – e sul mercato del lavoro, con politiche antisindacali, di “flessibilità” e misure che hanno generalizzato la precarietà e abbassato i salari. È stata cancellata l’idea che siano necessarie (o anche solo possibili) politiche industriali che guidino il cambiamento di che cosa e come si produce, un cambiamento reso più importante dall’arrivo delle tecnologie dell’informazione e comunicazione e dall’evidente insostenibilità ambientale del nostro sviluppo.

In un contesto di bassa crescita, l’integrazione dei mercati e della moneta ha reso più forti le economie già forti. Le esportazioni tedesche, sostenute da tecnologia e produttività, hanno invaso il resto dell’Europa. Il risultato è stata una concentrazione del potere economico e politico, generando una dinamica centro-periferia: Germania, Francia (a fatica) e Nord Europa nel centro. Sud Europa – Italia compresa –, Irlanda ed Est nella periferia. Gran Bretagna più fuori (vicina al modello di finanziarizzazione Usa) che dentro l’Europa.

### Le strade della periferia

All’avvio dell’Unione monetaria, i paesi della periferia hanno cercato di “arrangiarsi” prendendo direzioni diverse. Grecia e Portogallo hanno usato la spesa pubblica finanziata dal debito – approfittando dei bassi tassi d’interesse iniziali consentiti dall’euro e aggirando il Patto di stabilità – per distribuire occupazione e salari; la perdita di capacità produttive ha peggiorato i conti con l’estero e il debito pubblico è stato finanziato sempre più da banche estere, che ora temono l’insolvenza e hanno scatenato la crisi.

L’Irlanda, un vero paradiso fiscale per le imprese mondiali, è cresciuta in modo accelerato per l’afflusso di capitali esteri sempre più destinati ad alimentare speculazioni finanziarie e bolla immobiliare; la crisi del 2008 ha azzerato questo modello e lasciato disoccupazione di massa e povertà diffusa.

La Spagna ha avuto una crescita legata agli ultimi sussulti della modernizzazione (in Catalogna in particolare), a un’espansione della spesa pubblica e alla bolla immobiliare, con forti afflussi di capitali esteri e ora è esposta sul fronte finanziario.

L'Italia della "seconda repubblica" ha visto affermarsi con i governi Berlusconi un'economia del privilegio fatta di declino industriale e qualche nicchia di export, saccheggio del settore pubblico e dei beni comuni, evasione fiscale e condoni, consumi opulenti dei ricchi e precarizzazione del lavoro. I governi di centro-sinistra hanno tentato qualche correzione, ma non hanno messo in discussione l'agenda neoliberista: privatizzazioni (acqua compresa) e rigore nei conti pubblici, tassazione agevolata della finanza, nessuna politica industriale e nessun freno alle disuguaglianze. Il risultato è stato un decennio di ristagno economico – oggi in termini reali il Pil italiano è al livello del 2001 – che nasconde un forte spostamento di reddito, ricchezza e prospettive di vita dal 90% degli italiani – lavoratori dipendenti, giovani, Mezzogiorno – al 10% di italiani più ricchi. Senza crescita, anche se la spesa pubblica è stata tenuta stretta, era inevitabile che il rapporto debito-Pil del paese tornasse al 125% non appena è arrivata la recessione post-2008. In Italia, tuttavia, circa metà del debito pubblico è finanziato dai risparmi interni e rappresenta quindi una ricchezza privata nazionale; questo limita un po' il potere di ricatto che hanno i capitali esteri, ma l'attacco speculativo di inizio luglio ha portato comunque le nuove emissioni di titoli italiani a differenziali record dei tassi d'interesse rispetto a quelli tedeschi. In generale il livello di finanziarizzazione dell'Italia è rimasto limitato, Borsa e fondi pensione hanno un ruolo modesto, e questo ha ridotto gli effetti negativi della crisi del 2008 sull'Italia.

Con le diverse specificità nazionali, la crisi della periferia europea si può leggere come un rimbalzo perverso del crollo finanziario del 2008, con la speculazione che attacca (come sempre) le economie più fragili. È stata resa più grave dal ritardo della reazione europea, che avrebbe dovuto mettere subito – nel maggio del 2010 – il debito pubblico dei paesi membri al riparo dietro la potenza economica dell'Unione monetaria, sottraendolo alla speculazione.

### Le disavventure dell'Unione monetaria

L'Unione monetaria europea si è infilata in un'*impasse* da cui non sa uscire. Non aveva previsto le possibilità di crisi e ha dovuto mettere frettolosamente in piedi i fondi d'intervento, coinvolgendo senza motivo anche il Fondo monetario. Non trova l'accordo dei governi, divisi tra paesi forti e deboli, tra tutela delle banche creditrici e tutela dell'euro. Si trova con una Banca centrale europea la cui rigida "autonomia" rende impossibili gli interventi anche quando si

trovano d'accordo tutti i governi. Le misure di austerità imposte ai paesi in crisi – Atene, Dublino, Lisbona e ora Roma – possono "accontentare" nell'immediato la finanza – tutelando i creditori, aumentando i rendimenti finanziari, costringendo a privatizzare beni e imprese pubbliche. Ma rendono impossibile l'uscita dalla crisi: drastici tagli a spesa e consumi aggravano la recessione, gli investimenti si fermano, le entrate dei governi crollano, il servizio del debito estero diventa impossibile.

L'insolvenza – concordata o meno – diventa più probabile; in questo caso le banche esposte potrebbero rischiare il fallimento (con un avvitamento della crisi finanziaria), i capitali internazionali smetterebbero di finanziare i paesi a rischio, l'euro ne sarebbe travolto. Per i paesi in crisi, l'esperienza argentina mostra che l'insolvenza offre un po' di ossigeno – non si devono più usare le tasse per pagare il debito alle banche straniere –, l'economia si può riprendere, ma senza la possibilità di svalutare la moneta, Grecia, Portogallo e Italia non possono puntare sulle esportazioni. Le ipotesi di "uscita dall'euro" sono poi del tutto fantasiose; non ci sono procedure previste e il costo sarebbe insostenibile: il debito estero resterebbe denominato in euro e si rivaluterebbe dello stesso importo della svalutazione.

I paesi in crisi sono senza via d'uscita, ma lo stesso vale per l'insieme dell'Europa. Una recessione provocata dall'austerità che investe un terzo dell'economia europea trascinerebbe tutto il continente in una lunga depressione (dove esporterebbero a questo punto i tedeschi?).

Di fronte a questa emergenza si pone – grandissima – la questione della democrazia. Per quanto tempo è possibile negare, insieme alle prospettive di crescita, anche la pratica della democrazia ai paesi della periferia europea? Una politica d'austerità senza futuro, imposta da Bruxelles ai partiti di ogni colore è una ricetta per trasformare le ondate di populismo anti-europeo in un violento rigetto della politica e dell'Europa. Le somiglianze con gli anni '30 sono davvero troppe.

La crisi di luglio ha fatto sciogliere l'illusione che un'Unione europea fondata su neoliberalismo e finanza potesse funzionare. Le regole ora devono cambiare, stanno già cambiando in ogni caso: è l'occasione per far mutare rotta alla costruzione dell'Europa.

Le direzioni da seguire sono innanzi tutto il *ridimensionamento della finanza*: non è possibile assicurare agli investimenti finanziari rendimenti reali del 5-10%

che l'economia reale non può dare. Servono una regolamentazione più stretta, la tassa sulle transazioni finanziarie e un'agenzia di *rating* pubblica europea (altre proposte sono nel libro *Dopo la crisi. Proposte per un'economia sostenibile*, Edizioni dell'Asino, scaricabile da [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)).

È necessaria la revisione del Patto di stabilità, che ora funziona solo come freno, e che dev'essere affiancato da un acceleratore che sostenga la domanda e porti a uno sviluppo sostenibile, attraverso una spesa europea finanziata da eurobond, o la possibilità di spese pubbliche nazionali fuori dai vincoli se dirette, ad esempio, alla riconversione ecologica dell'economia. I conti pubblici – è vero – vanno rimessi un po' in ordine, ma le risorse vanno prese – con imposte sui patrimoni, sulle rendite, sulle successioni – da quel 10% più ricco di europei che in questo decennio ha messo le mani su tutto l'aumento di ricchezza. È all'economia reale, a produzioni sostenibili e a lavori di qualità che devono essere ora destinate le politiche e le risorse dell'Europa. Tutto questo va discusso e deciso, nelle città come a Bruxelles, con un dibattito democratico che l'Europa non ha mai avuto. Meno disuguaglianze, più lavoro, sostenibilità e democrazia potrebbero essere le stelle polari per una rotta d'Europa che meriti di essere percorsa.

19 luglio 2011

English version in Opendemocracy:

[www.opendemocracy.net/mario-pianta/road-to-europe-making-of-union%E2%80%99s-crisis](http://www.opendemocracy.net/mario-pianta/road-to-europe-making-of-union%E2%80%99s-crisis)

## L'Europa della troika. Intervista a Luciano Gallino

Redazione

*Commissione europea, Banca centrale e Fondo monetario concentrano i poteri di decisione sull'economia e la politica, alimentano la recessione, espropriano la democrazia. Si deve ripartire dal modello sociale europeo*

*Quali sono stati i punti deboli della formazione della Ue?*

La Ue è nata con due gravi difetti strutturali, insiti nello statuto e relative funzioni della Commissione europea e della Bce. La Ce opera di fatto come il direttorio della Ue, ma non è stata eletta da nessuno, le sue posizioni differiscono sovente da quelle del Parlamento europeo, organismo eletto, e appare in troppi casi funzionare come la cinghia di trasmissione dei dettami iperliberisti dell'Ocse e dell'Fmi.

Da parte sua la Bce è una banca centrale di nome, che però opera solo parzialmente come tale. I paesi entrati nell'euro hanno rinunciato al potere più importante che uno stato possa detenere: quello di creare denaro. Oggi solo la Bce può farlo. Ma lo fa male e in modo indiretto, ad esempio concedendo per anni imponenti flussi di credito alle banche che poi creano denaro privatamente con i prestiti che concedono a famiglie e imprese. Il maggior limite della Bce deriva dal suo statuto, che le impone come massimo scopo quello di combattere l'inflazione, laddove una banca centrale dovrebbe avere tra i suoi scopi anche la promozione dello sviluppo e dell'occupazione. Va notato ancora che la sua indipendenza dai governi maschera in realtà la sua dipendenza dal sistema finanziario e la sua mancanza di responsabilità sociale in nome di un ottuso monetarismo. Democratizzare la Ce e la Ue sarebbero compiti impellenti per i governi europei, se non fosse che per governi di destra, come di fatto son diventati quasi tutti, in fondo una governance non democratica e socialmente irresponsabile della Ue non è poi un gran male.

*La centralità della moneta unica, come esclusivo campo d'unità europea, quali vuoti ha prodotto nello sviluppo economico degli stati membri?*

Gli stati della zona euro hanno ceduto il potere di creare denaro, com'era

necessario per creare una grande realtà politica ed economica quale è la Ue, ritrovandosi poi senza una banca centrale che presti loro, in caso di reale necessità, il denaro occorrente. La Bce dovrebbe operare come un prestatore di ultima istanza – così sostengono vari economisti – non diversamente da quanto avviene con altre banche centrali quali la Fed o la Bank of England. Tuttavia il suo statuto per ora le impedisce di assumere in modo diretto un simile fondamentale ruolo e potere. Ciò ha influito negativamente in tutta la Ue sulla possibilità di condurre politiche economiche e sociali adeguate alla situazione dell'economia europea e mondiale. Le economie più forti, quali la Germania e la Francia, ne sono uscite meglio – non da ultimo perché i banchieri tedeschi e francesi che siedono nel consiglio della Bce han fatto tutto il possibile per evitare troppi danni alle banche dei loro paesi.

*Cos'è mancato di più, nel processo unitario, dal punto di vista sociale?*

Se c'è un elemento che più di ogni altro potrebbe e dovrebbe fondare l'unità della Ue è il suo modello sociale, cioè l'insieme dei sistemi pubblici intesi a proteggere individui, famiglie, comunità dai rischi connessi a incidenti, malattia, disoccupazione, vecchiaia, povertà. Sebbene il modello sociale europeo presenti notevoli differenze da un paese all'altro, nessun altro grande paese o gruppo di paesi al mondo offre ai suoi cittadini un livello paragonabile di protezione sociale – la più significativa invenzione civile del XX secolo. Ne segue che i governi Ue che attaccano lo stato sociale sotto la sferza liberista della troika Ce, Bce e Fmi, nonché del sistema finanziario internazionale, minano le basi stesse dell'unità europea, oltre a fabbricare recessione per il prossimo decennio e piantare il seme di possibili svolte politiche di estrema destra.

*Alla luce della crisi attuale, perché l'Ue appare impotente?*

Anzitutto perché non ha ancora alcuna istituzione che svolga qualcosa di simile alle funzioni di un governo centrale democraticamente eletto e riconosciuto dalla maggioranza dei suoi cittadini. Di conseguenza ciascun paese pensa per sé. A ciò contribuisce pure lo strapotere del sistema finanziario internazionale, in assenza di qualsiasi riforma che sappia arginarlo. Inoltre, se si guarda ai singoli paesi, i partiti al potere hanno un orizzonte decisionale di pochi mesi, ovvero pensano soprattutto alle prossime elezioni, mentre dovrebbero ragionare su un arco di più anni. Peraltro l'impotenza deriva anche da una diagnosi sbagliata – quando non sia volutamente artefatta – delle cause della crisi di

bilancio. Quest'ultima viene concepita come se derivasse da un eccesso di uscite generato dai costi dello stato sociale, laddove si tratta in complesso di un calo delle entrate che dura da oltre un decennio. Esso è stato causato da diversi fattori: i salvataggi delle banche, che solo nel Regno Unito e in Germania sono costati un paio di trilioni di euro; le politiche di riduzione dell'onere fiscale concesse ai ricchi, che hanno sottratto centinaia di miliardi ai bilanci pubblici (in Francia, ad esempio, tra i 100 e i 120 miliardi nel decennio 2000-2009); infine il fatto che grazie alle delocalizzazioni le corporation pagano le imposte all'estero, dove tra l'altro sono minime, e non nel paese d'origine. Ancora in Francia, per dire, si è molto discusso del caso Total, il gigante petrolifero che nel 2010 ha conseguito 12 miliardi di utili, ma in patria – del tutto legalmente – non ha pagato un euro di imposte (salvo qualche milioncino che vale come indennizzo ai comuni dove opera ancora qualche suo impianto). Ora se un governo è ossessionato dall'idea che il deficit sia dovuto unicamente a un eccesso di spesa sociale punta a tagliare quest'ultima, cercando però al tempo stesso di evitare ricadute negative in termini elettorali, e per la medesima ragione si rifiuta di accrescere le entrate alzando le imposte ai benestanti, o alle imprese delocalizzate. È ovvio che non fa differenza se quel governo sa benissimo che la diagnosi è errata, ma la abbraccia per soddisfare le forze economiche cui ritiene di dover rispondere. In ambedue i casi il risultato sono manovre che picchiano soltanto sui più deboli, mentre le radici reali della crisi non sono nemmeno intaccate.

*I vincoli di bilancio quali conseguenze hanno sull'economia «reale»?*

Le più visibili sono l'aumento della disoccupazione e del lavoro precario. I licenziamenti in tanti paesi di centinaia di migliaia di dipendenti della PA, insegnanti compresi, i tagli alle spese dei ministeri ed ai servizi resi dai comuni, a partire dai trasporti pubblici, l'aumento delle imposte indirette come l'Iva, comportano nell'insieme una riduzione dei consumi e con essa una minor domanda di beni e servizi alle imprese. Queste reagiscono licenziando o assumendo quando capita solo con contratti a termine, il che genera altra disoccupazione, in un minaccioso avvitarci dei processi economici verso il basso.

*Ha senso, come alcuni fanno, auspicare il default o il ritorno alle monete nazionali?*

Sarebbe una pura follia. In primo luogo il ritorno a diciassette monete diverse solleverebbe difficoltà tecniche assai complicate da superare, poiché l'integrazione economica, finanziaria e legislativa tra i rispettivi paesi ha fatto nel

decennio e passa dell'euro molti passi avanti. Inoltre parecchi paesi avrebbero a che fare con tassi di scambio catastrofici. Tra di essi vi sarebbe sicuramente l'Italia. Il giorno dopo un eventuale ritorno alla lira ci ritroveremmo con il franco a 500 lire (era a 300 quando venne introdotto l'euro), il marco a 2.000 (era a 1.000) e la sterlina a oltre 3.000. A qualche imprenditore simili tassi possono far gola, poiché favoriscono le vendite all'estero; ma essendo quella italiana un'economia di trasformazione, che all'estero deve comprare tutto, dal gas ai rottami di ferro, il costo degli acquisti dall'estero le infliggerebbe un colpo insostenibile.

*Gli stati, i governi hanno ancora qualche margine di manovra e qualche peso sulle decisioni di fondo o tutto è nelle mani di Fmi, Bce o Commissione di Bruxelles?*

La troika in questione ha di fatto espropriato i paesi Ue della loro sovranità – con l'eccezione della Germania per la sua capacità produttiva e del Regno Unito perché ha conservato una moneta sovrana. Senza le riforme strutturali della Ue, implicite in ciò che dicevo all'inizio, essa continuerà a dettar legge.

*Che giudizio dà sulla manovra italiana? E sull'atteggiamento un po' rassegnato – sul merito – delle opposizioni parlamentari?*

La manovra italiana è una fotocopia sbiadita delle solite ricette che la troika di cui sopra trasmette regolarmente ai paesi in difficoltà. Di certo essa accrescerà la disoccupazione, impoverirà ulteriormente il paese, ponendo così le basi per dieci anni di recessione – teniamo conto che il nostro Pil è ancora parecchi punti al disotto del livello raggiunto nel 2007 – e per giunta non servirà in alcun modo a ridurre il debito pubblico. Su questo fronte l'opposizione difficilmente poteva opporsi all'ultimo momento, poiché quando la nave sta affondando uno cerca di salvare il salvabile, piuttosto che continuare a insistere sui difetti di progettazione della nave. Peraltro le opposizioni hanno avuto anni per chiamare i cittadini a discutere su tali difetti, quelli della povera scialuppa del governo ma anche quelli della nave Ue, e provare a disegnare insieme con loro un progetto diverso. Non mi pare che finora le loro proposte abbiano lasciato traccia di sé, nella memoria dei cittadini o nei documenti.

26 settembre 2011

## Se governa la finanza. Intervista a Giorgio Lunghini

Redazione

*Senza Unione politica in Europa, al governo ci troviamo la finanza. Le sue forme patologiche producono crisi e danneggiano tutti. Servirebbe una redistribuzione, la fine delle rendite e nuova domanda pubblica. Invece ci troviamo con il solito errore della politica dei due tempi*

*Che cos'è che ti colpisce di più della crisi attuale dell'Europa? L'immutabilità del paradigma liberista? L'intoccabilità della finanza? L'incapacità politica?*

Colpiscono tutte e tre le cose, che però vanno ridefinite. È davvero liberista la politica economica europea, una politica economica in verità imposta da un solo paese, la Germania? In che senso la finanza è intoccabile, se non nel senso che essa finanza è al governo e che dunque la politica è impotente? La finanza è al governo perché l'Unione europea, non essendo una unione politica, è indifesa nei confronti di quello che Chomski, riprendendo Eichengreen, chiama il "senato virtuale".

Questo senato virtuale è costituito da prestatori di fondi e da investitori internazionali che continuamente sottopongono a giudizio, anche per mezzo delle agenzie di *rating*, le politiche dei governi nazionali; e che se giudicano "irrazionali" tali politiche – perché contrarie ai loro interessi – votano contro di esse con fughe di capitali, attacchi speculativi o altre misure a danno di quei paesi (e in particolare delle varie forme di stato sociale). I governi democratici hanno dunque un doppio elettorato: i loro cittadini e il senato virtuale, che normalmente prevale.

Ma ciò che colpisce di più è la straordinaria occasione storica che l'Europa ha mancato, nonostante le risorse naturali, economiche, umane e culturali di cui dispone: l'occasione di diventare una Unione democratica e giusta, ricca e indipendente.

*La costruzione europea si è fondata su mercati e monete. C'era un'alternativa?*

Il modello c'era, era quello prefigurato dai grandi federalisti italiani. Scriveva Ernesto Rossi, nel 1953: "Una tesi degli "esperti" [una tesi sostenuta dall'allora presidente della Confindustria, Angelo Costa] è che non è necessario costituire

*un'autorità politica sovranazionale incaricata della unificazione del mercato europeo. L'unione economica, secondo loro, può essere anche raggiunta con trattati che, conservando integra la sovranità degli Stati nazionali, aboliscano i contingentanti alle importazioni, riducano la protezione doganale, regolino la convertibilità delle monete. Solo quando avremo così costruite le mura maestre dell'edificio europeo – essi dicono – potremo metterci sopra il tetto di un governo federale.”*

Questa, infatti, fu la strada intrapresa, ma – avvertiva Rossi – “la verità è che, a questo modo, non si costruisce un bel niente: soltanto l'unificazione politica ci può dare la garanzia che il processo di unificazione economica sarà un processo irreversibile”. Si può forse tornare indietro e ricominciare da capo?

*La finanza internazionale ha avuto un'espansione straordinaria. Che cosa è cambiato nel funzionamento del capitalismo?*

Un sistema economico capitalistico – un'economia monetaria di produzione, nel linguaggio di Keynes – è impensabile senza moneta, senza banche e senza finanza, dunque nella struttura del sistema gli elementi reali e gli elementi monetari sono strettamente interconnessi. Tra elementi reali ed elementi monetari c'è però una gerarchia, nel senso che un sistema economico capitalistico potrebbe riprodursi senza crisi, per usare il linguaggio di Marx, soltanto se la distribuzione del prodotto sociale fosse tale da non generare crisi di realizzazione, di ‘sovraproduzione’ (di sovrapproduzione *relativa*: rispetto alla capacità d'acquisto, non rispetto ai bisogni); e soltanto se moneta, banca e finanza fossero soltanto funzionali al processo di produzione e riproduzione del sistema, e non dessero invece luogo a sovraspeculazione e a crisi di tesaurizzazione.

Nel linguaggio di Keynes, non si darebbero crisi se la domanda effettiva, per consumi e per investimenti, e la domanda di moneta per il motivo speculativo fossero tali – *by accident or design* – da assicurare un equilibrio di piena occupazione. Ora è improbabile che questo caso si dia automaticamente, di qui la necessità sistematica di un disegno di politica economica. In breve: il sistema capitalistico – il ‘mercato’ – non è capace di autoregolarsi.

Negli ultimi anni (decenni) si è avuto un cospicuo spostamento, nella distribuzione del reddito, dai salari ai profitti e alle rendite finanziarie, e dunque si è determinata un'insufficienza di domanda effettiva e una disoccupazione crescente. D'altra parte la finanza è diventata un gioco fine a se stesso. In condizioni normali la finanza è un gioco a somma zero: c'è chi guadagna e chi perde;

ma quando essa assume le forme patologiche di una ingegneria finanziaria alla Frankenstein, ci perdonano tutti: anche e soprattutto quelli che non hanno partecipato al gioco. Tuttavia non è con delle regole e con delle prediche che lo strapotere della finanza può essere ridimensionato.

*Quali sono le politiche alternative che servirebbero all'Europa per uscire dall'impasse?*

Sarebbe stato necessario dotare l'Unione dello strumento fiscale, e dubito che ciò sia possibile fare oggi. Un'Unione economica dotata soltanto dello strumento monetario, e la cui filosofia monetaria – dettata dalla memoria tedesca della repubblica di Weimar – ha come unico obiettivo il controllo dell'inflazione, è costituzionalmente incapace di incidere sulle determinanti reali della crisi in atto: l'incapacità a provvedere la piena occupazione e la distribuzione arbitraria e iniqua delle ricchezze e dei redditi.

Una buona ricetta, liberale, l'aveva proposta Keynes: redistribuzione della ricchezza e del reddito, eutanasia del rentier, e una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento. Ma Keynes, come si sa, era una Cassandra. A riproporre oggi quella ricetta si verrebbe bollati come bolscevichi.

*E in Italia che cosa si potrebbe fare?*

Temo che sia troppo tardi per fare qualcosa di risolutivo. Un errore madornale di tutti i governi è stato quello di ricorrere a una politica dei due tempi: prima il risanamento, poi la crescita. Una politica dei due tempi non può realizzare nessuno dei due obiettivi: basterebbe studiare un po' di teoria e storia della politica economica per saperlo.

3 ottobre 2011

## L'euro come scialuppa di salvataggio?

Immanuel Wallerstein

*I compromessi politici che l'Europa deve fare. A sinistra si detesta, con ragione, l'eurozona, istituzione neoliberista che protegge le banche e colpisce i pesci piccoli. Ma se ogni paese facesse per conto suo, le cose andrebbero meglio?*

La posizione ufficiale quasi dappertutto è che l'economia-mondo presto si riprenderà, se solo facciamo questo o quello. Ma il fatto è che nessuno – né i governi, né le megabanche e nemmeno gli economisti coi paraocchi – ci crede davvero.

Il mondo attraversa una depressione, e vacilla sull'orlo del vero e proprio crollo. Nessuno da nessuna parte sarà esente dalle ripercussioni negative di quel crollo anche se pochi fortunati riusciranno ad approfittarne per arricchirsi. La maggiore preoccupazione dei governi non è come farcela brillantemente ma solo come fare a uscirne un po' meno peggio degli altri stati.

L'attenzione della stampa mondiale si è concentrata su questo nei dibattiti pubblici negli Stati Uniti, nella eurozona e, sì, in Cina. Ma questo non significa che gli altri stati – grandi o piccoli, apparentemente in crescita oppure evidentemente in piena stagnazione – non siano altrettanto preoccupati, anche se spesso non sono in grado di manovrare la situazione quanto i più grandi protagonisti in ballo.

A luglio, nel bel mezzo del grande dramma, sembra che l'eurozona abbia tentato un certo compromesso politico. Tutto ciò permetterà all'Unione europea (Ue) di fare “meno peggio” dei suoi tanti concorrenti? Credo di sì. Ma per capire quello che è successo davvero, dobbiamo andare oltre le complicate decisioni economiche. Nessuno sembra condividere l'accordo preso e ancora meno il fatto che possa essere positivo per i dilemmi economici che i paesi dell'eurozona debbono affrontare.

Il compromesso era politico, non economico, e la sua conseguenza più pesante sarà politica. I paesi dell'eurozona sono riusciti a salvare l'euro come valuta unica. Alcuni lo ritengono un risultato grandioso, altri disastroso. Ma il punto è che l'hanno salvato. E questo, nel quadro delle lotte geopolitiche mondiali, permetterà all'Europa di conservare un ruolo da protagonista.

Carsten Volkery, scrivendo per *Der Spiegel*, ha così riassunto le decisioni: “I leader europei il [21 luglio] hanno fatto passare un secondo piano di salvatag-

gio per il problema del debito greco, un pacchetto che prevede una sorprendente partecipazione privata. Inoltre, al supporto dell'eurozona sono stati conferiti nuovi poteri, che lo rendono simile, in modo sospetto, a un Fmi europeo”.

Il precedente dibattito economico sul debito greco (e su quello degli altri paesi dell'eurozona) conteneva tutti gli ingredienti standard. A un estremo c'erano quelli che predicavano la fede cieca nel “mercato” indipendentemente dalle conseguenze. I più estremisti di quello schieramento volevano buttare fuori la Grecia dall'eurozona (anche se dal punto di vista giuridico la cosa sembrerebbe impossibile). All'altro estremo c'erano quelli che predicavano la solidarietà economica basata sul principio neo-keynesiano di (ri)creare una domanda effettiva – un “mini-piano Marshall”.

Ma il problema politico di fondo era la politica interna dei diversi paesi. Una soluzione keynesiana era assolutamente impopolare in Germania e Angela Merkel ragionevolmente temeva il disastro elettorale se l'avesse perseguita. Una soluzione neoliberale si esponeva al rischio di sollevamenti e rivolte popolari in Grecia, Spagna, e alla fine molti altri paesi. Ma il grande mediatore sarebbe stato proprio Nicholas Sarkozy che si era battuto per i nuovi poteri dati alla European Financial Stability Facility (Efsf) e aveva festeggiato pubblicamente quelli che aveva definito i prodromi di un Fondo monetario europeo. Perfino Angela Merkel ha giudicato quel paragone non così peregrino.

La signora Merkel ha ottenuto la concessione che voleva – la partecipazione di investitori privati. E alla fine anche la Banca centrale europea (Bce) ha dato la sua benedizione. L'Efsf emetterà i suoi titoli e coloro che possiedono titoli di stato greci potranno scambiarli con quelli, a un tasso di interesse probabilmente più basso. L'Fmi, attraverso il suo nuovo direttore Christine Lagarde, ha riconosciuto che il risultato di tutto ciò sarebbe stato positivo per tutti. Ovviamente questo nuovo accordo permette all'Fmi di essere meno coinvolto in un momento in cui le sue risorse sono alle strette. Perfino la Gran Bretagna, che non fa parte dell'eurozona, ha applaudito al compromesso.

Siamo forse di fronte alla formula magica che “salverà” l'Europa? Assolutamente no. Prima di tutto ci sono ancora altri attori in campo che cercano di disfare il compromesso. Le conseguenze elettorali sono ancora tutte da vedere.

Ma perché Sarkozy, l'erede post-gaullista di de Gaulle, si è speso per un compromesso che avvicina sempre più l'Europa a una struttura di governance comune? Per due motivi, in verità. Da una parte, dopo una serie di impasse poli-

tiche sembra buono, in vista delle prossime elezioni francesi, che Sarkozy abbia fatto qualcosa per la politica estera. Le proiezioni francesi indicano che di fatto è salito in classifica.

La seconda ragione però è piuttosto gaullista. De Gaulle si opponeva a un maggiore federalismo europeo perché lo riteneva utile agli interessi Usa alle spese di quelli francesi. Ma oggi più “federalismo” in Europa serve gli interessi dell'Europa (e della Francia) alle spese di quelli americani. Un crollo dell'eurozona avrebbe eliminato l'Europa occidentale dal gioco del sistema interstatale – e rafforzato il dollaro in un momento in cui il dollaro ha bisogno di tutto l'aiuto possibile.

Voci a sinistra della sinistra protestano costantemente perché l'eurozona è sostanzialmente un'istituzione neoliberal, che protegge le banche e danneggia i pesci piccoli. E questo è in gran parte vero. Quello che non ho mai capito è perché qualcuno ritenga che le cose andrebbero meglio per la sinistra se si trattasse di una serie di stati del tutto separati. A me sembra che se l'Unione europea dovesse scomparire le forze neoliberal ne uscirebbero ulteriormente rinvigorite.

Il fatto è che la Ue e la sua eurozona se la caveranno “meno peggio” nel grande crollo prossimo venturo. Questo forse non è un gran successo, ma nella corsa alle scialuppe di salvataggio l'Europa, se non altro, se ne assicurerà una.

04 agosto 2011

traduzione di Maria Baiocchi

English version in Opendemocracy:

[www.opendemocracy.net/immanuel-wallerstein/road-to-europe-racing-for-lifeboats](http://www.opendemocracy.net/immanuel-wallerstein/road-to-europe-racing-for-lifeboats)

## Oltre l'euro

Claudio Gnesutta

*«È altamente plausibile che, rimanendo al di fuori dell'area monetaria europea, il deterioramento sociale sarebbe stato ancora più rapido e incontrollato per il realizzarsi di uno scenario di inflazione-svalutazione esacerbata dalla pressione finanziaria internazionale»*

“... il carattere mondiale dell'attuale rivoluzione liberale (...) costituisce infatti un'ulteriore prova che è in atto un processo fondamentale che detta un comune modello evolutivo per tutte le società umane, qualcosa come una storia universale che si muove in direzione della *democrazia liberale* (corsivo mio)”, così Francis Fukuyama, plaudendo ai risultati sociali e politici del friedmanismo aggressivo, prospettava la fine della storia e le magnifiche condizioni dell'“ultimo uomo”.

Non sembri troppo avventata questa citazione per un tentativo di riflessione sulla domanda cruciale posta da Rossana Rossanda se “non c'è stato qualche errore nella costituzione della Ue? E come si ripara?” che ha dato l'avvio a questa discussione su [Sbilanciamoci.info](http://Sbilanciamoci.info). L'esigenza di avere “una visione chiara” e condivisa dello stato dell'Europa si combina nelle sue parole con il sospetto che le tensioni che oggi interessano l'area sono il frutto di una “filosofia uguale per tutti”. E proprio perché condivido questo sospetto che mi sembra una necessità ineludibile – in un momento in cui di tutto si parla tranne che delle condizioni “oggettive” che preparano il nostro futuro – guardare un po' oltre il 2013 per capire dove va l'Europa (e l'Italia con lei). Anche se prima è, forse, opportuno chiederci dove “sta” oggi l'Europa (e ovviamente l'Italia al suo interno).

Fa bene Mario Pianta nel suo intervento ad affrontare la discussione con uno sguardo lungo ricercando le radici dell'oggi in quanto è successo un ventennio fa (1992). Condivido l'opportunità di riandare al nostro passato per ricordare i vincoli, interni ed esterni, di cui ci viene fatto ancora carico allo scopo di verificare i condizionamenti attuali “oggettivi” prima di individuare le prospettive possibili e quelle auspicabili.

È scontato ricordare che l'ultimo trentennio ha visto il sorgere, diffondersi e affermarsi di una gestione neoconservatrice (neoliberista) della politica

che ha soppiantato, nel mondo anglosassone e quindi nel centro della politica mondiale, il precedente indirizzo keynesiano e con esso definitivamente quell'età dell'oro che era durata poco più di vent'anni. Troppo noto è l'orientamento (il Washington consensus) che ha mirato a trasformare – anche con la democrazia (liberale) gestita da militari e dittatori – le economie del Sudamerica e del Sud-est asiatico in società di mercato. Pressione culturale che ha più che lambito l'Europa occidentale e che ha messo in discussione quell'impalcatura istituzionale dei primi decenni del dopoguerra – basata sul rapporto tra *big business*, *big labour*, *big state* e *big bank* (nazionali) – giudicata del tutto obsoleta nel fornire sicurezza ad ampi strati della popolazione nei confronti del futuro. Il prodotto sociale che, nel primo dopoguerra, defluiva dalle imprese produttrici alla società tramite lo stato e il sindacato, risulta rovesciato nella realtà ora affermatasi poiché sono le imprese a richiedere alla società di essere garantite dall'incertezza nei confronti del futuro con il trasferimento del relativo rischio al proprio esterno (contratti di lavoro individuali, regole pubbliche di sostegno all'intrapresa privata, privatizzazione della assicurazioni sociali ecc.) per porlo a carico dei singoli, naturalmente in maniera più gravosa per i settori, ceti, individui più deboli. Non a caso ne risulta allentato il parallelismo tra crescita economica e sviluppo sociale, che era stato garanzia di estensione delle libertà e della democrazia. Per quanto non faccia più capolino nelle dichiarazioni ufficiali dopo l'ultima crisi, il Washington consensus è ancora parte costitutiva della visione della classe dirigente “globale”.

### **Integrazione e competizione**

Ho detto che il neoliberalismo ha più che lambito un'Europa che negli anni '80 si è trovata stretta tra l'aggressività industriale giapponese e quella finanziaria statunitense. L'accettazione di una prospettiva di liberalizzazione “globale” degli scambi ha richiesto, per competere internazionalmente, di rafforzare le istituzioni economiche europee accelerando la costruzione del mercato interno per una più accentuata integrazione economica (la società e la politica risultando non prioritarie nella cultura politica del periodo). Per quanto riguarda i rapporti all'interno dell'Europa, la costruzione di un'area di libera circolazione di merci, persone, servizi e capitali si fondava sulla fiducia che la maggiore concorrenza fra i vari sistemi nazionali su un mercato europeo meno frammentato sarebbe stato il fattore preminente di un rilancio produttivo e, in seguito, di un rino-

vato benessere per l'intera società europea. Naturalmente, la ristrutturazione del mercato europeo richiedeva la ristrutturazione degli organi della politica economica, questione che si è espressa nel passaggio della politica monetaria nelle mani di un'Autorità sovranazionale e nell'assoggettamento dell'azione pubblica nazionale ai vincoli del Patto per la stabilità e crescita. In particolare, la moneta unica garantiva, per le economie che l'accettavano, più convenienti condizioni finanziarie nel breve periodo in quanto eliminava il rischio di cambio e, con l'abbattimento delle attese inflazionistiche, permetteva la riduzione dei tassi d'interesse. Tuttavia essa costituiva, con riferimento al più lungo periodo, una pressione per l'omologazione di economie profondamente asimmetriche dal punto di vista economico e istituzionale: non potendo più competere attraverso modificazioni delle relazioni nominali, esse avrebbero dovuto migliorare la loro competitività reale ai livelli delle economie più dinamiche.

### **La crisi italiana del 1992**

Un tale condizionamento è apparso evidente nell'Italia del 1992 quando gli squilibri accumulati nel decennio precedente hanno reso la situazione insostenibile con l'appartenenza allo Sme. Per quanto le pesanti finanziarie e la drastica svalutazione della lira abbiano allentato il duplice condizionamento di un crescente debito pubblico e di una decrescente competitività internazionale, la situazione politica ed economica di fondo non risulta risanata quando il governo Prodi alla fine degli anni '90 prende la decisione di partecipare fin dall'inizio all'Unione economica e monetaria. Attraverso l'euro si vuole disciplinare (come del resto era stato fatto agli inizi degli anni '80 con il “divorzio” della Banca d'Italia dal Tesoro) la società e la politica italiana per realizzare la necessaria trasformazione delle modalità di governo dell'economia: la rinuncia alla sovranità monetaria avrebbe imposto alle imprese innovazioni reali non potendo più contare su svalutazioni competitive della lira; al settore pubblico una determinante pressione esterna per contenere il deficit e ridimensionare il debito pubblico; ai sindacati la necessità di tener conto nelle loro richieste salariale dei più stringenti vincoli nominali posti dal contesto monetario internazionale. Si è trattato di una scelta che, come si è detto, ha garantito per un decennio condizioni finanziarie e valutarie più favorevoli, che peraltro non sono state sfruttate per avviare la auspicata trasformazione strutturale degli attori di politica economica. La partecipazione all'Unione monetaria europea non accom-

pagnata da una crescita della competitività dell'intero sistema è una condizione sufficiente a indurre il declino del paese e, nel contempo, la condotta monetaria decisamente antinflazionistica per tenere sotto controllo il conflitto distributivo ha inciso, come reclamato dalle imprese, sul sistema dei diritti dei lavoratori e delle garanzie di welfare dei cittadini, ritenuti i principali freni del rilancio produttivo.

La grande scommessa dell'euro si può sintetizzare nella convinzione che il vincolo della moneta unica avrebbe costretto la classe dirigente, economica e politica, ad avviare una stagione di riforme istituzionali per dare una risposta positiva agli squilibri da lungo tempo accumulati, favorendo una politica economica di ridefinizione dell'apparato produttivo e una politica sociale di contenimento degli effetti che le strutture economiche in gestazione avrebbero avuto sui diritti di cittadinanza. La storia dimostrerà l'irrealismo di una tale prospettiva, caratterizzandosi la politica economica nei successivi governi Berlusconi per l'attesa di uno spontaneo miracolo economico che sarebbe seguito alle riforme del mercato del lavoro e per una politica sociale consapevolmente indifferente al ristagno dell'occupazione, al suo deterioramento qualitativo, alle crescenti disuguaglianze all'interno del corpo sociale.

Due diverse contrapposte visioni del rapporto tra politica economica e mercato che esprime la contrapposizione altrettanto netta presente nel corpo politico-elettorale, hanno fatto prevalere, nell'ultimo decennio, governi orientati alla mera accettazione degli equilibri sanciti dal mercato (nemmeno concorrenziale). Il lungo prevalere di una classe dirigente, politica e non, nel cui orizzonte manca ogni prospettiva né per assistere l'apparato produttivo nel fronteggiare le più stringenti condizioni di competitività internazionale, né per rimodellare lo stato sociale in coerenza con le regole imposte dall'appartenenza alla nuova Europa, induce a ritenere che, per la comprensione dello stato attuale, sia del tutto irrilevante la questione del ruolo che ha avuto a questo proposito la nostra partecipazione all'euro. È altamente plausibile che, rimanendo al di fuori dell'area monetaria europea, il deterioramento sociale sarebbe stato ancora più rapido e incontrollato per il realizzarsi di uno scenario di inflazione-svalutazione esacerbata dalla pressione finanziaria internazionale.

La pressione finanziaria internazionale che si fa viva ora sfrutta appunto l'inconcludenza (del nostro paese, ma anche di altri paesi, quali per il momento quelli del Sud Europa) nel ricostruire un solido assetto economico-sociale. La

fragilità economica (scarsa crescita), politica (aumentato peso dell'indebitamento pubblico) e sociale (crescenti disuguaglianze) è l'elemento che eccita la speculazione internazionale. La finanza internazionale, e quella delle agenzie di *rating* che ne orientano le attese, nella ricerca di ricostituire i propri bilanci depauperatasi nella crisi, scommettono che alcuni paesi con un alto rapporto debito/pil non saranno in grado nei prossimi anni di soddisfare gli impegni finanziari assunti. Anticipare le difficoltà di gestione del debito pubblico implica la caduta dei corsi dei titoli pubblici e il conseguente aumento del tasso di interesse per incorporare l'aumentato premio per il rischio. Si noti che con queste operazioni il sistema finanziario non attiva alcuna concessione di credito, necessaria a sostenere una domanda poco dinamica, ma opera per una redistribuzione della ricchezza esistente tra chi mantiene in portafoglio i titoli soggetti a speculazione e chi ha anticipato la svalutazione dei loro prezzi. Se poi qualche banca, come quelle tedesche e francesi nel caso greco, mantiene i titoli svalutati in portafoglio, saranno le loro azioni a essere soggette a speculazione.

#### Quale modello di società?

Tra gli effetti di questo normale comportamento finanziario va richiamata l'attenzione su uno in particolare. È noto che, aumentando il premio per il rischio sui titoli dei paesi che si presume avranno difficoltà a rispettare in futuro gli impegni assunti, si impone forzatamente il risanamento dei loro conti in tempi più brevi di quelli fisiologicamente auspicabili. Il disciplinamento da parte del mercato (finanziario) accentua in questo modo le difficoltà di finanziamento corrente del debitore pubblico e aumenta l'onere sul debito contratto per un periodo di tempo più lungo, anche per effetto dell'autorealizzarsi delle aspettative iniziali. Per il risanamento dei bilanci pubblici si deve ricorrere al contributo di soggetti non-possessori finanziari (come è evidente dalla nostra ultima finanziaria) con una riduzione dello spazio dell'intervento pubblico, divenendo essenziali tagli incisivi della spesa in quanto sono esclusi aumenti della pressione fiscale (sui redditi più elevati). È un contesto in cui la valutazione di insostenibilità dei conti pubblici si estende a diverse realtà statuali tanto da apparire frequente, nella comunicazione di massa, la possibilità di un "fallimento dello stato". Lungi dall'essere un termine puramente evocativo delle difficoltà finanziarie dell'ente pubblico, esso si presenta – come dimostra il dibattito corrente negli Stati Uniti – come una concreta possibilità norma-

tiva di rilievo costituzionale: gli stati possono (essere lasciati) fallire e pertanto essi debbano essere assoggettati a procedure di diritto (quasi) commerciale, in modo da permetter loro di concordare la rinegoziazione di tutti i “contratti” in essere con le diverse loro controparti (dipendenti pubblici, cittadini, pensionati). L’ente pubblico perderebbe la natura di garante collettivo del futuro per risultare omologo ai privati con i quali sarebbe in concorrenza per i suoi servizi. Una trasformazione radicale dell’attuale struttura istituzionale che costituirebbe un passo decisivo verso quella democrazia (liberale) che, nel presagio di Fukuyama, dovrebbe alla fine riguardare tutte le società in quanto regolate esclusivamente da rapporti che emergono dagli scambi sul mercato.

Se questo è il contesto in cui si trova ora l’Europa, e con lei l’Italia, è molto difficile dire dove essa possa andare. L’obiettivo prioritario sarebbe di riacquistare una effettiva autonomia nella gestione del proprio futuro e ciò significa potersi sottrarre alla soggezione della finanza internazionale. Non so se l’Esf è stato pensato come un primo passo in questa difficile (perché altamente conflittuale) direzione, ma è certamente la ridefinizione dell’assetto finanziario internazionale l’aspetto rilevante affinché l’Europa possa avviare la costruzione di un assetto di politica economica che permetta di difendere il proprio modello economico e sociale, garantendo nel lungo periodo condizioni di convivenza tra le diverse aree interne per quanto caratterizzate da asimmetrie e da fragilità.

Ma è a questo proposito che si manifesta una difficoltà dirimente, l’esistenza nel corpo sociale europeo di una contrapposizione – tra i differenti stati e all’interno di ciascuno di essi – di visioni radicalmente alternative sul modello di società che si intende realizzare. È tutt’altro che maggioritaria una prospettiva diversa dalla “società di mercato” proposta-imposta finora nei fatti. È qui che si coglie la forza culturale neoliberista, di quel friedmanismo aggressivo che ha prodotto i Chicago boys in missione nel mondo, che, anche per aver contagiato ampi settori di (centro)sinistra, ha reso e rende i diversi “socialismi” occidentali – da Obama all’economia sociale di mercato e a prospettive più radicali – incapaci di rappresentare a livello di cultura di massa una contrapposta proposta convincente di società intorno alla quale realizzare un’ampia aggregazione sociale.

2 agosto 2011

## La politica del pensiero unico

Guido Viale

*La sovranità continentale, un tempo del popolo, è ora trasferita ai “mercati” che poi sono finanza internazionale, a sua volta espressione dei grandi patrimoni privati; e poi degli interessi di banche, imprese multinazionali, società di assicurazione, fondi pensione*

Il “contagio greco” non esiste. La Grecia non è che il primo di molti birilli presi di mira nel gioco del bowling che tiene impegnata la finanza internazionale. Che le finanze greche possano salvarsi ormai non lo crede più quasi nessuno. Il gioco è solo quello di tirare per le lunghe perché non si intravedono misure in grado di raddrizzare la situazione. Portogallo, Spagna, Irlanda o Italia potrebbero essere travolte, proprio come nel gioco del bowling, dalla caduta del birillo greco; ma ciascuno di questi paesi potrebbero anche essere il primo a cadere; ed essere lui, poi, a travolgere tutti gli altri. È l’intera costruzione dell’Unione europea che rischia il collasso. E al centro di questa evenienza c’è l’euro. L’idea che si possa espellere dall’euro, uno a uno, i corpi infetti non sta in piedi. Intanto, anche da un punto di vista materiale, è un’operazione assai difficile; senza procedure; e tanto più rischiosa se attuata non secondo un piano cadenzato, ma sotto l’incalzare della speculazione. L’euro ha privato i governi degli stati membri di due degli strumenti tradizionali delle politiche economiche: la svalutazione e l’inflazione controllata (attraverso l’emissione di nuova moneta). Il terzo, la fissazione del tasso di interesse, non la fanno più né gli stati membri né la Bce. Chi la accusa di immobilismo non tiene conto che nel contesto attuale tassi di sconto più bassi fornirebbero denaro più facile non all’investimento produttivo, ma alla speculazione. Ma il fatto è che da tempo l’indebitamento degli stati membri ha consegnato la fissazione dei tassi di interesse – vedere per credere – ai cosiddetti “mercati”, a cui i governi di tutto il mondo si sono assoggettati. Una condizione di subalternità che per alcuni decenni è stata “prerogativa” dei paesi del cosiddetto “Terzo mondo”, strangolati dal Fondo monetario internazionale; ma che la globalizzazione sta ora estendendo a tutti i paesi del pianeta. Per invertire rotta l’Unione europea dovrebbe probabilmente assumere – e “sterilizzare” – buona parte dei debiti degli stati membri: un default continentale, che certo sarebbe preferibile alla caduta in

ordine sparso dei singoli stati. In entrambi i casi, con i tempi che corrono, a rimettersi saranno tutti: economie “forti” comprese.

### I volti della finanza

Ma che cosa ha ridotto governi e partiti a competere tra loro facendo a gara a chi è più adatto o capace di soddisfare o tacitare i “mercati”? E che cosa sono mai questi “mercati”, ai quali è stata trasferita quella “sovranità”, cioè il governo della vita di milioni di persone, che le Costituzioni di tutti gli stati democratici assegnano al popolo? Sono la finanza internazionale, la forma più compiuta, astratta e “delocalizzata” del capitale. Dietro il quale ci sono però grandi patrimoni privati – si chiamino hedge fund, private equity o fondi di investimento – che sono cresciuti grazie a un gigantesco trasferimento di ricchezze (mediamente, il 10 per cento del Pil di quasi tutti i paesi; il che, per un salario, può però voler dire il 30-40 o anche il 50 per cento del potere d’acquisto) dai redditi da lavoro a quelli da capitale. Poi ci sono le grandi banche, a cui la deregolamentazione degli ultimi venti anni ha permesso di investire, ma anche di speculare, con il denaro dei depositanti. Al terzo posto vengono le grandi multinazionali (petrolio, grande distribuzione, costruzioni, alimentare, farmaceutica, ecc.) che “integrano” i profitti delle attività estrattive o manifatturiere operando in Borsa con le proprie tesorerie. Ma i soggetti più forti dei cosiddetti “mercati” sono assicurazioni e fondi pensione – in Italia, questi ultimi, alle prime armi; ma all’estero da tempo padroni di immense risorse – che per garantire alti rendimenti ai loro investimenti non esitano a strangolare imprese e gettare sul lastrico quei lavoratori che hanno affidato loro il denaro con cui affrontare la propria vecchiaia. Tanto che in Borsa le quotazioni di un’impresa spesso salgono quando aumentano i cosiddetti “esuberanti”. È il capitalismo diffuso – o “popolare” – bellezza!

Ma se l’euro – così come è stato fatto; perché l’idea non era male – sta travolgendo l’Unione europea, a mettere alle corde l’intero pianeta, Europa compresa, è stata la diffusione pressoché universale del “pensiero unico”, cioè del liberismo: l’idea che il mercato, o i mercati, debbano governare il mondo e siano la soluzione migliore per rispondere alle esigenze di chiunque. Si tratta di una rappresentazione talmente lontana e diversa dalla realtà della vita quotidiana della gente da renderne impraticabili tanto la comprensione che il governo. Per tutti; anche per coloro – molti o pochi – che se ne avvantaggiano; o per coloro – pochi o molti – che sanno benissimo trattarsi di una favola per allocchi. Per

queste sue caratteristiche il liberismo rappresenta oggi la forma più compiuta e diffusa di travisamento della realtà e la presa che da tempo esercita sul pensiero e gli orientamenti di governanti e governati di tutto il mondo è rappresentabile solo come una vera e propria “dittatura dell’ignoranza”. Da questo punto di vista il berlusconismo e le sue propaggini ormai estese a tutti gli anfratti del mondo politico e culturale italiano non sono che un caso particolare – più evidente e pronunciato in Italia – di un fenomeno che caratterizza a livello mondiale l’intera epoca in cui viviamo. Con effetti tragici e paradossali, ma proprio per questo rivelatori. Prendete per esempio il capofila di quel circo Barnum che sono i corsivisti del *Corriere della sera* (Massimo Mucchetti escluso): dopo averci assicurato che il fallimento della banca Lehman Brothers era un evento salutare, e poi che la crisi mondiale era agli sgoccioli, o che la Gelmini aveva fatto una grande riforma, e infine che la manovra di Tremonti aveva messo al sicuro il bilancio dello stato, nel luglio 2011 Francesco Giavazzi affidava all’“intuizione” del Berlusconi imprenditore (avete letto bene: “intuizione”: e dopo vent’anni di regime tutti sanno di che cosa si parla: truffe e panzane) il compito di risollevare le sorti del paese. Come approdo finale della dottrina economica liberista, di cui Giavazzi è un alfiere, non c’è male.

### L’alternativa alla crescita

Il fatto è che, vista la situazione di impotenza in cui il pensiero unico e le “intuizioni” di Berlusconi ci hanno cacciato, le ricette per tirarsene fuori scarseggiano. Anzi, sono una sola, e si chiama “crescita”; che, scendendo alla sua declinazione pratica, vuol dire privatizzazioni (in barba ai risultati del referendum), liberalizzazioni (come se l’Italia non fosse il paese che offre – alle imprese – le maggiori libertà del mondo: vedi l’imprenditoria di mafia e camorra o, per scendere sul “legale”, i metodi di Sergio Marchionne), taglio della spesa pubblica (come se l’Italia non avesse le spese per scuola, ricerca, sanità, famiglia e disoccupazione più basse d’Europa); e poi, lavorare di più (copyright di Giuliano Amato: non lavorare tutti, ma fare lavorare di più chi già lavora); per finire con le Grandi opere (Tav, Ponte, autostrade, gassificatori ed expò: investimenti inutili, devastanti, costosi e senza prospettive di “rientro”). Così la nostalgia di una crescita che non c’è e non tornerà più si consuma nell’invidia per la Germania, come se i successi dell’economia tedesca non fossero indissolubilmente legati ai disastri dei paesi dell’Unione più deboli: quelli verso cui si dirige, senza reciprocità, metà delle sue esportazioni (l’altra metà

va in Usa e in Cina: due paesi che non godono più, ma che soprattutto non godranno più nei prossimi anni, dei successi che li hanno resi potenti e arroganti).

Purtroppo la dittatura dell'ignoranza e del pensiero unico – l'idea che a governare il mondo siano e debbano essere i “mercati” – non si arresta sulla soglia del Corriere né su quella dei partiti di maggioranza e di opposizione. Ha pervaso, e da tempo, tutta la società e, in qualche misura, ciascuno di noi. Persino per difendere una bella trasmissione come “Vieni via con me”, non ci si è appellati alla qualità intrinseca dei suoi contenuti, e nemmeno agli ascolti – che pure in qualche modo sono legati, e viziati, dal mezzo su cui transitano – ma alla pubblicità che il programma poteva raccogliere e far incassare alla Rai. Come dire: è il mercato – della pubblicità – che decide del valore di un'opera. Di fatto la delega al mercato – l'idea che spetti ai mercati il governo del mondo e della nostra vita quotidiana – ci ha resi tutti in qualche misura impotenti e imbelli: incapaci, e a volte anche restii, ad autogovernarci e a rivendicare il potere e il diritto di farlo.

Una grande battaglia è stata vinta con i referendum, soprattutto se pensiamo alla scarsità – e all'oscuramento – delle forze che lo hanno promosso. Ma adesso, per raccoglierne i frutti, bisogna mettersi in grado di “governare dal basso”, con la forza dell'iniziativa, dei saperi diffusi e della solidarietà, i “beni comuni” che i Sì hanno sottratto all'obbligo della privatizzazione: non solo il servizio idrico integrato, ma tutti i servizi pubblici locali disciplinati dall'art. 23 bis ora abrogato: trasporto e mobilità urbana, gestione dei rifiuti, distribuzione e generazione di energia, mercato ortofrutticolo, mense e molte altre cose ancora. Per farlo bisogna attrezzarsi; e non è una cosa facile. Ma è solo in una crescita di una cittadinanza attiva impegnata nella costruzione di queste nuove forme di gestione, né privata né “pubblica” – nel senso di statale – che si possono formare e costituire un nuovo orientamento culturale, nuovi saperi tecnici e gestionali, e una nuova “classe dirigente” in grado di esautorare e sostituire quella inetta e corrotta – politica e imprenditoriale – da cui siamo governati. Gli embrioni di questo ricambio già ci sono, si tratta di riconoscerli, rafforzarli, farli crescere: domani potranno attrarre e inglobare anche le componenti meno compromesse di chi è oggi alle leve di comando. (guidoviale.blogspot.com)

4 agosto 2011

## Se la politica si riprendesse la moneta

Daniela Palma, Paolo Leon, Roberto Romano, Sergio Ferrari

*Bassa crescita, alto debito e ricche occasioni di speculazione. La miscela esplosiva della crisi europea potrebbe essere evitata da una politica economica comune, partendo da una moneta che torni a servire gli obiettivi condivisi di una politica diversa*

In Europa si vivono due crisi: la prima, economica, si esprime in tassi di crescita tanto bassi da lasciare invariato o addirittura da aumentare un tasso di disoccupazione socialmente ed economicamente molto costoso. (...) La seconda crisi colpisce lo stato. Con il Pil che non cresce, e con la spesa pubblica che aumenta per la necessaria assistenza sociale (con la stagnazione, basta un minimo aumento della produttività del lavoro per far crescere la disoccupazione), il deficit pubblico aumenta; ciò allevierebbe la crisi economica, perché quella pubblica è pur sempre domanda aggiuntiva, ma poiché il deficit è coperto dal debito pubblico – ché se fosse coperto da maggiori tasse aggraverebbe la crisi – cresce il rapporto debito/Pil. Al crescere di questo rapporto e poiché la crisi limita i risparmi nazionali destinati ad acquistare il maggior debito pubblico, è sul mercato finanziario internazionale che gli stati troveranno gli acquirenti delle loro obbligazioni. Questo innesta un movimento speculativo che, senza regolazione, tende a rafforzarsi. La speculazione sulle obbligazioni pubbliche, in fase di crisi, è sempre al ribasso: si tratta, per gli operatori finanziari, di vendere oggi per ricomprarle domani a un prezzo più basso. Quando l'ammontare del debito è una quota rilevante del Pil del paese debitore, e se l'economia non cresce e il gettito tributario non aumenta, è difficile pagare gli interessi; così, ogni nuova emissione avviene a prezzi più bassi di quelle precedenti, e la speculazione al ribasso ha successo. Tuttavia, proprio perché la speculazione funziona, gli operatori continueranno a giocare contro il debito pubblico, vincendo ogni volta, finché non si arriva alla bancarotta dello stato (...).

Nel caso dell'Europa dell'euro, poiché il fallimento di uno stato membro avrebbe conseguenze sulla moneta europea, gli altri membri intervengono e consentono al paese in potenziale bancarotta di pagare i creditori, ma lo obbligano a dotarsi di un piano di restrizioni finanziarie tanto grande quanto

necessario per produrre un avanzo di bilancio pubblico, così da ridurre il volume del debito. Naturalmente, il paese in questione subirà una crisi ancora più forte, e solo se la sua economia è piccola rispetto alla somma di quelle degli stati membri, ciò potrà non avere un'influenza sulla crescita complessiva. Poiché gli operatori finanziari sperimentano questo salvataggio, e poiché non perdono di valore le obbligazioni in loro possesso, riterranno che la speculazione al ribasso contro i debiti pubblici è a basso rischio, e continueranno a operare nei confronti di qualsiasi paese membro (logicamente, verso paesi più grandi, anche per testare la resistenza collettiva dei membri), ogni volta che il tasso di crescita specifico è troppo basso per consentire al governo del paese oggetto di attenzione di aumentare il gettito tributario e ridurre il deficit (...). La prospettiva è disastrosa, anche perché la difesa dei paesi più grandi diventerebbe sempre più difficile, perché sempre più grande sarebbe il fondo rischi da erigere per evitare la bancarotta degli stati.

### La forza della Germania

Non tutta l'Europa, tuttavia, è in queste condizioni: com'è noto, la Germania cresce a un tasso superiore al tasso di interesse sul suo debito pubblico e, anche se ha visto crescere notevolmente il rapporto debito/Pil negli ultimi anni, non è l'oggetto della speculazione sul debito pubblico. Vi sono molte spiegazioni per la buona performance economica della Germania nel periodo post-crollo; quella più generale, pur ipotetica, è che, con l'euro, l'economia tedesca gode di un'implicita svalutazione competitiva, determinata dal fatto che l'euro comprende paesi con cambio ombra più debole di quello tedesco – se si vuole, con attivi delle bilance correnti dei pagamenti più bassi rispetto alla Germania, o addirittura con bilance in passivo. Tale svalutazione si contrappone alla svalutazione dei paesi emergenti e la rende meno aggressiva. Il fenomeno è noto, anche se dimenticato: la libera circolazione delle merci, senza una regolazione dei cambi, porta con sé, inevitabilmente, forme di protezionismo mercantilista. Questo vantaggio impedisce alla Germania di liberarsi dell'euro, e la costringe a salvare le economie più deboli che, appunto, le garantiscono un cambio competitivo.

Nell'attesa di una crisi nei paesi emergenti – inevitabile in ragione dell'inflazione che li colpisce, dovuta proprio alla loro svalutazione competitiva che rende le loro importazioni più care – la politica europea continuerà a difendere le economie deboli contro la speculazione sul loro debito pubblico. Se in

quelle economie ciò si accompagna a misure di austerità molto energiche, tuttavia non ne deriva uno svantaggio per la Germania, perché quanto minore è la crescita dei paesi in difficoltà, tanto minore è la crescita europea, salvo per quella tedesca, che sull'esportazione extra-europea costruisce il proprio relativo benessere. Inoltre, la debolezza degli altri paesi membri permette alla Germania di acquistare merci a basso costo dal resto d'Europa, e per questa via va ad aumentare ulteriormente il proprio vantaggio competitivo nei confronti del resto del mondo. Questo argomento spiega la ragione delle prossime riforme in tema di vincoli sui bilanci pubblici europei: non è la crescita europea che interessa la Germania, ma quella del resto del mondo. Ne deriva una curiosa forma di imperialismo monetario, che alla lunga sembra difficile non crei una reazione politica (...)

### Il potere di stampare moneta

L'economia europea è abbastanza grande da poter finanziare i propri disavanzi senza ricorrere al mercato o – almeno – riducendo grandemente il ricorso al mercato. Molte proposte sono state fatte in merito. In primo luogo, la vera riforma consisterebbe nel finanziamento dei deficit pubblici attraverso l'emissione di moneta della Banca centrale europea (Bce) – nelle forme e nelle quantità adeguate a coniugare la crescita, un'inflazione non superiore a quella dei partner extra-europei, e la sconfitta della speculazione sui titoli di stato. Ciò confligge con il mito dell'autonomia o indipendenza delle banche centrali, che è stato la causa prima della graduale erosione della sovranità degli stati, attraverso la riduzione del finanziamento dello stato sociale, dei servizi universali, dei beni di merito, delle politiche di lotta all'esclusione. La recente politica della Bce di acquistare titoli di stato di paesi in difficoltà rompe una parte di quel mito, ma non annulla la nozione per la quale non esisterebbe più un sistema bancario, ma solo banche e società finanziarie in concorrenza tra loro – togliendo potere alla banca centrale nel regolare la moneta bancaria attraverso l'obbligo di riserva, e attribuendo al mercato dei capitali il compito di rifornire i capitali alle banche nella misura necessaria per consentir loro di fare prestiti. In breve, sono quasi trent'anni che il rapporto tra credito ed economia è cambiato: in precedenza, erano gli impieghi che creavano i depositi, mentre al presente sono i depositi che creano gli impieghi – un'inversione che ha ridotto drasticamente la crescita potenziale. Le diverse formulazioni sul rischio delle banche – da Basilea 1 a

Basilea 3 – sono solo il segno che la banca non è più un servizio pubblico e che la politica monetaria delle banche centrali non ha più alcun riferimento alla crescita. Le eccezioni sono però significative: a differenza dell'Unione monetaria europea, gli Usa, la Cina, l'India, il Giappone, sono tutte economie dove la banca è strumento dei governi, pur con svariati gradi di autonomia. Del resto, non è nemmeno chiara la ragione della sopravvivenza del divorzio tra governi e banche centrali, dopo che l'iperinflazione degli anni '70 – che ne era stata la causa – non si è più riprodotta. Si potrebbe opporre che proprio quel divorzio ha impedito il risorgere dell'iperinflazione, ma le eccezioni al divorzio ora indicate dimostrano che non è così.

In secondo luogo, se la Bce può finanziare i debiti e, sia pure indirettamente, i disavanzi pubblici, potrebbe allora finanziare la stessa Commissione europea per una propria politica di spesa volta alla crescita e, in questo modo, alleviare la pressione sui bilanci pubblici degli stati membri. È sempre l'emissione di moneta che potrebbe generare le risorse per questa politica. È vero, come si vedrà tra le proposte avanzate, che le autorità europee possono già ora indebitarsi per finanziare progetti di sviluppo – e i limiti di questa possibilità devono ancora essere studiati a sufficienza – tuttavia si tratta pur sempre di debito, di interessi da pagare sul debito, di garanzie da dover prestare, sia pure in forma implicita, da parte dei paesi membri. Nulla vieta di creare, peraltro, un finanziamento al debito pubblico degli stati membri, attraverso l'emissione di *blue bond* europei a basso tasso di interesse.

Eppure, qualcosa vieta che ci si possa avviare in Europa verso una delle possibili proposte su debito e crescita. Ed è il semplice fatto che l'Europa non è una nazione né una federazione; e i singoli stati membri preferiscono vivere con bassa crescita, alta disoccupazione, riduzione dello stato sociale, piuttosto che cedere parti di una politica economica che, peraltro, non sono individualmente capaci di mettere in atto. Esiste una dimostrazione lampante sulla forza straordinaria del nazionalismo, in presenza di una altrettanto straordinaria debolezza politica degli stati: ed è la rassegnazione del Parlamento europeo che, pur eletto da cittadini e perciò sovrano, non sa trasformarsi nel parlamento degli europei.

Questo testo è tratto dal rapporto "Gestire il debito e costruire una politica economica europea" realizzato per la Cgil, giugno 2011

English version in Opendemocracy:  
[www.opendemocracy.net/sergio-ferrari-paolo-leon-daniela-palma-roberto-romano/road-to-europe-reclaim-economic-policy](http://www.opendemocracy.net/sergio-ferrari-paolo-leon-daniela-palma-roberto-romano/road-to-europe-reclaim-economic-policy)

## L'idea di Europa fra utopia, realismo e lotta

Sergio Cesaratto

*Senza un'azione forte la rottura dell'Unione monetaria europea può essere questione di settimane. La Banca centrale deve intervenire, fermando la corsa dei tassi di interesse sul debito pubblico. E la sinistra darsi da fare*

Nella disciplina delle relazioni internazionali si scontrano tradizionalmente due impostazioni: quella *liberale* e quella *realista* – quest'ultima assai composita al suo interno include la tradizione del realismo politico di Tucidide, Machiavelli e Hobbes, ma anche mercantilisti e nazionalisti economici. Include in senso lato anche i marxisti, i quali però oscillano fra il nazionalismo e il cosmopolitismo. Cosmopoliti sono i liberali per i quali c'è una potenziale armonia fra le nazioni sorretta dai vantaggi reciproci nel commercio internazionale. I realisti politici sono invece scettici circa i vantaggi del commercio internazionale in presenza di paesi a diverso stadio di sviluppo, in particolare i paesi più arretrati hanno bisogno di proteggere le proprie industrie nascenti. Ma anche a stadi più avanzati, la lotta per la conquista dei mercati esteri necessari a smaltire il sovrappiù interno è feroce. Una visione solidaristica delle relazioni internazionali proviene invero anche dalla tradizione marxista: se questa enfatizza da un lato il conflitto inter-imperialista, d'altro canto vede la convergenza degli interessi delle diverse classi lavoratrici nazionali (quindi conflitto fra capitali ma solidarietà del lavoro). Uno spunto nella direzione della cooperazione viene anche dal "keynesismo internazionale", laddove questo individua nell'adozione di politiche fiscali e monetarie coordinate di sostegno alla domanda un motivo di fruttuosa cooperazione fra le nazioni.

L'analisi economica eterodossa ci suggerisce tuttavia che la teoria dei vantaggi reciproci dal commercio internazionale sui cui si basa il solidarismo liberale è sbagliata. Ci sembra tuttavia di poter affermare che la storia abbia dato torto anche all'"internazionalismo proletario" e al keynesismo internazionale. Cominciando da quest'ultimo, la sua epoca d'oro è stata la cosiddetta "golden age" del capitalismo (gli anni '50 e '60), quando la competizione sovietica ha indotto gli Stati Uniti a una leadership volta a far crescere in maniera coordinata i paesi del blocco occidentale. Il keynesismo internazionale è tuttavia identificato da

alcuni paesi – in particolare dalla Germania – come sinonimo di inflazione e di indisciplina sociale. Il comportamento della Germania è tipicamente mercantilista: il keynesismo altrui le fa comodo perché sostiene le esportazioni tedesche; al contempo una banca centrale volta al controllo dei salari e il coinvolgimento dei sindacati nel modello mercantilista conducono a disciplina sociale e moderazione salariale necessari a conservare i vantaggi competitivi.

Quanto alla solidarietà di classe a livello internazionale, è difficile citare dei casi concreti. Nei fatti le stesse rivoluzioni socialiste si sono in genere accompagnate a movimenti di emancipazione nazionale, mentre le classi lavoratrici dei paesi più avanzati hanno identificato i loro interessi con quelli dell'industria nazionale, persino quando l'hanno contestata con lotte dure.

Il realismo politico ci conduce dunque a guardare con sospetto all'idea della solidarietà internazionale basata sulla convergenza degli interessi delle classi lavoratrici nazionali attorno a un progetto di keynesismo internazionale: le classi lavoratrici dei paesi del nord Europa sono, per esempio, partecipi a modelli definibili di social-democrazia mercantilista. Il realismo politico ci conduce così a guardare con un certo scetticismo all'europeismo che da sempre è prevalso nella sinistra italiana.

### La modernizzazione europea

La ragione di fondo per cui i paesi della periferia europea hanno aderito al progetto della moneta unica, come ci sembra Rossana Rossanda abbia efficacemente sottolineato, è stato nell'idea di accelerare in tal modo, sotto la frusta della concorrenza coi paesi centrali, la propria modernizzazione smantellando posizioni di potere e privilegio, individuate soprattutto nei sindacati, ritenuti il vero freno alla crescita, questo anche da parte degli pseudo-riformisti che allignano nel centro-sinistra. Senza naturalmente voler difendere in tutto i sindacati italiani – che spesso proteggono situazioni di lassismo, e altre volte oscillano fra estremismo e servilismo – non era certo questa una diagnosi giusta: ogni ipotesi seriamente riformista non può prescindere da sindacati forti e unitari. L'errore che si è compiuto è inoltre che processi di modernizzazione sono possibili in ambiti di crescita economica – al costo di un po' di inflazione – e non in climi deflazionistici in cui più esasperato è l'arroccamento nella difesa dei privilegi e in cui, comunque, mancano le risorse per la modernizzazione. E l'Europa ci ha portato poca o nulla crescita e mentre il potere dei sindacati si è ridotto ulterior-

mente, le vere posizioni di privilegio non sono state intaccate, anzi malaffare e malapolitica si sono diffusi ancor di più.

Insomma, l'Europa non va vista e indicata come elemento salvifico: non lo è perché essa è una collezione di paesi con interessi che possono anche convergere per certi aspetti, ma che sono confliggenti per altri e in cui, comunque, è per ora impossibile pensare a elementi di solidarietà. E neppure ci si deve adagiare sull'idea di un'Europa “progressista e di sinistra” (e keynesiana), un'Europa che non esiste nei fatti poiché gli interessi delle classi lavoratrici dei paesi “core”, per non parlare di quelli del capitale, non sono i medesimi di quelle della periferia.

Tutto questo non significa che la sinistra non debba lottare per un'Europa diversa. Significa solo che lo deve fare facendo leva non sulle utopie moraleggianti, ma facendo forza dalle contingenze storiche. La sconfitta del nazismo e la guerra fredda condussero a un processo di integrazione della Germania con i grandi paesi dell'Europa sud-occidentale, contro la tendenza storica di quel paese verso oriente. Si tratta di vedere se nel corso di questa crisi sarà questa tendenza storica a riaffermarsi di nuovo, come sembra.

I governi dell'Europa sud-occidentale ritennero dopo la caduta del muro che l'Ume avrebbe vincolato la Germania alla scelta occidentale. Fu un calcolo folle: l'Ume è un surrogato di un sistema aureo (*gold standard*). In quel sistema la quantità di moneta dipende, diciamo, dalla quantità d'oro prodotta dalle miniere sudafricane. È dunque una semplice abdicazione collettiva alla sovranità monetaria e alla possibilità di aggiustamenti della competitività relativa dei paesi via tassi di cambio. Ciò sta, non sorprendentemente, accelerando la disgregazione dell'Europa per come la conosciamo e non conducendo a maggiore unità!

### I costi della crisi

La situazione in cui sta scivolando l'Europa è ogni giorno più drammatica e in assenza di un'azione forte la rottura dell'unione monetaria può essere questione di settimane. Il costo del debito pubblico italiano – i famosi *spread*, gli scarti fra i tassi di interesse pagati dallo stato italiano e quelli pagati dalla Germania – è salito a livelli inimmaginabili solo poche settimane fa, dimostrando l'inutilità della manovra. Le manovre imposte ai paesi periferici si rivelano infatti la classica fatica di Sisifo: minano crescita e stabilità sociale e da ultimo il bilancio pubblico. Come convengono tutti gli osservatori più avveduti, c'è una istituzione

di cui tutti i paesi sovrani si sono dotati dalla fine del XIX secolo per fronteggiare queste contingenze: la banca centrale. Dunque solo un intervento fermo della Banca centrale europea (Bce) potrà fermare e invertire la tendenza al rialzo dei tassi di interesse sui debiti sovrani di Italia e Spagna. Purtroppo l'ultimo accordo europeo del 21 luglio ha ulteriormente esentato la Bce dall'operare in questo senso (v. <http://politicaeconomiablog.blogspot.com>). Ottimisticamente riteniamo che, a meno di voler affossare l'euro nel giro di qualche settimana, la Bce dovrà intervenire. Se questo avvenisse in misura adeguata, e si potesse ricominciare a respirare normalmente, ci si potrà rimboccare le maniche per raddrizzare questa Europa e questa Italia. Un serio intervento della Bce sarebbe un passaggio epocale in quanto significherebbe che l'Europa decide di avere una banca sovrana, e questo sarebbe un passo politico reale verso una maggiore unità. Per i tedeschi vedere l'erede della amata Bundesbank finanziare il debito italiano sarebbe uno shock. Ma preferirebbero una irrimediabile rottura dell'Ume?

Una sinistra italiana più realistica e consapevole deve mettere i partiti socialisti europei spalle al muro, e comunque attrezzarsi a ogni evenienza che non sia la lenta morte di questo paese a colpi di manovre. È indispensabile che da settembre la sinistra dia luogo a forme di mobilitazione, in primo luogo dei giovani, non in chiave anti-europea, ma per una Europa diversa, un'Europa del pieno impiego. Perché non cominciare a occupare le rappresentanze dell'Unione europea in Italia con lezioni tenute dagli economisti critici?

5 agosto 2011

## All'Europa serve un "new deal" di classe

Riccardo Bellofiore

*La crisi europea viene dagli Stati Uniti, dal crollo del "keynesismo privatizzato". Per uscirne, occorrono politiche opposte a quelle di Maastricht. Un new deal inedito, strumento di una "riforma", non solo di una "ripresa". E una sinistra di classe su scala continentale*

Dell'articolo di Rossanda una cosa mi ha conquistato: il titolo. Rotta può significare direzione; ma anche sconfitta, sbaragliamento. Di questo stiamo parlando, per quel che riguarda la sinistra. O si parte dalla coscienza che si è al capolinea – e dunque che è ormai condizione di vita o di morte un'altra analisi, un'altra pratica conflittuale, un'altra proposta – o siamo morti che camminano. La luce in fondo al tunnel è quella di un treno ad alta velocità che ci viene incontro.

Si chiede Rossanda: non c'è stato qualche errore nella costituzione della Ue? Come si ripara? L'unificazione monetaria in Europa non sarebbe che la figlia legittima della fiducia hayekiana nella mano invisibile del 'liberismo'. È questo che avrebbe retto i decenni ingloriosi che ci separano dalla svolta monetarista. Le economie europee dovevano 'allinearsi' a medio termine, grazie alla politica deflazionistica della Bce. Il problema sarebbe la frattura con la linea continua Roosevelt-Keynes-Beveridge, che si sarebbe materializzata nei Trenta gloriosi in un 'compromesso' tra le parti sociali. È la *vulgata* 'regolazionista'. Pace sociale e sviluppo trainato dai consumi salariali come perno dello sviluppo postbellico. In Europa, lo spartiacque sarebbe il crollo del Muro di Berlino. Di lì il Trattato di Maastricht, e poi l'istituzione dell'euro. Ne discendono: liberalizzazione dei movimenti dei capitali, primato della finanza, fuga dall'economia reale, delocalizzazioni, indebolimento del lavoro. La bolla finanziaria scoppiata nel 2008 viene in fondo di qui, dalla finanza perversa e tossica.

È un quadro non convincente in tutti i suoi snodi. Il keynesismo era stato abbattuto da Reagan e Thatcher, e prima ancora da Volcker. Ma cosa era stato davvero il 'keynesismo'? Non un 'compromesso' tra capitale e lavoro. Tanto meno un'era di crescita capitalistica trainata dai consumi. Il salario non traina la domanda, lo fa la domanda 'autonoma' – anche se una migliore distribuzione del reddito può alzare il moltiplicatore. La Grande Crisi e la Seconda Guerra

Mondiale avevano prodotto una gigantesca ‘svalorizzazione’ di capitale e una potente iniezione di domanda pubblica in disavanzo, grazie a quel *deficit spending* che Roosevelt ritenne di poter accettare solo con l’entrata in guerra: mentre lo aveva rifiutato nel new deal. C’era l’Unione sovietica, e la fresca memoria degli effetti della disoccupazione di massa. Conservatori e democratici non potevano che optare per la ‘piena occupazione’. Prevalentemente maschile, e orientata a una produzione accelerata di merci, distruttrice dunque della natura. Quando i diritti del lavoro e la crescita del salario reale (e in una certa fase, anche del salario relativo) vennero conquistati, furono strappati con la lotta. Presto – per questa contraddizione tra le altre, ma per questa in modo cruciale – l’eccezione keynesiana si inabissò.

### Il profeta Greenspan

La politica economica che ne seguì corrispose per qualche anno allo stilema del ‘monetarismo’. La Grande Crisi si sarebbe dovuta ripetere, allora. Non fu così. Il perché si condensa in due nomi: Reagan e Greenspan. L’esplosione del doppio disavanzo negli Stati Uniti all’epoca del secondo Reagan fece da potente controtendenza politica alla stagnazione interna, ma anche da traino alla domanda estera. Si andava costituendo quel vero e proprio *money manager capitalism* di cui parla Minsky, e di cui Greenspan è stato il profeta. Un regime politico, un ‘keynesismo privatizzato’ su cui si è retta la fase dinamica del neoliberalismo. Da dove scaturiva la domanda? Nell’area anglosassone veniva dal consumo a debito, grazie a una ‘sussunzione reale’ del lavoro alla finanza e al debito. I fondi istituzionali determinano una sempre più accelerata inflazione dei *capital asset*. Questi ultimi fanno da ‘collaterale’ al credito alle famiglie. La politica monetaria si fa espansiva, e la banca centrale diviene prestatore ‘di prima istanza’. I tassi di interesse si orientano sempre più alla riduzione. Ritorna il pieno impiego: ma è una piena sotto-occupazione di lavoratori precarizzati. Con bassi salari, impotenti nei luoghi di lavoro.

È questo stesso meccanismo che ha fornito domanda ai ‘neomercantilismi’. Si è trattato di un regime politico molto attivo. Potente nello stimolo alla domanda e alla produzione. Il che non toglie che sia stato anche un regime che ha visto la stagnazione in alcune sue aree: Europa e Giappone, le più rilevanti. L’instabilità nascosta durante la Grande Moderazione è poi esplosa nella Grande Recessione. È la finanza tossica ad avere consentito la crescita ‘reale’ tanto della domanda quanto della produzione. L’accumulazione del capitale non è avvenuta

a dispetto ma in forza del neofeudalesimo e della rendita pervasivi del ‘nuovo capitalismo’.

L’idea che il Trattato di Maastricht discenda dal collasso del socialismo reale, e che l’euro sia in continuità con quel Trattato è infondata. Il progetto di Delors sta dentro l’Europa divisa dalla cortina di ferro. Era un progetto francese più che tedesco. Il crollo del muro fece saltare quel disegno. La domanda che ci si deve porre, allora, è un’altra. Come mai l’unificazione monetaria europea risuscitò come una Araba Fenice? L’euro fu partorito non dalla forza ma dalla debolezza della Germania, e fu determinante la rinnovata vitalità dell’economia statunitense, con la sua capacità di trainare, con il consumo indebitato, anche l’Europa. Alla Germania non restava che riproporre il gioco del pretendere quanti più vincoli possibili. Se però qualcuno credesse che il Patto di Stabilità ieri, o l’euro oggi, siano la ragione delle difficoltà europee, lo inviterei a ripensarci meglio. Il progetto di unificazione monetaria è stato l’alibi per imporre ‘con le mani legate’ quelle politiche di classe che sarebbero state portate avanti comunque.

### Il vizio dell’euro

L’euro nasceva con un vizio di origine. In un’area strutturalmente disomogenea come quella europea, con radicali disparità nella forza produttiva del lavoro e nelle infrastrutture materiali e immateriali, un progetto di convergenza nominale produce un approfondimento della divergenza reale. Quest’ultima può essere attutita, se non superata soltanto se si mette in piedi una politica fiscale comune. La dinamica a più velocità del continente europeo è nota nei suoi caratteri essenziali. Il suo asse è la crescita dell’area ‘forte’ attorno alla Germania. A tirare sono le esportazioni nette, e i profitti vengono reinvestiti all’estero. Con l’affermarsi del ‘nuovo capitalismo’ quegli investimenti si sono però andati rivolgendo sempre più alla finanza ‘tossica’. Anche a quella interna all’Europa, dove i titoli di stato della periferia hanno svolto un ruolo analogo ai subprime negli Stati Uniti. La Germania, come i suoi ‘satelliti’ e il resto del Nord-Europa, hanno storicamente bisogno di esportare nel resto dell’Europa. I disavanzi commerciali del Sud-Europa la aiutano anche perché rendono il cambio nominale dell’euro meno elevato di quanto sarebbe con il marco, o un euro ristretto ai ‘satelliti’. La moneta unica dà inoltre luogo ad una svalutazione reale di cui gode l’area forte. Come negli anni ‘90, anche nell’ultimo decennio la posizione neomercantilista dell’Europa si è continuata a ‘chiudere’ grazie al traino della locomotiva americana, benché sempre meno potente.

In questo neoliberalismo non liberista gli squilibri finanziari e commerciali rendevano per molto l'economia più 'resiliente'. La stessa finanza pubblica non preoccupava granché. Erano in alcuni casi i disavanzi a contrastare la tendenza recessiva originata dalla Germania. Il 'dramma' del debito pubblico non dovrebbe essere messo in scena nemmeno oggi. Disavanzo e debito sul Pil sono inferiori per l'Europa dell'euro rispetto agli Stati Uniti o al Giappone – non parliamo della Gran Bretagna. Come scrive Krugman, se si fa una lista di quei paesi dove la finanza pubblica è stata un problema, la lista si esaurisce a un solo nome: la Grecia.

Come la domanda e la (poca) crescita, così lo scoppio della crisi europea, e di rimbalzo l'esplosione del suo debito pubblico, sono stati del tutto etero-determinati. È il crollo del 'keynesismo privatizzato' che si è portato dietro l'Europa. Non che la Bce segua alla lettera le sue prescrizioni 'monetariste', né che le istituzioni europee siano inattive. Il problema è che quando operano nella direzione di un sostegno all'economia, o ai debiti pubblici, o si impegnano ad una modifica della architettura istituzionale della moneta unica, lo fanno del tutto reattivamente, sull'onda della crisi. L'idea che una istituzione di sostegno finanziario alle aree in crisi si farà 'per la forza delle cose', così come l'altra che si metterà in piedi una redistribuzione fiscale su scala continentale, non è affatto falsa. È che si agisce troppo tardi, facendo troppo poco. E quando la crisi investe l'Italia, il salto di quantità diventa un salto di qualità. Inutile prendersela con i 'mercati' o con le 'agenzie di rating'. Hanno del tutto ragione. Registrano l'assenza di quell'intervento politico che potrebbe aprire una via di uscita.

### La Grecia non c'entra

La crisi europea non è dovuta alla Grecia. Il colpevole non è l'indebitamento pubblico di un particolare paese, nel suo ammontare assoluto o in proporzione al Pil. Quello che conta è la volontà o meno della banca centrale rilevante, qui quella europea, di rifinanziare i disavanzi dello Stato. Se il 'fallimento' viene escluso come soluzione, la via d'uscita sta nella alternativa, o nella combinazione, di inflazione e crescita. L'inflazione è oggi impedita dalla stessa crisi, ma prima o poi tornerà attraente. La crescita viene sabotata all'interno dalle politiche europee, mentre la domanda esterna va svanendo. Resta solo la deflazione da debiti. Ci si potrebbe chiedere se non sarebbe meglio uscire dall'euro. L'evoluzione della situazione, prima o poi, potrebbe portare a una dissoluzione della moneta unica. Allo stato delle cose è però un consiglio della disperazione. Baste-

rebbe, in fondo, ricordarsi dello stesso caso italiano dei primi anni '90, in cui le condizioni erano migliori, e come ne è uscito il lavoro.

Esisteva una alternativa? Negli anni '90, Suzanne de Brunhoff aveva suggerito di introdurre non una 'moneta unica' circolante tra il pubblico, ma una 'moneta comune': una moneta di riserva per la regolazione dei saldi tra banche centrali europee, dentro un accordo di cambi fissi. Fissi, ma aggiustabili: con modifiche delle parità nell'eventualità di deficit commerciali permanenti di alcuni paesi, con un impegno simmetrico da parte dei paesi in surplus alla riduzione dei loro avanzi. E già nel 1992 Jean-Luc Gaffard, aveva ricordato il 'paradosso della produttività'. Un salto di produttività richiede un previo finanziamento: la nuova produzione scaturisce solo successivamente. La convergenza reale tra le economie europee avrebbe richiesto politiche opposte a quelle di Maastricht: creazione di credito a sostegno dell'innovazione privata; crescita di disavanzi statali 'produttivi'. Inizialmente, l'una e gli altri non possono che dar luogo a più elevata inflazione e ad un innalzamento del rapporto debito/Pil. L'aumento dei prezzi e lo 'squilibrio' fiscale saranno però riassorbiti al successo di quelle misure e di quelle politiche.

### Un inedito new deal

Il superamento degli squilibri 'reali' europei non richiede di intervenire solo con la reflazione della domanda. E neppure dal solo lato del salario in rapporto alla produttività. Occorre, simultaneamente alla stabilizzazione finanziaria, un intervento sull'offerta. Come ha osservato Yanis Varoufakis, gli eurobond, oltre che consentire di soccorrere a costi contenuti i paesi in difficoltà, devono finanziare una espansione congiunta degli investimenti pubblici su scala europea. Un inedito new deal che intervenga direttamente sui vincoli strutturali alla crescita, migliorando qualità del prodotto e innalzando la forza produttiva del lavoro. Strumento di una 'riforma', non solo di una 'ripresa'. Questo apre alla questione dei contenuti della 'riforma': della composizione, e non solo del livello, della spesa e della produzione. Il problema che ci si squaderna davanti non è tanto la democrazia, quanto puramente e semplicemente il capitalismo.

Come ci ricorda Alain Parguez, ci sono disavanzi 'cattivi' e disavanzi 'buoni'. I disavanzi 'cattivi' sono il risultato non pianificato del collasso delle economie, delle varie terapie shock, degli interventi deflazionistici, della stessa insostenibilità della finanza perversa. I disavanzi 'buoni' sono pianificati *ex ante*, il loro scopo è la costi-

tuzione di uno stock di risorse utili e produttive. Un 'mezzo' alla produzione di ricchezza e non di (plus)valore. Un investimento di lungo termine in ricchezza tangibile (infrastrutture, riconversione ecologica, mobilità alternativa, etc.) e intangibile (salute, istruzione, ricerca, etc.). Le questioni del genere e della natura divengono cruciali. E il welfare non si esaurisce nella erogazione di sussidi monetari, ma è intervento sui valori d'uso che costituiscono la 'riproduzione'.

Qui torna utile la riflessione di Minsky nel suo *Keynes e l'instabilità del capitalismo* del 1975. La sua prospettiva è quella di una 'socializzazione dell'investimento', accoppiata ad una 'socializzazione dell'occupazione' e ad una 'socializzazione della banca'. Dobbiamo tornare alla prima casella, sostiene Minsky. Al 1933. Ripensare un keynesismo del new deal. Siamo alle domande di base: 'per chi il gioco è fissato?'; 'qual è il tipo prodotto che si vuole'. Una società dove un migliore consumo è trainato dall'investimento pubblico, come motore della domanda autonoma e di un diverso sviluppo. Impossibile, scrive, senza la 'socializzazione dei quartieri generali', il consumo come dimensione 'comune', il controllo dei capitali, la regolazione della finanza, le banche come *public utilities* e il loro drastico snellimento. In questa ottica, per Minsky come per Parguez, lo Stato deve provvedere ad una creazione 'diretta' di occupazione. Lo dicevano pure Ernesto Rossi e Paolo Sylos Labini.

È chiaro che è un discorso dimezzato. Manca il lato del lavoro, non come oggetto 'passivo' ma come soggetto 'attivo'. C'è solo il lato di una politica di 'piano del lavoro': un orientamento della politica economica al valore d'uso. Senza l'altro lato, il lato delle lotte del lavoro socializzato, non si va da nessuna parte. Ma come lamentarsene troppo, quando la sinistra si scorda entrambi i lati e recede alle spalle di un keynesismo radicalizzato? La questione che abbiamo davanti non è nazionale e non è tecnica: è politica e sociale. Ed è europea. Una sinistra degna di questo nome dovrebbe affrontarla su questa scala: continentale. Non mi illudo che questa coscienza sia diffusa. In fondo, spesso, quando va bene, ci si barcamena tra alternative protezionistiche, acrobazie salarialiste, proposte di *basic income*, e così via. O si affoga nella confusione del lavoro o della moneta definiti beni comuni, o si chiama a occupare le sedi europee per ascoltare le lezioni degli economisti critici. Se la natura della crisi è quella che si è detta in queste pagine, e dunque se questa è la sfida, vi è la necessità che si metta mano ad una sinistra di classe. La sinistra alternativa è morta: prima ce ne si accorge meglio è.

15 settembre 2011

## Un contratto sociale per gli indignados d'Europa

Nicola Melloni

*Le vie d'uscita dalla crisi possono essere autoritarie e di destra. Oppure si può pensare a una nuova Europa, ma ricordandosi che la democrazia è un sistema di distribuzione delle risorse alternativo al mercato, e non una cornice politica di quanto deciso dalle Borse internazionali*

I problemi che l'Europa sta affrontando in questi mesi non sono casuali e sono stati spiegati molto bene nei numerosi interventi su [sbilanciamoci.info](http://sbilanciamoci.info) e il manifesto. Da un lato ci sono dei problemi di struttura economica, legati all'impalcatura istituzionale monetarista e non democratica, dall'altro tensioni geopolitiche generate soprattutto dal ruolo della Germania.

L'Europa moderna nasce negli anni '90, dopo la caduta del muro di Berlino che non solo sanciva la divisione del Continente in due ma rappresentava anche una minaccia non tanto militare quanto politica e sociale – seppur via via sempre più consunta e spuntata – al capitalismo occidentale. Questa minaccia aveva avuto come conseguenza, nel secondo dopoguerra, un compromesso capitale-lavoro molto avanzato e un welfare state inclusivo anche in quei paesi, come l'Italia, dove la sinistra non era mai stata al potere. La fine del socialismo reale portò un drastico cambiamento di paradigma e sotto le macerie del muro non rimasero tanto i comunisti, quanto piuttosto i socialdemocratici che presto rinunciarono a quelle politiche economiche e sociali che li avevano contraddistinti per tutto il XX secolo, per affidarsi ciecamente al mercato trionfante di stampo americano, il vero vincitore della guerra fredda. La potente spinta ideologica neoliberista trovò campo aperto in Europa dove le istituzioni comunitarie erano ancora in fieri e dunque c'era terreno vergine da conquistare. I tipici esempi di questo *institutional design* furono il Patto di stabilità, l'euro e la Banca centrale. La costruzione dell'Europa partiva da una esigenza vera, la creazione di un nuovo soggetto geo-politico che avesse una propria voce autonoma nel post-'89 (motivazione ancora assai valida oggi, come ci ricorda Giuliano Amato), ma il suo concepimento fu il risultato di un processo elitario e a-democratico, in cui la parte del leone non la fecero i popoli ma i mercati. Le nazioni europee cedettero larghe fette di sovranità popolare, financo la politica mone-

taria, ad autorità amministrative non elette, quindi senza mandato popolare, quindi non controllabili in maniera democratica. Queste stesse autorità avevano nel proprio Dna l'*imprinting* neoliberale, il monetarismo, certo ma soprattutto la *public choice theory*, con la sua diffidenza verso il ciclo elettorale e la sua determinazione – a volte giustificata, come nei casi italiano e greco – a sottrarre l'economia alla politica dei favori e delle prebende. Dunque, appunto, il patto di stabilità che toglieva le leve economiche ai governi nazionali, l'euro che garantiva la stabilità dei mercati e la sicurezza degli investimenti, la Bce responsabile solo per l'inflazione e non per l'occupazione, al contrario della Fed. Era il definitivo abbandono del modello Bretton Woods, del capitalismo temperato che dava maggior peso agli obiettivi di politica economica nazionale rispetto all'equilibrio economico internazionale, raggiungibile con continue svalutazioni (e conseguente inflazione) delle economie più deboli. Di conseguenza, di spazi per partiti e sindacati, istituzioni portanti del miracolo economico della seconda metà del '900, non vi era traccia. D'altronde, per i partiti si trattava di eutanasia, soprattutto grazie al suicidio socialdemocratico che rinunciava a un progetto diverso di società e, di conseguenza, a politiche economiche apprezzabilmente diverse da quelle di centro-destra, anch'esse ricondotte all'ordine dopo l'esperienza del cattolicesimo sociale. Si trattava di una vera e propria rivoluzione passiva che restaurava l'ordine capitalista pre-new deal. E come in tutti i momenti di cambiamento, c'è che vince e c'è chi perde.

### Capitale contro lavoro

La struttura istituzionale ed economica neoliberale faceva chiaramente pendere la bilancia dalla parte del capitale contro il lavoro, come confermato dalla polarizzazione nella distribuzione del reddito che ha caratterizzato gli ultimi 30 anni di crescita economica occidentale. In Italia, ad esempio, la quota dei salari sul reddito si è ridotta dal 60 al 50% tra gli anni '80 e Duemila, mentre l'indice Gini, il coefficiente di disuguaglianza, è cresciuto dallo 0,4 allo 0,5. Nel resto d'Europa e dell'Occidente la situazione non era tanto più rosea, con la solitaria eccezione della Francia. I cambiamenti di struttura economica avevano naturalmente un impatto anche all'interno del mondo capitalista con la finanza che, pian piano, marginalizzava l'industria, soprattutto grazie a un processo di crescita e concentrazione che portava alla creazione di colossi bancari *too big to fail*. La dispersione della proprietà nell'industria e l'emergere di un capitalismo

sostanzialmente acefalo significava un'attenzione eccessiva per i ricavi di breve e brevissimo periodo, che solleticavano gli appetiti speculativi, in contrasto con le strategie di lungo periodo per la crescita e il rafforzamento delle aziende. E se questo mutamento della struttura economica si è sviluppato soprattutto a partire dal contesto anglosassone, anche economie più marcatamente industriali come la Germania e l'Italia stessa non sono state immuni da tale processo evolutivo. Tale cambiamento contribuiva ulteriormente a modificare il rapporto capitale-lavoro, con i mercati finanziari, apolidi per definizione, talmente forti da dettare leggi ai governi, europei e non. Dunque, tagli di bilancio, riduzione del welfare state, flessibilità (precarizzazione) del lavoro per soddisfare i bisogni di un capitale mobile come non mai, mentre il lavoro diventava costo e non investimento produttivo. Quello che nasceva sulle macerie dell'età d'oro del capitalismo era un nuovo contratto sociale, basato sì sulla democrazia, ma sulla democrazia del debito in cui il settore finanziario sostituiva lo stato come creatore di opportunità e dispensatore di servizi, e il cittadino si trasformava da lavoratore a consumatore e investitore. La natura stessa del capitalismo globalizzato aveva dei riflessi profondi sull'economia politica internazionale con Stati Uniti, G7, Fmi e infine anche Eu attivamente impegnati nella trasformazione del capitalismo mondiale sul modello di quello americano.

### Centro contro periferia

Su questo scarto sistemico si innestava poi la dimensione geografica di un'Europa tutt'altro che omogenea economicamente. Mario Pianta ha ben spiegato la divaricazione che si è venuta a creare tra un core – gli stati ricchi e nordici – e una *periphery* con strategie di sviluppo di varia matrice e di dubbia validità. I paesi periferici, abituati alle svalutazioni competitive e ora ancorati all'euro-deutsche mark si ritrovavano immediatamente a rischio competitività, bloccati dalla rigidità istituzionale europea. Si offriva però loro un sostanzioso conguaglio: l'accesso ai mercati finanziari internazionali a costi irrisori e un riparo sicuro dalle tempeste finanziarie che cominciavano a squassare l'economia internazionale. Si creava così un meccanismo che trasformava la ricchezza reale (quella prodotta da un paese, quella guadagnata col salario) in ricchezza fittizia (quella accessibile attraverso i prestiti sul mercato finanziario).

La Germania, motore industriale dell'Unione, manteneva sostanzialmente inalterata la propria politica economica, con la Bce che sostituiva in tutto e per

tutto la Bundesbank, garantendo la solidità dell'euro e la continuità della politica di rigore finanziario tedesco, assai precedente a quella dell'Euro-Tower. Forte di una struttura sociale solida e di istituzioni economiche inclusive – i sindacati nei consigli di amministrazione – Berlino non soffriva dell'impatto della moneta unica e rilanciava un ciclo produttivo piuttosto semplice ed efficace e che ricalca il modello circolare sino-americano. A fronte di una perdita di competitività dell'Europa meridionale, la Germania aumentava le esportazioni dentro la euro-zona (come giustamente spiegato nell'articolo di Bagnai) che venivano finanziate dall'esportazione di capitali tedeschi verso il Mediterraneo. Il tutto reso possibile dalla supposta solidità dell'euro – nessun rischio di default e di svalutazione all'orizzonte.

### Se la Bce aumenta i tassi

Il problema dell'attuale congiuntura – nata, ricordiamolo fuori dall'area euro – è che spazza via i pilastri di questo sistema. Con la crisi dei debiti sovrani viene meno il meccanismo di protezione dei paesi deboli, lasciando però immutata la struttura istituzionale europea. Nel bel mezzo del panico finanziario la Bce si preoccupa di aumentare i tassi di interesse, spaventata da una inflazione sostanzialmente inesistente (compresa, nell'area euro tra il 2.5 e il 3%), mentre la disoccupazione raggiungeva in Spagna il 20% e l'Italia registrava il record europeo di disoccupazione giovanile (quasi il 30% dei minori di 24 anni è senza lavoro). Allo stesso tempo, la crisi destabilizza la *pax germanica*, mettendo a rischio gli istituti finanziari tedeschi, direttamente coinvolti nell'effetto domino che trasmette il rischio dal privato al pubblico al privato. Il sistema si potrebbe rimettere in moto solamente a patto che i *tax-payers* tedeschi decidano di salvare i paesi in difficoltà, e indirettamente le proprie banche, con trasferimenti fiscali che però in Europa, a causa della sua ibrida natura istituzionale (una moneta, tanti stati), non esistono. Né, apparentemente, i tedeschi hanno intenzione di creare meccanismi di aggiustamento – si oppongono strenuamente anche a una misura di semplice buon senso come gli eurobond – condizionati dai problemi elettorali della Merkel, impegnata fino allo strenuo nell'impossibile equilibrio di difendere le tasche dei propri cittadini e le finanze degli istituti di credito di Berlino.

La soluzione proposta dal governo tedesco, dalla Ue e dalla Bce è una definitiva perdita di sovranità dell'area mediterranea senza neanche il beneficio di "annessione" alla Germania o a una Europa tedesca – proposta provocatoria ma

a ben vedere non del tutto priva di fondamento. Quello che, in soldoni, si chiede è un tuffo nel passato, un ritorno al *gold standard*, un annullamento definitivo del ciclo elettorale in una situazione politica pre-democratica. I PIIGS dovrebbero dunque volontariamente sottoporsi a un duro ciclo di deflazione interna, disoccupazione alle stelle e brutali tagli salariali, per riacquistare la competitività perduta. Appunto, come avveniva con il *gold standard*, quando però non si votava, particolare non trascurabile. I costi in cui quei paesi incorrerebbero sono, in maniera evidente, superiori a qualsiasi beneficio che deriverebbe dal mantenere la valuta unica e, dunque, presto o tardi partiti anti-euro avrebbero la meglio. L'unica alternativa sarebbe un ritorno a un autoritarismo, anche *soft*, che imponesse sacrifici anche contro la volontà popolare – una soluzione che, da Mirafiori a piazza Syntagma, sembra sempre più prendere quota. Un nuovo cambiamento del patto sociale. Prima, nel secondo dopoguerra, la democrazia legata a doppio filo alla cittadinanza e al lavoro, poi la democrazia del debito che sopperiva alla riduzione del salario e metteva paletti assai ristretti al concetto di cittadinanza, infine il mercato senza democrazia una volta che, esplosa la bolla del debito, non siano più disponibili soluzioni di compromesso sociale con i milioni di lavoratori cui il salario non garantisce più l'indipendenza economica. La risposta che le destre – quella finanziaria e quella politica – rischiano di dare è quindi, da un lato, una possibile deriva tecnocratica-autoritaria che renda la democrazia un orpello inutile o, dall'altro, la rinascita di movimenti anti-euro e anti-Europa con connotati però fortemente nazionalisti quando non addirittura xenofobi. E d'altronde l'ascesa del nazismo in Germania e il propagarsi del fascismo nell'Est europeo furono proprio figli di crisi finanziarie che non riuscivano a trovare uno sbocco politico-economico come avveniva invece negli Usa del new deal.

### C'è una risposta progressista?

L'incapacità politica e culturale nel fornire una risposta progressista alla crisi attuale è forse l'aspetto più preoccupante di questo scorcio di inizio secolo. Al contrario di quanto auspicato da Fassina, la sinistra di cosiddetto governo è ancorata alle logiche neoliberali poiché non capisce che siamo di fronte a una crisi di sistema, non a una semplice cambiamento di ciclo. Il libero mercato ha fallito, e con lui tutto l'insieme di relazioni sociali, politiche ed economiche che hanno caratterizzato 30 anni di rivoluzione capitalista. Non a caso

la crisi è nata in America e ha coinvolto il settore di punta di quel capitalismo, il mercato finanziario. Non ha torto chi imputa lo sconquasso del 2007 a una mancata regolamentazione né, in linea di principio, ha torto Ostellino quando sul *Corriere della Sera* sostiene che la crisi nasca da una politica monetaria eccessivamente espansiva, con tassi di interesse talmente bassi da generare ondate speculative. Ma se tutto questo è vero, è però solo parzialmente vero perché quella mancanza di regolamentazione e quella politica monetaria erano le uniche opzioni possibili per far coesistere un mercato senza freni che accumulava la ricchezza e una comunità politica ancora democratica che non avrebbe potuto accettare una distribuzione eccessivamente iniqua del reddito senza una contropartita (la ricchezza fittizia garantita dai subprime). Questo la sinistra di governo non riesce a capirlo, non si spiegherebbe altrimenti come mai il Pd non riesca neppure a proporre l'imposta patrimoniale supportata addirittura da Montezemolo, Buffett e associazioni di ricchi tedeschi. Sarebbe questa la ritrovata autonomia culturale quando, secondo Modiano, attraverso un prelievo del 4% sulla parte più ricca del paese si riuscirebbero a reperire 200 miliardi più che abbastanza per mettere sotto controllo la dinamica debito/Pil e, al contempo rilanciare politiche di sviluppo?

### Ripartire dal basso

Nel frattempo la sinistra radicale non sembra in grado di dettare una nuova agenda, vuoi perché troppo debole, vuoi perché in realtà una agenda veramente innovativa manca ancora. Alcune questioni, solo all'apparenza tecniche, sono state illustrate da Mario Pianta: ridimensionamento della finanza, nuova struttura per le agenzie di *rating*, revisione del Patto di Stabilità. Magari riportando sotto controllo politico la Banca centrale europea e la politica monetaria, come suggerito da Palma, Leon, Romano e Ferrari. Più in generale, però, la vera questione dirimente, a mio parere, è legata al rilancio dell'alternativa alle istituzioni europee attuali, politiche ed economiche, a partire però non da iniziative nazionali ma a livello continentale, in quanto è evidente che i problemi dei disoccupati greci, degli indignados spagnoli e degli operai italiani sono, fondamentalmente, gli stessi. E pure i lavoratori dell'Europa del Nord avrebbero assai poco da guadagnare da un crollo dell'euro. Ha ragione Donatella Della Porta a porre il problema della democrazia al centro della sua riflessione sulla crisi europea. Basti pensare che anche sui giornali progressisti e nelle parole del capo

dello Stato la preoccupazione principale a proposito della manovra finanziaria riguarda la possibile reazione dei mercati e non quella dei cittadini, la cui vita viene colpita in maniera diretta. Si tratta dunque di rilanciare la centralità della democrazia soprattutto a livello comunitario proprio perché la crisi coinvolge l'Europa come continente e non solo i singoli stati – l'effetto contagio, le esposizioni delle banche tedesche e francesi nel sud del continente, i debiti pubblici incastrati l'uno sull'altro. Ha ragione Amato quando dice che l'unica vera alternativa consiste nel costruire l'Europa politica, rimediando dunque al peccato originale di Maastricht. Non basta però l'Europa politica se quella che ci propongono è l'Europa del pareggio di bilancio in costituzione, un'Europa unita anche a livello di politiche economiche ma dominata dal potere del mercato. Quello che serve è un'Europa politica e un'Europa democratica, che smetta di essere gregaria dei mercati, ricordandosi, con Dahl, che la democrazia è soprattutto un sistema di distribuzione delle risorse alternativo al mercato, e non una semplice cornice politica di quanto deciso dalle Borse internazionali. In breve, un'Europa caratterizzata da un nuovo contratto sociale – la vera cifra del superamento di una crisi di sistema. Questo cambiamento non può però avvenire per gentile concessione di élite illuminate, che non ci sono, né si vedono all'orizzonte. La costruzione di una nuova Europa è possibile solo attraverso il rilancio dell'iniziativa politica a livello continentale, ripartendo dal basso, per dare voce alle lotte degli indignados, e una risposta alla questione sociale che dilaga dalle periferie di Londra all'Europa mediterranea. Quello che una volta era il compito della sinistra.

23 settembre 2011

## Europa: l'eclisse della ragione e della democrazia

Sergio Bruno

*I miti della politica monetaria, l'ossessione del debito, le porte aperte alla speculazione, i pericoli dell'austerità, il bisogno di ricostruire l'economia reale. E la mancanza di visione dell'Europa. Da tutto questo vengono i nodi della crisi*

Coloro che considerano se stessi quali élite hanno sempre aspirato a governare, possibilmente in un rispettabile ambiente democratico e seguendo le sue regole. Gli ultimi trent'anni hanno conosciuto un tentativo, da parte di varie tecnocrazie, di acquisire una egemonia nelle faccende economiche di maggiore importanza. L'hanno fatto in modo discreto, sicché il processo sottostante è passato inosservato da parte della maggioranza della sfera politica. L'attuale crisi economica offre la possibilità di cominciare ad esplorare questi sottili e surrettizi mutamenti.

### Perché vince la speculazione

Il successo che gli attacchi speculativi stanno conseguendo è dovuto ad una sequenza di comportamenti errati da parte dei soggetti di policy, basati su false verità e indotti da cattive analisi. I semi della sequenza perversa che ha condotto a ciò erano stati piantati negli anni 1980, con il trasferimento del potere di signoraggio dagli stati alle banche centrali, e sono stati poi rinforzati, in Europa, "proibendo", alle banche centrali prima e alla Bce successivamente, di sottoscrivere direttamente i titoli del debito emessi dagli stati membri (Art.101 del Trattato). Protagonisti di questa stravagante commedia sono state le tecnocrazie delle banche centrali – sia a livello nazionale che internazionale – e in una qualche minore misura la Commissione europea. Il ruolo di *villains de la pièce* l'hanno assunto i governi democraticamente eletti, indipendentemente dai loro orientamenti politici, che hanno passivamente trasferito pezzi di potere, importanti e di rilievo costituzionale, a tali tecnocrazie.

Le "terapie" basate sull'austerità fiscale sono l'ultimo parto generato da tale sequenza. Si dice che esse interromperanno gli attacchi speculativi. Sostengo invece che esse non fanno che preparare il terreno per nuovi attacchi speculativi, che saranno innescati, questa volta, dagli indicatori di recessione e/o dall'assenza di effetti positivi – quanto meno rilevanti – nei rapporti debito/

Pil. Vi è invece una sola strada per frustrare gli attacchi speculativi: quella di fare della Bce un prestatore di ultima istanza nei confronti dei debiti sovrani, come proposto recentemente ([www.voxeu.org](http://www.voxeu.org)) da P. De Grauwe, D. Gros, S. Micossi; in altri termini restaurando una organizzazione istituzionale della politica economica pre-anni 1980. Ma la Bce e i governi europei sono avviati su ben altra strada. Basti in proposito pensare alla stravagante idea di "costituzionalizzare" le disposizioni in materia di pareggio dei bilanci.

Gli argomenti sviluppati da Susan George sono particolarmente incisivi: "La Bce è il reale ostacolo al successo, non l'Euro di per sé. La Bce non presta ai governi, bensì alle banche, all'1% o meno, e poi le banche prestano ai governi... La Bce, diversamente da qualsiasi altra banca centrale, non emette eurobond". Un sistema macchinoso, quindi, che non contribuisce certo alla stabilità. Quanto alla abdicazione della politica ella aggiunge: "Ora la Commissione europea vuole esaminare i bilanci dei singoli paesi membri prima che i rispettivi parlamenti li votino per essere sicura che essi rispettino dati standard. E questo è un attacco sfacciatamente evidente (*blatant*) alla democrazia".

Quella di Susan George è una implicita, ancorché involontaria e parziale risposta all'interrogativo sollevato da Rossana Rossanda se il cominciare dall'unione monetaria sia stata la strategia più opportuna per fondare l'unione politica. Anche Mario Pianta ha fornito una parte di risposta ricostruendo, in una prospettiva di storia economica, quanto è accaduto. Ciò che vorrei ulteriormente esplorare è come tale assurdo processo sia stato possibile: sulla base di quali distorsioni culturali, errati ragionamenti, credenze false ma a forte radicamento popolare.

Gli attacchi speculativi contano sul fatto che, quando gli speculatori professionali cominciano a vendere in modo concentrato titoli che sono andati acquistando poco alla volta, la diminuzione del loro valore e i più alti premi di rischio che vengono richiesti per il loro rinnovo inducano una massa ben più ampia di detentori degli stessi titoli a vendere, *moltiplicando* gli effetti delle vendite degli speculatori. Ma al contempo gli speculatori, per conseguire i loro guadagni, vendono impegni di consegna futura degli stessi titoli, che essi acquisteranno ad un prezzo più basso se la loro azione avrà avuto successo. Il successo dipende quindi dal fatto che (a) gli altri detentori di quei titoli abbiano creduto nel loro rischio di fallimento e venduto molto corrispondentemente e (b) dal fatto che nessuno li compra. Se la Bce si dichiarasse subito e chiaramente pronta a comprare, quei titoli tenderebbero a conservare il loro valore e il diffuso convincimento di ciò attenuerebbe il

panico. La Bce dovrebbe acquistare, subito, solo un ammontare relativamente piccolo di quei titoli, che potrebbe rivendere in seguito con tutta calma.

Il problema è che gli speculatori stanno attualmente contando proprio sul fatto che non vi sarà una reazione pronta e decisa in termini di acquisto dei bonds messi sotto attacco. Succede addirittura che le false ragioni per le quali i detentori dei titoli sotto attacco si fanno prendere dal panico siano avallate, anziché respinte, dalla Bce e dai governi europei. Ed è proprio di questo che si serve la speculazione.

### L'esempio italiano

La quantità di titoli del debito pubblico italiano detenuto da soggetti esteri era, prima degli attacchi speculativi, dell'ordine del 50% del suo Pil e il tasso di interesse medio dovuto dell'ordine del 4%. Ciò implicava che l'Italia dovesse trasferire per anno all'estero, senza contropartite, beni, servizi e ricchezza nell'ordine del 2% del suo Pil. Un onere sgradevole ma non certo insopportabile, tanto da non sollevare dubbi in merito ad un possibile fallimento!

Non ha senso, in tempi normali, sollevare il problema di una restituzione totale del debito. Sono secoli che i debiti pubblici non sono restituiti bensì semplicemente rinnovati, senza incorrere in fallimenti. Le poche eccezioni sono da ricondurre a strategie poco accorte nella gestione delle corrispondenti crisi. È ovvio infatti che, qualora i rinnovi dovessero aver luogo a tassi che continuano a crescere, il fallimento tenderebbe a divenire una possibilità concreta. Gli speculatori professionali, che sono lungi dal somigliare ai personaggi à la Steve Jobs o Ferrari che creano e sostengono il mito del mercato, non sono interessati né agli interessi né alla restituzione dei debiti pubblici, visto che guadagnano solo nelle incursioni speculative. Chi invece dovrebbe preoccuparsi dovrebbero essere i responsabili delle politiche, contrastando immediatamente il panico con saggi ragionamenti e con ancor più saggi comportamenti effettivi.

Sfortunatamente essi tendono a fare esattamente l'opposto. La Bce, dilazionando l'acquisto dei bonds posti sotto attacco giustificandosi con lo "scudo" dell'Art.101, ha sollecitato del tutto inutilmente gli interventi degli stati membri a far gravare sui rispettivi bilanci pubblici gli interventi di sostegno, con l'effetto collaterale tutt'altro che gradevole di eccitare gli atteggiamenti anti-coesivi annidati nelle viscere dei paesi al momento meno esposti. Sta di fatto che i governi avallano la sensatezza della filosofia della Bce, si sforzano di attuare l'austerità e le "riforme strutturali" delineate a suo tempo dall'Fmi (con i SAPs)

nei confronti dei pariah del pianeta, inondano i loro parlamenti e i loro elettorati con una congerie di amenità, del tipo "non si può vivere al di sopra dei propri mezzi" o "imponendo oneri sulle generazioni future".

Si tratta di amenità, come due secoli di buona analisi economica hanno insegnato: nessun paese può usare le risorse del futuro ma solo quelle che vi sono nel momento in cui una azione viene intrapresa (si pensi ad una guerra). Le implicazioni per il futuro dipendono dalla specifica qualità dell'azione (fa differenza per le generazioni future se la guerra la si vince o perde), non dal modo con cui la si finanzia, quanto meno se il debito non è con l'estero (caso di cui ho parlato più sopra). Vi era chi dissentiva da ciò argomentando la possibilità che il finanziamento con il debito anziché con le imposte avrebbe potuto spiazzare gli investimenti produttivi; un argomento oggi divenuto risibile, sia per il fatto che gli investimenti sono più probabilmente scoraggiati dalle pessime aspettative sul futuro sia perché le opzioni finanziarie sono divenute ben più idonee dei bonds pubblici a spiazzare gli investimenti produttivi (come la letteratura sulla finanziarizzazione sta mettendo in luce). Ciò non vuol dire che l'accumulazione di un ingente debito pubblico non sollevi problemi, sia qualitativi che quantitativi, ma questi non dipendono dalle banalità più sopra richiamate; banalità che invece hanno molta presa sull'uomo della strada. Ed è invece purtroppo proprio sulla base di esse che si predica e si fa digerire alle masse l'austerità fiscale, facendoci tutti somigliare più ai flagellanti del XIII secolo che a persone razionali e istruite del XXI. Il fenomeno dei flagellanti aveva quanto meno un merito; danneggiava solo che si flagellava senza ulteriori conseguenze. L'austerità fiscale, al contrario, prepara le basi per ulteriori attacchi speculativi.

### Fatti e domande

La Bce potrebbe aver timore di agire come prestatore di ultima istanza per i debiti nazionali perché teme di innescare un'ondata inflazionistica. E qui andiamo al nocciolo dei miti sui quali la Bce ha costruito la sua egemonia. Alla base del trasferimento del potere di signoraggio e del successivo divieto di sottoscrizione diretta dei titoli del debito vi è stato infatti lo shock psicologico dell'inflazione degli anni 1970. Il controllo dell'inflazione è divenuto così il mandato centrale attribuito alla Bce. Che uso è stato fatto di questi trasferimenti di potere, netti e non mitigati dagli usuali principi di *check and balance*?

La Bce stabili, fin dall'inizio, le sue regole di condotta sulla base di una asserita correlazione (causale) di lungo periodo tra l'offerta di moneta (M3) e il tasso

annuale di variazione dei prezzi dei beni di consumo. Aspettandosi un tasso di sviluppo dell'Eurozona dell'ordine del 2-3% e considerando accettabile un tasso di inflazione non superiore al 2%, la Bce si pose come propria guideline di espandere M3 mediamente del 4,5% per anno, mantenendo successivamente fissa negli anni questa "regola" ufficiale, pur non riuscendo ad attenervisi. Infatti il tasso medio di crescita di M3 nel periodo 200-2008 è stato superiore al 7%, mentre il tasso di inflazione è restato stabile. Le singole divergenze tra il 4,5% programmato e quello effettivo vennero di volta in volta ufficialmente giustificate sulla base di circostanze contingenti, ma sempre relativamente vaghe. I dati suggeriscono peraltro, e non vagamente, una (non sorprendente) correlazione tra l'eccesso di creazione di M3 e gli indici di crescita degli stock di ricchezza (finanziaria e immobiliare). In merito alla bolla speculativa, peraltro, la Bce decise, semplicemente, di tentare di moderarla (*leaning against the wind* è il gergo per tale strategia), ma... con moderazione. Tutto ciò solleva interrogativi strategici.

Perché mai l'inflazione riguardante i flussi produttivi dovrebbe essere considerata un gran male mentre quella degli stock di ricchezza sarebbe accettabile e, addirittura, un sintomo di buona salute dell'economia? Sulla base di quali solidi argomenti le cospicue distorsioni nei prezzi relativi dovute all'inflazione degli stock di ricchezza sono state considerate tollerabili sul piano della giustizia distributiva e d'altro canto compatibili con uno stabile processo di crescita (visto che sono proprio le teorie sui mercati cui la Bce si ispira a negare tale compatibilità)? Era davvero la Bce in grado di controllare il tasso di crescita di M3? Siamo davvero sicuri che la asserita correlazione tra M3 e inflazione, osservata prima del 2000, sussistesse effettivamente anche nel decennio successivo?

Come ho detto la Bce ha detto di sostenere la strategia del *leaning against the wind* molto tiepidamente. La strategia alternativa considerata dalle banche centrali, e di fatto adottata anche dalla Bce, era quella del "ripulire il casino" dopo l'esplosione della bolla (*cleaning up after the bubble burst*). Sulla base di quali solidi argomenti le banche pensavano di essere in grado di ripulire il casino? E perché mai, dopo che è divenuto evidente che non erano in grado di farlo, la Bce non ha fatto un passo indietro e invitato i governi a ridiscutere tutto l'apparato istituzionale per la gestione delle politiche economiche, da quelle di bilancio a quelle industriali e commerciali?

De Grauwe riferisce che nel 2008 la Bce non esitò a finanziare come prestatore di ultima istanza con nuova moneta il sistema bancario al fine di evitare

fallimenti a catena. Non ne derivò alcuna inflazione. Adesso essa esita a svolgere lo stesso ruolo rispetto ai debiti sovrani degli stati membri, che sono solo l'80% del Pil dell'Eurozona, mentre la situazione debitoria delle banche era nell'ordine di 2,5 volte il Pil. Non è forse il rischio di fallimenti a catena degli stati simile a quello delle banche e non sono forse le sue conseguenze ancor più perniciose?

Tutti tali interrogativi avrebbero dovuto essere sollevati dai governi e, più in generale, dalla politica. E probabilmente la Bce si aspettava di essere chiamata a discutere delle proprie responsabilità, tant'è vero che se ne è stata buona per qualche tempo. Dopo, avendo constatato che non vi era alcuna reazione politica, essa è tornata a predicare (all'unisono con la signora Merkel).

### Il ritorno alla crescita

Questo è il vero problema. Il poco che sappiamo sui meccanismi per accelerare la crescita (e dovremmo essere onesti nell'ammettere quanto poco sappiamo, alla faccia dei tanti imbonitori da fiera paesana che pretendono sia possibile conciliare austerità e crescita) suggerisce almeno alcune cose. La prima è che essi sono incompatibili con un tipo di austerità fiscale – quali quelle predicate oggi insieme alle solite e poco chiare "riforme strutturali" – che inducono recessione. La seconda è che si debba cercare di avviare un ciclo espansivo trainato dagli investimenti reali. Per innescare un tale ciclo è evidente che non si possa contare sul "mercato", attualmente dominato da aspettative negative e abituato a un regime di bassa crescita. Esso non può che essere innescato da un programma industriale europeo condiviso e credibile, che richieda la cooperazione degli stati membri, delle imprese produttive, della parti sociali.

Sebbene non si possa andare nei dettagli in questa sede (ma molti suggerimenti in questo senso sono stati dati in questo dibattito e altrove), un programma di tal genere richiede non solo spesa pubblica – ciò che implica disporre di un effettivo bilancio federale europeo e di una politica monetaria accomodante rispetto a esso – bensì spendere solo in funzione del programma che è stato definito. Il credito non deve andare a finanziare le attività finanziarie, ma solo quelle produttive, sia direttamente (investimenti reali) sia indirettamente (ricerca, miglioramento della conoscenza e della qualità della risorsa umana). Tutto ciò richiede, a sua volta, una radicale riorganizzazione istituzionale non solo della Bce ma anche del sistema bancario e degli spazi per le operazioni finanziarie.

Vorrei qui aggiungere solo due brevi considerazioni.

La prima è che, ove gli operatori finanziari decidessero di muovere i loro affari fuori dall'Eurozona a seguito delle restrizioni operate nei loro confronti, ciò non dovrebbe spaventare più di tanto i paesi membri ove nel frattempo il programma europeo di sviluppo di parte reale fosse decollato e in fase di accelerazione. Gli operatori migliori sono capaci di fiutare la crescita e di tornare.

La seconda considerazione è che, paradossalmente, ci troviamo attualmente nelle condizioni migliori – questioni politiche a parte – per far partire un ciclo trainato dagli investimenti. La spesa per investimenti ha infatti effetti indiretti espansivi sui consumi che, pur essendo moderati, devono trovare una risposta precoce all'interno dell'Eurozona che non consista né in pressioni inflazionistiche né in eccessive maggiori importazioni; ebbene alla domanda generata dalla spesa per investimenti può esser fornita una risposta attivando gli attuali eccessi di capacità e la disoccupazione all'interno della stessa area, dando così tempo agli sforzi di investimento di divenire effettivamente capacità produttiva addizionale (e magari diversa). Una espansione trainata solo dalla domanda, al contrario, abortirebbe presto (ciò va detto a chiare lettere a chi predica una semplice riesumazione delle terapie keynesiane).

### La necessità di investire

Le condizioni ambientali assomigliano a quelle degli Usa all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale. Un versione riveduta e corretta delle strategie americane per la riconversione verso una economia di pace appare praticabile, insieme ad un recupero selettivo di alcuni degli strumenti che erano stati adottati nel periodo di ricostruzione post-bellica in Europa. La sfida è quella di definire un programma e porre in atto gli strumenti che servono per convincere le imprese ad investire in tale scommessa epocale, facendo così dell'Europa un vero polo competitivo a livello planetario.

Ma, prima che ciò sia possibile e per renderlo tale, la politica deve sbarazzarsi delle banalità delle quali va cianciando e tornare ad usare ragione e conoscenza. E questa è purtroppo la parte difficile della storia. La capacità dei Roosevelt e dei Churchill di essere mentalmente aperti sembra infatti essere scomparsa.

English version in Opendemocracy:

[www.opendemocracy.net/sergio-bruno/road-to-europe-eclipse-of-reason-and-democracy](http://www.opendemocracy.net/sergio-bruno/road-to-europe-eclipse-of-reason-and-democracy)

## Crisi in Europa e Usa. Se una marziana ci visitasse...

Grazia letto-Gillies

*Troppi profitti dalla finanza, troppo pochi dagli investimenti che servono all'economia e alla società. Mancano i consumi, la politica è assente, la crisi si aggrava. Dopo gli errori dell'Europa neoliberista, siamo all'autodistruzione del capitalismo?*

Le questioni messe in luce da Rossana Rossanda e altri interventi al dibattito sulla crisi sono di grande importanza. Vorrei partire dalla questione su quale tipo di Unione dovesse venire prima in Europa: quella economica o quella politica? Non si tratta di un problema di priorità temporale ma di che tipo di Unione vogliamo, all'insegna di quali contesti ideologici. L'Unione europea – che è soprattutto di tipo economico come nota Rossanda – è stata realizzata all'insegna del neoliberismo e dell'ortodossia economica neoclassica: i mercati sono efficienti, sanno regolare l'economia ed è loro – non dello Stato – il compito di farlo. Questa ideologia è antitetica ai principi di coesione sociale non solo tra le nazioni, ma anche all'interno dei singoli Paesi. Avremmo potuto costruire un'Unione europea in un contesto ideologico, economico e politico diverso; in questo caso la questione di cosa sarebbe dovuto venire prima – unione economica o politica – non si sarebbe posta. Un contesto ideologico più a sinistra avrebbe richiesto più attenzione a questioni di coesione sociale sia all'interno dei paesi che tra i paesi dell'Europa. Quindi è più probabile che – in tale scenario – l'Unione sarebbe avvenuta contemporaneamente in campo economico e politico. Ma questa è una riflessione controfattuale, del tutto ipotetica.

Restiamo con un'immagine controfattuale: se una Marziana visitasse la terra nel secolo XXI, cosa mai potrebbe pensare del nostro sistema economico e sociale in cui: (a) una quantità enorme di risorse – umane e di capitale – sono assorbite da prodotti finanziari astrusi, incomprensibili persino agli addetti ai lavori e, a prima vista, totalmente inutili; (b) la gente che lavora e investe in questi strani prodotti ha remunerazioni molto più alte del resto della popolazione; (c) la maggior parte dei terrestri sembra aver bisogno di cose basilari dal cibo, alle strade, alle case, all'istruzione, ai trasporti e ai servizi medici. Perché le risorse dedicate alla cosiddetta finanza non sono riallocate verso prodotti utili alla società?

Nell'Italia di 50 anni fa era impossibile immaginare che tante risorse sarebbero state dedicate ad attività finanziarie. Perché la differenza con oggi? Nell'Italia e nell'Europa del dopoguerra c'erano enormi opportunità di investimento nell'economia reale sia per la ricostruzione che per beni di consumo: opportunità di investimento per il settore privato e a tassi di profitto alti o abbastanza alti da indurre gli imprenditori a investire quanto più potevano. Negli ultimi decenni le opportunità di investimento ad alti rendimenti sono diminuite e il capitale ha cercato sbocchi nel settore finanziario creando nuovi prodotti e cercando rendite ben più alte dei tassi di profitto del settore reale. Non è che questi ultimi siano nulli, è solo che sono più bassi delle rendite finanziarie.

Perché le opportunità di investimento ad alto rendimento nel settore reale sono diminuite? Le ragioni sono molte e vanno da problemi di saturazione della domanda con il crescere dei redditi pro capite, alla redistribuzione dei redditi a favore dei più ricchi, che hanno una propensione al consumo inferiore a poveri e classi medie, ai problemi legati alle nuove tecnologie. Negli ultimi decenni abbiamo visto un forte sviluppo delle capacità produttive grazie alle nuove tecnologie dell'informazione e comunicazione, ma esse non hanno sviluppato la possibilità di nuovi prodotti allo stesso ritmo, aggravando così il problema della coerenza tra domanda e capacità produttiva. Le vendite di prodotti digitali sono ben poco rispetto alle vendite di automobili ed elettrodomestici degli anni dopoguerra.

Quando parlo di basse opportunità di investimento nel settore reale non intendo dire che non c'è bisogno di investimenti sia in paesi sviluppati che non. Tale bisogno sarebbe ovvio persino alla nostra Marziana: dalle infrastrutture alle case a fonti alternative di energie a servizi pubblici di istruzione, trasporti e di sanità. Ma molti di tali investimenti non danno un adeguato rendimento per il settore privato: sono investimenti che danno rendimenti economici e sociali a lungo termine e che possono essere intrapresi solo con il finanziamento pubblico.

Se c'è del vero in questa prospettiva di sottoconsumo circa le origini della crisi del capitalismo, ne derivano varie riflessioni. La prima è che la situazione è forse più seria di quanto sembra in superficie: non basta riformare sostanzialmente il sistema finanziario – cosa essenziale per iniziare a uscire dalla crisi – bisogna pensare a sbocchi per gli investimenti. È qui tocchiamo il problema dell'intervento dello Stato che, in questa prospettiva, diventa essenziale per la sopravvivenza del capitalismo stesso. L'altra riflessione riguarda l'equilibrio

tra le forze sociali e politiche e la necessità di spostare gradualmente la distribuzione del reddito e della ricchezza a favore delle classi meno abbienti, con propensioni al consumo più alte e capaci di accrescere di più la domanda aggregata. Cambiamenti sostanziali al sistema finanziario porterebbero a un arresto nella redistribuzione a favore dei ricchi che abbiamo visto negli ultimi 30 anni. Ancora una volta, cambiamenti economici e politici risultano strettamente connessi.

Come si può arrivare a ciò? Come si può arrestare l'autodistruzione del capitalismo che stiamo vedendo? In molti siamo convinti che l'attuale strategia di rappezzamento dei nostri governanti a livello mondiale non solo non ci farà uscire dalla crisi, ma la aggrava. Ciò accade perché gli speculatori hanno l'aspettativa che se puntano su un paese – e ripetutamente, come per la Grecia – possono contare su un salvataggio, e così approfittare delle differenze di prezzo delle obbligazioni tra i periodi di tassi alti e meno alti: in altre parole, l'incertezza creata da loro – e dalle agenzie di *rating* – gioca a loro favore. Intanto, purtroppo, i contribuenti e i cittadini meno abbienti ne pagano le conseguenze.

Ne usciremo? Non certo con le politiche attuali. Purtroppo temo che ci vorranno grandi sconvolgimenti sociali – forse ben più grandi di quelli che sto vedendo a Londra mentre scrivo – prima che la rotta cambi.

27 agosto 2011

English version in Opendemocracy:  
[www.opendemocracy.net/grazia-ietto-gillies/road-to-europe-return-of-state](http://www.opendemocracy.net/grazia-ietto-gillies/road-to-europe-return-of-state)

## La grande crisi, l'Unione europea e la sinistra

Felice Roberto Pizzuti

*Per un'applicazione più "rigorosa" delle vecchie regole la sinistra è inutile. Serve invece se c'è del nuovo da tentare, per rilanciare in Europa una crescita ricca di equità e di democrazia sociale*

Quella che stiamo vivendo da 3-4 anni è una fase di transizione storica caratterizzata dalla grande crisi globale esplosa nel 2007-2008, tuttora in corso e di cui ancora non si vede quale sarà la via d'uscita. Come in altre grandi crisi, essa riguarda non solo le modalità assunte dal sistema economico-finanziario – che nel trascorso trentennio è stato caratterizzato dall'affermarsi del neoliberismo e della globalizzazione –, ma anche i valori culturali, sociali e politici che in questo periodo si sono affermati e il senso comune formato dalla diffusione di quei valori nell'opinione pubblica.

L'Unione europea e la sinistra sarebbero, potenzialmente, in una condizione ideale per dare un contributo positivo al superamento della crisi, ma – almeno finora – ciò non sta accadendo; anzi, per certi versi, si sta verificando il contrario.

### Le cause strutturali

Nonostante la crisi appaia, per il modo in cui si manifesta, di natura essenzialmente finanziaria, le sue cause strutturali vanno individuate in contraddizioni reali che continuano ad essere sottovalutate o negate dalle visioni economiche e politiche ancora dominanti. Anche nell'opinione pubblica si avvertono segnali di smarrimento e insofferenza, ma – a conferma del complessivo disorientamento dei tempi – non s'intravedono le capacità di una loro canalizzazione politica in senso progressivo.

Tra i principali motivi economici della crisi globale vanno schematicamente ricordati: il peggioramento tendenziale della distribuzione del reddito iniziato negli anni '80 nei paesi più sviluppati e il conseguente squilibrio tra la sostenuta dinamica delle capacità d'offerta e l'inadeguatezza della domanda, determinata anche dal contenimento della spesa pubblica (in particolare di quella sociale); la finanziarizzazione dell'economia, espressione significativa dell'autonomizza-

zione della logica del profitto rispetto all'economia reale e ai rapporti sociali e, allo stesso tempo, strumento per sopperire in modo effimero (le "bolle") alla carenza strutturale della domanda; l'accresciuta asimmetria nei rapporti tra mercati e istituzioni, con l'accentuata riduzione del ruolo pubblico di regolamentazione dei mercati e di compensazione della sua intrinseca instabilità; il ruolo esercitato dalle visioni economiche dominanti che, proprio mentre l'instabilità era accresciuta dalla globalizzazione e dalla finanziarizzazione, teorizzavano che potesse essere neutralizzata dal libero dispiegarsi della razionalità dei mercati.

### La Germania inimitabile

Queste e altre motivazioni della crisi globale non erano e non sono presenti con particolare intensità nell'area dei paesi dell'euro; tuttavia, da molti mesi, gli effetti più eclatanti della crisi si stanno avvertendo proprio in Europa; ciò dipende dal fatto che le difficoltà economiche globali si stanno intrecciando negativamente con le contraddizioni del processo unitario europeo.

Una contraddizione di fondo risiede nel fatto che la costruzione dell'Ue – che pure implica una rilevante dimensione politico-istituzionale – negli ultimi tre decenni sia stata guidata dalla visione neoliberista che considera le istituzioni un ostacolo al funzionamento dei mercati; così, a livello comunitario, si è puntato essenzialmente sul mercato e sulla moneta, trascurando il necessario ruolo complementare delle istituzioni e delle politiche. Ciò ha esaltato gli effetti della crisi globale nel nostro continente. Si aggiunga che, mentre nei paesi anglosassoni – dove pure il neoliberismo ha le sue radici più profonde – non sono mai mancate applicazioni pragmatiche di quella visione (si pensi alla Fed che, diversamente dalla Bce, ha tra le sue finalità anche la crescita), negli ultimi anni il cosiddetto modello di economia sociale di mercato, sempre richiamato in Europa, ha lasciato spazio ad applicazioni anche molto convenzionali della pura logica di mercato.

Un importante limite del progetto europeo è che continua ad essere condizionato da idiosincrasie nazionali alcune delle quali sono incompatibili anche logicamente con un progetto unitario.

Particolarmente inconsistente è la pretesa di estendere il modello economico tedesco, guidato dalle esportazioni e dal surplus commerciale, ad un intero continente che diventerebbe la maggiore economia mondiale.

Se si procedesse in tal senso, i tanto criticati squilibri economici internazionali già esistenti (delle bilance commerciali, dei flussi finanziari, delle riserve valutarie, delle situazioni debitorie, ecc.) che tanto faticosamente vengono affrontati nei vari consessi internazionali, sarebbero aggravati e così pure le cause della crisi globale.

Continuare a guardare all'Europa come il risultato dell'estensione su base continentale di esperienze nazionali, a parte la miopia politica, è un tipico esempio di fallacia di composizione.

Le perduranti preoccupazioni per l'inflazione nel bel mezzo della più grave crisi di stagnazione-recessione degli ultimi ottant'anni e l'approccio semplicisticamente "rigoroso" alla politica di bilancio continuano a favorire il prevalere degli orientamenti controproducenti che hanno guidato il processo di (non) unificazione europea.

Il timore dell'inflazione risente ancora di traumatiche esperienze nazionali del passato – come la grande svalorizzazione del marco nella Repubblica di Weimar che, tuttavia, a distanza di quasi un secolo, dovrebbe essere rielaborata anche in rapporto alle nuove e del tutto diverse condizioni e problematiche economiche e politiche.

La più vicina esperienza inflazionistica dei recenti anni '70 fu invece il risultato della lotta economica e politica per la redistribuzione del reddito e della ricchezza – sia tra i paesi sviluppati e i paesi produttori di materie prime sia, nelle economie più avanzate, tra imprese e lavoratori – che erano fortemente cresciuti dalla fine della guerra. L'aumento dei prezzi da parte dei produttori dei paesi sviluppati – che contribuì anche al contestuale calo della crescita e dell'occupazione (stagflazione) – servì ad invertire il trend dei miglioramenti equitativi e dei progressi politico-sociali che aveva accompagnato e sorretto la grande crescita economica e civile della "età dell'oro" dei paesi occidentali.

Diversamente da quelle passate esperienze inflazionistiche, oggi – dopo l'ultimo trentennio neoliberista sfociato nell'attuale crisi globale – non c'è né una carenza della capacità d'offerta rispetto alla domanda come nel primo dopoguerra (anzi è il contrario) né c'è un'elevata crescita di ricchezza da redistribuire (per quanto esistano potenzialità produttive inesprese). Oggi dobbiamo invece fare i conti con gli effetti, negativi anche per la crescita economica, delle sperequazioni reddituali, dei limiti dei mercati lasciati a se stessi e di un'instabilità tanto strutturalmente accresciuta (dalla globalizzazione, dalla finanziarizza-

zione, dalla precarietà del lavoro e dei redditi) quanto ideologicamente negata (in base alla pretesa razionalità attribuita ai mercati) e conseguentemente accentuata dal contenimento del welfare state.

Dal punto di vista analitico, il perdurante "rigorismo" nelle politiche di bilancio richiesto dall'Ue tradisce anche una certa confusione tra la Macroeconomia (il cui approccio analitico non è ancora ben digerito dalla visione liberista) e la Ragioneria. Quest'ultima si applica positivamente ai bilanci delle singole imprese. La prima, invece ha regole, strumenti d'analisi e finalità operative diverse, poiché gli equilibri macroeconomici non dipendono solo dalla semplice giustapposizione dell'azione dei tanti singoli operatori di mercato, ma anche dalla loro interazione (il tutto non è semplicemente la somma delle parti); in più, gli equilibri macroeconomici dipendono dal rapporto dei mercati con le istituzioni – cioè con enti che hanno motivazioni e modalità d'intervento anche molto diverse da quelle degli operatori privati. Gli equilibri e le dinamiche macroeconomiche non possono dunque essere valutati, ad esempio, trasportando al settore pubblico il ruolo che il pareggio o l'attivo di bilancio hanno per una singola azienda; quando ciò avviene si verifica un'altra manifestazione di fallacia di composizione, sospinta, in questo caso, da una ideologica, ingenua infatuazione per regole aziendali indebitamente estese all'intero sistema economico nel quale le aziende, lo stesso mercato e le relative regole, costituiscono solo una parte della realtà economica.

Se si passa all'analisi dei fatti e si guarda alle recenti vicende europee, più che il caso greco è emblematico quello irlandese che ha mostrato come i problemi per l'euro e per l'Ue non derivano tanto dall'indisciplina dei bilanci pubblici (nel 2007 il debito pubblico irlandese era solo del 12%) ma dal settore privato, in particolare da quello finanziario. Altrettanto si può dire per la Spagna il cui debito pubblico nel 2007 era solo del 27%, ma ciò non ha impedito che oggi si trovi particolarmente colpita dalla crisi e più di altri paesi esposta alla speculazione internazionale. Del resto, anche il debito pubblico negli Usa è cresciuto vertiginosamente negli ultimi anni fino a superare quello medio europeo che, a sua volta, è molto meno della metà di quello giapponese che è elevatissimo da tempo; eppure, come si accennava prima, è in Europa che la crisi assume i caratteri più destabilizzanti.

D'altra parte, il forte peggioramento dei bilanci pubblici intervenuto negli ultimi anni è il risultato dei massicci interventi di ripianamento dei debiti privati

che dopo il mancato salvataggio della Lehman-Brothers furono chiesti a viva voce anche da molti protagonisti e sostenitori del mercato che oggi indicano nell'indebitamento degli stati il primo ostacolo da rimuovere per consentire ai mercati di riportarci fuori dalla crisi.

Dunque è ancora più paradossale che con il nuovo Patto di Stabilità europeo si chieda maggior rigore ai bilanci pubblici senza che vincoli e sanzioni più efficaci siano posti ai comportamenti degli operatori privati e dei mercati, specialmente di quelli finanziari.

Questo approccio asimmetrico continuerà ad esercitare effetti negativi: da un lato, riducendo ulteriormente gli stimoli alla crescita dell'economia reale e all'occupazione; d'altro lato, non attenuando i motivi d'instabilità presenti nei mercati internazionali, specialmente in quelli finanziari dove la creazione dei "derivati" è immediatamente ripartita (già nella primavera del 2009 erano tornati a valori superiori al 2007) dando luogo ad una nuova immensa "bolla" (stimata pari ad oltre 40 volte il Pil Usa) che assorbe la creazione di liquidità delle banche centrali a discapito delle necessità di finanziamento del settore reale e alimenta la speculazione.

Per fare un altro esempio della logica ideologicamente erronea e controproducente che continua a dominare nell'Unione, dare aiuti all'Irlanda senza che in quel paese vengano equiparate le aliquote d'imposta sui profitti al livello comunitario significa chiedere agli altri paesi europei di sostenere la concorrenza sleale irlandese fondata sul dumping fiscale a favore dei profitti realizzati in quel paese da imprenditori venuti anche da fuori Europa.

### **I meccanismi di aggiustamento**

In realtà, quella che viene definita come la crisi dell'Euro sta evidenziando la ben nota difficoltà di creare un unico sistema economico che, tuttavia, di unitario ha solo la moneta e la politica monetaria e non anche le dinamiche strutturali e la politica di bilancio.

La creazione della moneta unica, e la conseguente abolizione degli aggiustamenti valutari, richiedeva che fosse accompagnata dalla convergenza delle economie; ma in questa direzione si è fatto veramente poco. Anzi, l'affrettato allargamento dell'Ue a sistemi economici molto disomogenei, realizzato senza disporre degli strumenti per favorirne la convergenza, ha reso il progetto europeo più difficile.

La crisi globale ha accentuato queste difficoltà. L'impossibilità di aggiustare le perduranti e crescenti differenze strutturali tra i sistemi economici nazionali aderenti all'Ue allargata mediante variazioni dei tassi di cambio spinge – nella visione di politica economica ancora dominante – a che l'aggiustamento avvenga riducendo i prezzi e/o i redditi dei paesi con disavanzi con l'estero.

Ma questo tipo di aggiustamento è più "doloroso" in termini di minore crescita e occupazione, generando spinte deflazionistiche che si estendono anche ai paesi in minore difficoltà.

La deflazione amplifica i debiti, a cominciare da quelli dei privati e, in particolare, delle banche; per evitare che queste ultime falliscano, si ricorre all'intervento dei governi; ma in tal modo si appesantiscono i bilanci pubblici di cui poi si chiede il risanamento da ottenersi mediante gli immancabili sacrifici sociali.

Anche per sostenere la moneta unica, occorrono politiche capaci di favorire effettivamente la convergenza reale delle economie nazionali. A tal fine è necessario prendere atto che la sola concorrenza all'interno del mercato unico non ha favorito (non poteva farlo) la convergenza delle economie nazionali, ma l'ha resa più difficile, ed è proprio l'accresciuta disomogeneità interna che ha accentuato gli effetti della crisi globale sull'Unione europea.

Occorre dunque potenziare l'azione di coordinamento e integrazione. Il passaggio da sistemi nazionali concorrenti ad un'economia di dimensioni continentali – che diventerebbe la principale al mondo – produrrebbe due risultati rilevanti: in primo luogo, allenterebbe i vincoli esteri alle politiche espansive e di riequilibrio interne che potrebbero essere praticate riducendo i rischi di aumentare oltremodo le importazioni e squilibrare la bilancia dei pagamenti; in secondo luogo, favorirebbe significativamente la capacità di contrasto alle manovre speculative sui mercati internazionali che attualmente rappresentano un serio pericolo per la costruzione europea.

Le politiche di rilancio della crescita dovrebbero essere finanziate anche tramite l'emissione di eurobond ad opera di un'agenzia comunitaria dotata di patrimonio adeguato; essa, più in generale, dovrebbe progressivamente assumere compiti funzionali alla definizione di una politica comune anche in campo fiscale. In questa prospettiva – che proprio la crisi globale non consente sia ulteriormente elusa, pena l'inevitabile venir meno del progetto europeo già nel breve periodo – anche la gestione dei debiti pubblici nazionali sarebbe favorita. L'impiego anche a tal fine degli eurobond e la dichiarata disponibilità ad

interventi sul mercato secondario dei titoli pubblici nazionali – misure che in entrambi i casi dovrebbero essere coerenti ad un disegno di politica economica comunitaria concordato e rispettato – eliminerebbe quella situazione di ingiustificata fragilità dell’Unione europea determinata da comportamenti più autolesionisti che rigorosi.

La creazione di eurobond con queste funzioni – come da ultimo è stata sostenuta anche da Prodi – viene curiosamente criticata dal nuovo “partito” di coloro che si preoccupano che i tedeschi possano rimetterci. Ancora una volta c’è di mezzo una strana interpretazione del “rigore” come viene richiesto nelle timide e tardive misure comunitarie adottate per difendere l’Unione europea dalla crisi e dai movimenti speculativi che la caratterizzano. A tale riguardo può essere utile notare che la partecipazione al finanziamento degli interventi dell’Ue a favore dei paesi in difficoltà avviene secondo quote corrispondenti al Pil e alla partecipazione al capitale della Bce, che sono: il 28% per la Germania, il 21% per la Francia e il 17,9% per l’Italia.

Il prestito ai paesi in difficoltà avviene ad un medesimo tasso corrisposto dal paese debitore a tutti i paesi creditori; tuttavia, questi ultimi, per erogare il prestito, raccolgono liquidità sui mercati a tassi diversi, che sono più alti per l’Italia e meno per la Germania (il famoso *spread* che sta oscillando intorno al 3% ed è arrivato anche vicino al 4%). Dunque la Germania ha un profitto superiore dall’operazione.

D’altra parte, il sistema bancario tedesco ha un’esposizione nei paesi in difficoltà ben maggiore di quella delle banche italiane (570 miliardi di euro contro 80 all’inizio dell’estate).

Dunque, quando vengono decisi interventi a sostegno dei bilanci pubblici dei paesi in difficoltà, lo si fa perché essi possano assicurare la solvibilità dei loro operatori privati (soprattutto banche) che sono debitori verso il sistema bancario estero (soprattutto tedesco). In definitiva, il bilancio pubblico tedesco trae particolare profitto dal soccorso finanziario a favore dei paesi in difficoltà come la Grecia: sia perché guadagna maggiormente sul prestito che concede sia perché evita di dover soccorrere le proprie banche che sono le destinatarie d’ultima istanza del soccorso operato dall’Unione.

Ma questi sono “particolari” poiché la creazione dell’euro – alla cui sopravvivenza è normale che la Germania sia chiamata a contribuire in ragione del suo peso economico – è stata e continua ad essere una scelta particolarmente

vantaggiosa per il modello economico tedesco fondato sulle esportazioni, le quali sono state evidentemente favorite dalla creazione di un mercato e di una moneta unitari. Naturalmente, vale sempre il principio che, non potendo l’intera economia europea avere un elevato e persistente surplus commerciale – specialmente se c’è già la Cina in questa condizione, con tutti gli squilibri che provoca per l’economia mondiale –, se nell’area dell’euro un paese ha una bilancia dei pagamenti in attivo, è ben comprensibile che qualcun altro l’abbia in passivo. D’altra parte, uno squilibrio commerciale elevato e persistente tra diverse aree economiche implica problemi e responsabilità per entrambe le parti.

La crescita dell’intera Europa – e della Germania – e il contributo che ne può derivare per il superamento della crisi globale passano dunque necessariamente per un particolare aumento della crescita nei territori meno sviluppati. Se la Germania continua a non capirlo – o a capirlo con il sistematico ritardo connesso alle scadenze elettorali interne – e a imporre misure “rigorose” che impediscono la ripresa dei paesi europei maggiormente in crisi, taglierà il ramo su cui essa stessa è seduta.

### **Dov’è l’intervento pubblico?**

Il cosiddetto “Patto per l’euro” stilato in primavera a Bruxelles, pur accordando rilevanza alla convergenza delle economie reali, si limita invece alle consuete indicazioni di ricercare la competitività su basi nazionali. A tal fine in esso si fa riferimento esclusivamente alle condizioni dell’offerta: ad un aumento della flessibilità del lavoro e alla riduzione dei costi produttivi, tra cui vengono evidenziati quelli per le prestazioni sociali, sanitarie e pensionistiche, (continuando a sottovalutare il ruolo che esse possono avere sia per migliorare i presupposti sociali della capacità d’offerta sia le non meno rilevanti condizioni della domanda).

Ma per uscire dalla crisi, non se ne possono ignorare le motivazioni strutturali inizialmente ricordate. Tuttavia, a tre anni dall’esplosione della crisi e ancora dopo il suo recente aggravarsi, l’ostacolo maggiore al suo superamento rimane la diffusa resistenza a riconoscerne la profondità e la natura reale (non puramente finanziaria) delle cause.

Questa riluttanza è alimentata dal perdurante prevalere di interessi materiali, di teorie economico-politiche e di un senso comune nell’opinione pubblica ancora collegati alle modalità del processo economico che hanno caratterizzato

gli ultimi tre decenni. Come diceva Keynes, il problema non sta tanto nell'affermazione delle nuove idee quanto nel liberarsi dalle vecchie.

Per uscire in modo positivo dalla crisi è necessario rilanciare la crescita, ma tenendo conto dei suoi aspetti qualitativi ed ecologici, ovvero: di cosa si consuma e cosa si produce, considerando le forti differenze territoriali quantitative e qualitative esistenti tra i bisogni insoddisfatti e le disponibilità di risorse; con quali tecniche, con quale organizzazione del processo produttivo e con quali modalità d'impiego e partecipazione alle scelte dei lavoratori; come si distribuiscono e si impiegano i frutti del processo produttivo.

Per rilanciare la crescita e la sua qualità occorre sostenere non solo le condizioni d'offerta, ma anche quelle della domanda mediante un miglioramento della distribuzione del reddito. È indispensabile che il mercato sia integrato e regolato dall'intervento pubblico e, in particolare, dalle politiche sociali necessarie a contrastarne l'instabilità accresciuta dalla globalizzazione.

A ben vedere si tratta di un'agenda particolarmente congeniale alla sinistra alla quale si presenta un'occasione storica per rientrare in gioco da protagonista.

Tuttavia, in Europa, l'efficacia di queste politiche sarebbe molto accresciuta se attuate su scala continentale anziché locale, se si sostituissero le competizioni nazionali (o nazionalistiche) con un approccio unitario fondato sulla presa d'atto che il modello d'accumulazione degli ultimi trent'anni va sostituito.

Storicamente, anche nel nostro paese, la sinistra ha avuto con il processo d'unificazione europea rapporti ambivalenti. Accanto a convinti sostenitori c'è sempre stata una corrente almeno dubbiosa che negli ultimi anni ha trovato elementi di comprensibile sconforto nelle modalità neoliberaliste che hanno caratterizzato la costruzione dell'Unione.

Tuttavia, senza negare le difficoltà come quelle sopra ricordate, si deve prendere atto che, in aggiunta alle sue motivazioni storiche, oggi il processo d'unificazione europeo è il terreno che meglio si presta all'affermazione di politiche e scelte capaci di farci uscire dalla crisi in modo positivo.

Naturalmente in Europa possono essere decise anche politiche non condivisibili, contraddittorie e controproducenti – come in molti casi è già avvenuto e come continua ad avvenire. Ma non v'è dubbio che i margini per politiche di progresso perseguite autonomamente a livello nazionale sono sempre più ristretti, mentre i rischi di risorgenti conflitti nazionali sono sempre presenti.

La sinistra deve dunque operare con convinzione per contribuire a riavviare

su basi più solide il processo d'unificazione europea. In questa direzione occorre incrementare i contatti con tutte le forze progressiste europee per concordare terreni e linee di lavoro comuni capaci di recuperare anche le specificità positive della nostra storia continentale come, ad esempio, la creazione e lo sviluppo dei sistemi di welfare state.

Purtroppo, come sappiamo, la crisi in atto riguarda anche la politica e coinvolge non da meno la sinistra che, nonostante i problemi da affrontare in questa fase storica le siano particolarmente congeniali, fa fatica a rapportarsi alla loro complessità con un approccio coerente a se stessa e alle necessità che si pongono. Si tratta di un disorientamento lungamente protratto, cui molto hanno contribuito i fallimenti del comunismo reale. In alcuni casi quelle esperienze storiche e il loro divario con le aspettative hanno avuto una metabolizzazione lenta, parziale, difettosa e ambigua che ha ostacolato la comprensione dell'evolversi dei tempi. In altri casi, l'ansia di modernità si è risolta in sbrigativi cortocircuiti intellettuali che, per contrappasso, hanno generato e continuano ad indurre ingiustificati cedimenti – se non adesioni – a visioni, interpretazioni e ricette convenzionali, frutto della riedizioni di idee obsolete di cui la crisi attuale conferma drammaticamente l'inadeguatezza. A questi esiti ha contribuito anche quella manifestazione di autoreferenzialità della politica e dei politici che pregiudica la possibilità di fondare le scelte su una adeguata organizzazione dell'attività collettiva di valutazione e finalizzazione delle conoscenze. Un conseguente effetto che si diffonde nell'opinione corrente, anche nella sua componente più progressista, è il conservatorismo per presunta mancanza di alternative cioè il dubbio devastante che non sia possibile praticare altro che valori socio-culturali e la ratio delle politiche affermatesi negli ultimi decenni, ma che – al più – sia possibile sostituire la classe dirigente che l'ha applicata senza il necessario “rigore” (economico, etico, professionale, estetico, ecc).

Naturalmente, per un'applicazione più “rigorosa” delle vecchie idee non c'è bisogno della sinistra. E anche per quanto riguarda l'Europa, si tratterebbe d'insistere e approfondire il modello applicato negli ultimi decenni che, tuttavia, come è evidente anche a qualche protagonista dei mercati più illuminato, per motivi che in parte sono stati ricordati in precedenza, sta conducendo alla dissoluzione del suo progetto d'unificazione e al suo declino; un esito, peraltro, che non contribuirebbe positivamente nemmeno alle sorti della crisi globale.

6 settembre 2011

## Se il paradiso fiscale è l'Europa

Andrea Baranes

*La mancata armonizzazione fiscale dell'Unione europea è una delle radici della crisi. La possibilità per le imprese di far apparire i profitti nei paesi che li tassano meno ha alimentato l'evasione e l'elusione fiscale e la crescita della finanza. Iniziamo a chiudere i paradisi fiscali*

Diversi articoli nel dibattito su “La rotta d'Europa” evidenziano il “peccato originale” di un'Unione europea fondata su una moneta unica e un mercato unico in assenza di un governo democratico e rappresentativo e di una reale integrazione normativa, politica e fiscale. Di fronte alla crisi dei conti pubblici e agli attacchi speculativi che mettono a rischio la tenuta di diversi paesi e della stessa Ue, l'assenza di una politica fiscale condivisa a livello di Ue è di fondamentale importanza.

Ammettiamo per un momento che il punto centrale dell'attuale crisi sia la reale situazione dei conti pubblici di alcuni paesi e non le manovre speculative che tra *credit default swap* e vendite allo scoperto giocano con i titoli di stato come fossero fiches da casinò. Dimentichiamoci anche che gli squilibri attuali sono dovuti alla necessità di salvare il sistema finanziario che aveva provocato la crisi, e in pratica al fatto che l'eccesso di debiti è stato scaricato dal sistema finanziario sugli stati e da questo sui cittadini.

Trascurando questi “dettagli”, e dando per assodato che sia necessario rimettere in sesto i conti pubblici, in maniera piuttosto rozza si può affermare che per ridurre deficit e debito esistono due strade maestre: diminuire le spese o aumentare le entrate. La spinta neoliberalista che ancora oggi anima le istituzioni internazionali (a partire dall'Fmi) e gran parte delle istituzioni europee ha portato a considerare principalmente il versante delle spese. La soluzione alla crisi sono allora i piani di austerità, i tagli alla spesa pubblica e via discorrendo.

Molto è stato scritto sugli effetti depressivi che hanno tali decisioni. Se anche si volesse perseguire l'idea di tagliare le spese, da anni la campagna Sbilanciamoci! mostra come scelte diverse siano possibili per l'Italia. Non sacrificando il welfare, le spese sociali e le pensioni, non chiedendo ancora una volta ai soliti noti di pagare per una crisi nella quale non hanno alcuna responsabilità.

Il nostro governo sta tenendo in piedi uno dei programmi militari più costosi della storia: 15 miliardi di euro per acquistare 131 cacciabombardieri ([www.disarmo.org](http://www.disarmo.org)). Più o meno la stessa cifra dovrebbe costare l'alta velocità in Val Susa, un progetto con impatti potenzialmente devastanti e contro la volontà di un'intera comunità.

### La tassa iniqua

Se scelte differenti sono possibili dal lato delle spese, ancora di più si potrebbe fare sul versante delle entrate. L'attuale sistema fiscale, in Italia come nella gran parte dei paesi europei, è iniquo e sbilanciato a favore delle classi più ricche. Basti pensare alla tassazione molto bassa o nulla dei redditi finanziari rispetto alle tasse applicate su lavoro e consumi. È emblematica in questo senso la recente decisione del governo italiano di aumentare l'Iva mentre l'Europa si muove verso una tassa sulle transazioni finanziarie ([www.zerozerocinque.it](http://www.zerozerocinque.it)), o ancora il pregiudizio ideologico che ferma sul nascere il dibattito sulla patrimoniale. Queste scelte portano a un peggioramento della distribuzione del reddito e spingono i capitali verso una maggiore finanziarizzazione, essendo fiscalmente più conveniente lanciarsi in attività puramente speculative rispetto agli investimenti nell'economia reale.

Non si tratta unicamente di giustizia fiscale o sociale. Il progressivo spostamento delle ricchezze dagli stipendi alle rendite finanziarie e il conseguente impoverimento dei lavoratori è alla base dell'eccesso di indebitamento e in ultima analisi rappresenta uno dei fattori chiave dello scoppio della crisi. Una diversa politica fiscale mirata alla redistribuzione del reddito dovrebbe quindi essere il primo tassello su cui costruire una risposta duratura alla crisi.

Riguardo le entrate, tanto a livello di singoli paesi quanto a scala europea, una questione fondamentale è legata alla gigantesca evasione ed elusione fiscale. Se i problemi della Grecia sono numerosi e complessi, partendo dalle operazioni in derivati utilizzate per truccare i conti pubblici e mascherare il reale andamento del debito, la crisi nel paese ellenico è almeno in parte legata alla fuga di capitali realizzata dalle imprese e dai più ricchi.

In Italia l'evasione fiscale è stimata in 159 miliardi di euro l'anno. Sommando a questa cifra il “fatturato” della corruzione, dell'economia sommersa, delle mafie, si stima che complessivamente una somma prossima ai 500 miliardi di euro l'anno sfugga al fisco italiano. Con una tassazione in linea con le imposte

su profitti e lavoro, ovvero del 30%, di queste risorse, in linea teorica in una dozzina d'anni l'Italia potrebbe azzerare il proprio debito pubblico.

La situazione è, se possibile, ancora più paradossale guardando all'Europa del mercato e della moneta unici, dove ogni paese si tiene ben stretta la propria autonomia in ambito fiscale. Una situazione che ha portato le nazioni europee a una concorrenza tra di loro e a una vera e propria "corsa verso il basso" in materia di tasse per attrarre imprese e capitali. Il caso dell'Irlanda è emblematico: il paese ha puntato la propria crescita su una deregolamentazione selvaggia dei mercati finanziari e su un'imposizione sui redditi delle imprese di appena il 12,5%, la più bassa dell'area Ocse.

Tra il 2000 e il 2006 nel centro finanziario di Dublino – gli ex dock portuali, pomposamente trasformati nell'International Financial Services Centre – i capitali attratti sono aumentati di quattro volte, toccando i 1.600 miliardi di euro. L'Irlanda, paese membro della Ue, è un candidato ideale per il transfer pricing delle multinazionali, che spostano i profitti nei bilanci delle loro filiali irlandesi per pagare il 12,5% di imposte, invece del 30% o più della Germania, dell'Italia o della Francia. In molti casi la ricchezza è del tutto inesistente. Poste contabili fanno salire bilanci e Pil, ma non portano nessuna ricchezza reale al paese. Al primo segnale di difficoltà, la stessa mancanza di regole e controlli ha consentito a tali capitali di uscire dal paese, lasciandolo sull'orlo del baratro.

### Come si trasferiscono i profitti

Moltissime multinazionali e alcune delle maggiori imprese italiane hanno aperto una loro compagnia di assicurazione a Dublino. In questo modo la società madre in Italia può stipulare delle polizze presso la compagnia irlandese. In assenza di richieste di rimborso, a fine anno la filiale in Italia avrà dei costi in più a bilancio e la filiale a Dublino delle entrate pari all'importo delle polizze stipulate. Questo significa meno profitti e quindi un carico fiscale minore per la casa madre, spostando il pagamento di imposte (molto più basse) in terra irlandese.

E l'Irlanda non è certamente un caso isolato. Secondo uno studio recente (*Financieele Dagblad*, 12 settembre 2011) l'80% delle 100 più grandi multinazionali ha almeno una filiale o un trust "di comodo" in Olanda, in modo da sfruttare i vantaggi fiscali garantiti da questo paese. Le grandi imprese italiane non sono da meno. È sufficiente scorrere i bilanci consolidati delle maggiori imprese italiane quotate alla Borsa valori per trovare un interminabile elenco di

filiali e controllate in Irlanda, Olanda e altrove. Nella stragrande maggioranza dei casi l'unico motivo per stabilire in questi paesi delle holding o delle controllate è quello di diminuire il carico fiscale o di sfruttare le legislazioni locali per realizzare operazioni che non sarebbero possibili in Italia. Un territorio che consente di eludere o evadere una legge del proprio paese rappresenta la definizione stessa di *paradiso fiscale*, nella sua accezione più ampia.

### Le isole del tesoro

Le isole di Jersey e Guernsey, territori britannici situati vicino alla costa francese, offrono condizioni fiscali decisamente favorevoli per banche, imprese e capitali. Alcuni anni fa è emerso come Jersey risultasse essere uno dei maggiori esportatori di banane verso la Ue ([www.guardian.co.uk](http://www.guardian.co.uk)). Ovviamente nemmeno un frutto proviene dalla minuscola isola del Canale, ma le grandi multinazionali dell'agrobusiness possono fare transitare, unicamente sulla carta e nei bilanci, i loro commerci da Jersey e beneficiare così di una tassazione bassissima o nulla. Il tutto sfruttando territori sotto il controllo della corona britannica ed evitando il pagamento delle imposte nei diversi paesi europei in cui operano.

La stessa "corsa verso il basso" riguarda la regolamentazione e i controlli in materia finanziaria. Secondo un articolo del *Financial Times* (7 aprile 2008) le autorità irlandesi promettevano a qualsiasi fondo di investimento che presentasse il proprio regolamento entro le tre di pomeriggio di dare l'autorizzazione a operare il successivo giorno lavorativo. Considerato che i regolamenti sono solitamente composti di centinaia di pagine di informazioni tecniche, questo equivaleva a segnalare ai mercati che il controllo sarebbe stato come minimo decisamente superficiale.

Se questa è la situazione in Europa, possiamo immaginare quale sia il livello di competizione tra giurisdizioni su scala internazionale, dopo trent'anni di dogma economico che afferma la necessità di lasciare liberi i mercati e i capitali e di diminuire regole e controlli. Se in molti ambiti l'Europa prova a sostenere politiche ambientali, sociali e di welfare, sui paradisi fiscali la situazione europea è particolarmente arretrata.

La rete internazionale Tax Justice Network ha proposto il *Financial Secrecy Index*, un indice che permette di stilare una lista delle giurisdizioni meno trasparenti del mondo. In testa a questa poco lusinghiera classifica troviamo lo stato del Delaware negli Usa, seguito da Lussemburgo e Svizzera. Nelle prime dieci

posizioni le uniche isole tropicali sono le Cayman e le Bermuda. Notiamo che entrambe sono “British Overseas Territories”, legate a doppio filo alla Gran Bretagna.

La “virtuosa” Europa, sempre in prima linea per denunciare l'isoletta tropicale di turno, che costituisce il paradiso fiscale ideale nell'immaginario collettivo, risulta molto più restia all'idea di cominciare a guardarsi in casa.

I paradisi fiscali sono un problema delle potenze economiche, ed europeo in particolare. Come primo passo è necessario da subito fare pulizia in casa nostra. Quante imprese nostrane hanno filiali in qualche paradiso fiscale? Perché gli organi di controllo non vietano alle nostre società di realizzare operazioni con tali territori? Perché governi e banche centrali non impediscono alle nostre banche di aprire filiali *offshore*?

### Paradisi da chiudere

I paradisi fiscali sono interamente funzionali a un consolidato sistema di potere politico, economico e finanziario concentrato nelle nazioni più ricche. Da qui bisogna partire per contrastarli in maniera efficace. Un approccio che il G20 e la Ue fino a oggi non hanno saputo, o non hanno voluto, seguire.

Finché la comunità internazionale – e l'opinione pubblica – continuerà a identificare i paradisi fiscali con piccole isole tropicali costellate di palme, il fallimento è pressoché assicurato. I paradisi fiscali rispondono a ben precise richieste di un gigantesco “mercato” che va, senza soluzione di continuità, dall'evasione fiscale alla criminalità organizzata. Per contrastarli in maniera seria occorre andare al cuore del problema. Chi trae vantaggio dalla loro esistenza? Quali sono i maggiori centri finanziari ed economici del Pianeta? Quali sono le nazioni che fissano le regole e i controlli su scala internazionale?

È questa la strada che dovrebbe perseguire l'Europa, se davvero volesse uscire dalla crisi non compiacendo, ma controllando i mercati finanziari. Non sacrificando sull'altare della finanza il modello sociale costruito con decenni di lotte, ma al contrario rilanciandolo, e fondando su una diversa distribuzione del reddito e su politiche fiscali meno inique l'unica risposta possibile per un'uscita dall'attuale crisi finanziaria, economica e sociale.

6 ottobre 2011

## L'economia e i cerchi del potere

Susan George

*La finanza, l'economia, la società, l'ambiente e la politica. Come devono cambiare i rapporti tra queste sfere evitare un mondo fuori controllo. E per smettere con le politiche che premiano i colpevoli e puniscono gli innocenti*

In Europa la crisi finanziaria è quella che preoccupa la maggior parte della gente e che gode della copertura più ampia sulla stampa, ma non è l'unica. La gente fa bene a preoccuparsi della finanza, visto che nella vita reale l'attuale caos finanziario si traduce in alta disoccupazione giovanile, pesanti tagli ai servizi pubblici e in tutte quelle misure di austerità che sono destinate ad aggravare la crisi. Ci troviamo inoltre in una grave crisi di disuguaglianza. In Europa, ma soprattutto negli Stati Uniti, dagli anni '20 o '30 del Novecento il benessere non è mai stato così mal distribuito. Gli “indignados”, gli “indignati” hanno completamente ragione a identificarsi con il “99 per cento”: hanno compreso che l'uno per cento al top ha aumentato enormemente il proprio reddito mentre tutti gli altri lo stanno perdendo. Tuttavia, ritengo che la crisi più drammatica sia quella di cui meno parliamo, il *global warming* e il cambiamento climatico. La crisi climatica avrà infatti gli effetti più profondi sulla stessa civiltà, e in paragone renderà irrilevanti le nostre preoccupazioni finanziarie. Provo a spiegare con un'immagine ciò che intendo.

Immaginiamo che il mondo sia governato da cerchi concentrici o sfere di potere, in cui il più potente sia collocato nella sezione più esterna. Oggi, il cerchio più potente, quello che più influenza le nostre vite, è la finanza. La finanza globalizzata manda letteralmente avanti il mondo, basta osservare la quantità di soldi che le banche hanno ricevuto dai governi (il che significa dai contribuenti, in altri termini da me e da voi). Un recente rapporto stilato dalla Federal Reserve (Fed) americana stima in sedici trilioni di dollari (16.000.000.000.000) la somma di soldi spesi dalla Fed per salvare le banche. Una cifra che non tiene conto di quel che gli inglesi, i tedeschi, i francesi, gli italiani e via dicendo hanno speso per le loro banche. Una cifra di cui non conosco l'esatto ammontare. Immaginiamo comunque che ogni dollaro speso dalla Fed per salvare le banche corrisponda a un secondo sul nostro orologio. Sedici trilioni di dollari, tradotto in secondi, corrisponde a cinquecentomila (500.000) anni.

### La voracità della finanza

Le banche, da parte loro, hanno speso grandi somme di denaro per fare lobbying sui governi, affinché rimuovessero tutte le restrizioni ai loro movimenti. Questo tipo di deregulation ha contribuito in modo significativo alla crisi: le banche hanno assunto grandi rischi con i soldi miei e vostri. Dal loro punto di vista, erano nel giusto, dal momento che erano *“too big to fail”* e sapevano che i governi sarebbero dovuti intervenire per salvarle, in caso di crollo. Allo stesso tempo, hanno fatto ampio ricorso ai prestiti, spesso assumendo rischi di 30 o 40 dollari per ogni dollaro proprio. Ma nonostante questo sono state salvate senza alcuna condizione. Non hanno dovuto cambiare alcunché nel loro operato e rimangono *“too big to fail”*. In questo senso, la finanza è senz'altro il cerchio più ampio, quello collocato all'esterno. Il successivo cerchio di potere è l'economia reale, dove la gente investe, produce, distribuisce e consuma. Negli Stati Uniti, quest'economia reale riceve soltanto il 20 per cento dell'investimento disponibile, mentre il resto finisce direttamente al settore finanziario. Marx ha fondato la sua analisi sull'economia reale: gli industriali ottengono profitti producendo beni e servizi reali, sfruttando i lavoratori nel processo di produzione e tenendo per se stessi il surplus di valore. Oggi, non c'è più bisogno che l'economia reale faccia soldi. Negli ultimi venti anni circa, si è potuto ottenere molto di più scommettendo direttamente sui prodotti finanziari e vendendo sempre di nuovo lo stesso prodotto finanziario.

Il terzo circolo di potere è la società, che include il governo, il quale deve obbedire alle regole della finanza e dell'economia. I governi obbediscono a tali regole, anziché fare in modo che siano la finanza e l'economia ad obbedire loro, cosa che porterebbe benefici alla gente. I sistemi di protezione sociale e perfino la salute e l'educazione sono sotto attacco ovunque, anche in quell'Europa che si ritiene sia il continente più ricco. Negli scorsi 3 o 4 anni i governi sono diventati sempre più indebitati, soprattutto a causa delle somme che hanno dovuto impiegare per salvare le banche. E oggi ci si aspetta che la gente paghi di nuovo: dopo aver già pagato il salvataggio delle banche, ora deve pagare nuovamente perché i debiti governativi sono troppo alti. L'ultimo cerchio è quello ambientale, la biosfera, un cerchio molto limitato a paragone degli altri tre.

Per la maggior parte dei governi, prendersene cura rappresenta una sorta di lusso, che oggi non ci si può permettere di affrontare. Si tratta di un atteggiamento miope, e tragico. Ora, non sarete certo sorpresi nel sentire che la soluzione

a tutti i problemi è semplice da affermare ma estremamente difficile da realizzare. È la prima volta nella storia umana che la gente è sollecitata a compiere un simile cambiamento fondamentale: dobbiamo capovolgere l'ordine dei cerchi che ho appena descritto. La biosfera deve venire per prima e divenire il più potente dei cerchi, perché è il più potente. Non possiamo contraddire le leggi della fisica e della chimica, e se lo facciamo siamo sicuri di perdere. Non ho mai parlato di *“salvare il pianeta”* perché il pianeta si prenderà cura di sé come ha fatto per 4 miliardi e mezzo di anni. La vera questione non è tanto se il pianeta sopravviverà, quanto se gli esseri umani in quanto specie sopravviveranno sul pianeta. La conferenza sul cambiamento climatico che si terrà a Durban alla fine del prossimo mese sembra sia destinata a un altro colossale fallimento, alla stregua delle precedenti conferenze di Copenhagen o Cancun. Presto, sarà troppo tardi, se non lo è già. Scienziati molto rispettabili ci suggeriscono che l'aumento della temperatura potrebbe raggiungere i 4 o 5 gradi Celsius e che ciò decimerebbe letteralmente la popolazione umana. [...] Il secondo cerchio sarebbe la società, una società democraticamente organizzata in cui i governi rispondano alla gente e la gente sia la base della loro autorità.

Una democrazia reale non è possibile fino a quando i governi governano per conto del sistema finanziario. Il cerchio successivo, il terzo, sarebbe la vera economia, con genuini investimenti nel lavoro, nell'educazione e nella salute, e con un alto livello di spesa pubblica e più equi sistemi di tassazione e distribuzione delle rimesse. Preferisco evitare di parlare di società *“socialista”* o *“comunista”*, così come di qualsiasi altro tipo di società che si presume perfetta, perché sono estremamente diffidente della gente e dei partiti che già credono di sapere esattamente come dovrebbero essere organizzate le future società libere. Spero ci possa essere una varietà di forme organizzative, adeguate alle diverse culture, storie e preferenze. Desidero conservare la biodiversità, e ritengo la sociodiversità un valore positivo. Per ultimo, ci sarebbe la finanza, il più piccolo e fragile dei quattro cerchi: semplicemente uno strumento, tra molti altri, al servizio dell'economia reale, della società e della biosfera. Questo non è – ripeto non è – un progetto utopico. È del tutto realizzabile se noi, il popolo, riusciamo a strappare il controllo dalle mani del sistema finanziario.

Quando la crisi finanziaria è divenuta più grave, nel 2007-2008, ho cominciato a occuparmi dei modi in cui avremmo dovuto usare la crisi finanziaria per risolvere le altre due gravi crisi della disuguaglianza economica e sociale e del

clima. Ciò significherebbe prendere il controllo della finanza e investire immediatamente in una transizione verde, creatrice di posti di lavoro, cercando i soldi là dove ci sono, tra la persone e le corporations che ora si trovano al top. [...]. Una transizione sociale e verde significa anche che dobbiamo socializzare le banche, e scrivo socializzare e non nazionalizzare perché, insieme al governo, parte dell'autorità spetterebbe ai cittadini, agli impiegati di banca e ai clienti. A quel punto le banche dovrebbero concedere prestiti alle imprese di piccole e medie dimensioni, in particolare a quelle con un progetto ambientalmente innovativo e alle famiglie che intendano comprare o costruire case a risparmio energetico o energeticamente neutrali. Molti studi hanno dimostrato che un'economia ecologica è anche un'economia che crea posti di lavoro, e a tutti i livelli della società, dai lavoratori edili agli scienziati della classe media.

### **Il clima al primo posto**

Per le banche socializzate, l'altra priorità sarebbe di estendere il credito alle imprese sociali, le compagnie con qualche forma di controllo da parte del lavoratore. Nessuna legge sostiene che la democrazia debba fermarsi là dove comincia l'economia, e l'economia ha bisogno di essere democratizzata. Le banche dovrebbero essere viste come parte del network del servizio pubblico. Le attività economiche di piccole e medie dimensioni hanno un gran bisogno di credito. Piuttosto che salvare le aziende in via di fallimento per fare esattamente ciò che finora hanno fatto – per esempio produrre automobili – si paghi il personale, dai lavoratori agli ingegneri e così via, per inventare nuovi prodotti che siano i più socialmente utili e che possano essere prodotti negli attuali luoghi di lavoro. Abbiamo speso centinaia di anni trascurando la creatività di metà della razza umana – vale a dire le donne – e ancora oggi trascuriamo la creatività, quasi tutta, della gente che lavora. Ci sono molte altre misure da adottare, che richiederebbero una descrizione troppo dettagliata. Mi limito a elencarle: cambiare gli statuti e i mandati della Banca centrale europea, in modo tale che conceda prestiti direttamente ai governi, non alle banche, che a loro volta li concedono ai governi a interessi più alti.

La Banca centrale europea non dovrebbe limitarsi a “controllare l'inflazione” (unico suo compito oggi), ma favorire la creazione di lavoro. Emettere eurobond e impiegare gli investimenti per network intra-europei di trasporto ed ener-

gia puliti. Creare una tassa europea su tutte le transazioni finanziarie, incluse valute, stock, bond e derivati a 1 punto base (1/1000); chiudere i paradisi fiscali; cancellare l'intero debito africano nei confronti dell'Europa, in cambio di progetti di riforestazione localmente orientati e partecipati, che possano essere monitorati (uno “scambio debito per clima”); rivedere tutti gli accordi di libero commercio e scegliere gli elementi che favoriscono i diritti umani, del lavoro e dell'ambiente, scartando gli altri; accordare preferenza ai prodotti del commercio equo (monitorato). Soprattutto, mai dimenticare che le banche sono nostre, in un senso piuttosto letterale.

In quanto contribuenti, infatti, abbiamo pagato per loro con i nostri soldi e se non l'avessimo fatto non esisterebbero più. Dunque, non preoccupiamoci di dirlo! Altrimenti, continueremo a vivere in una crisi morale, in una crisi finanziaria, sociale ed ecologica. Finora, abbiamo ricompensato i colpevoli e punito gli innocenti. È arrivato il momento di capovolgere le cose.

Traduzione di Giuliano Battiston (articolo apparso su *il manifesto* del 27 ottobre 2011)

## LA FINANZA

## Gravemente instabile. L'Europa della finanza

Vincenzo Comito

*L'estate del 2011 ha visto esplodere della crisi finanziaria europea, una politica incapace di riprendere il controllo della speculazione e una spirale di contrasti, instabilità, insolvenze. Ma qualcosa si potrebbe fare*

*"...(dopo l'accordo di Bruxelles) quando gli europei ritorneranno dalle vacanze troveranno ancora l'euro e troveranno ancora la crisi..."*  
W. Munchau, [www.ft.com](http://www.ft.com), 24 luglio 2011

*"...nessuno sta prendendo la crisi abbastanza sul serio..."*  
P. Jenkins, [www.ft.com](http://www.ft.com), 25 luglio 2011

È stato già sottolineato da qualche commentatore come la crisi attuale dell'Europa sia nella sostanza di tipo politico, mentre si manifesta apparentemente soprattutto come crisi finanziaria. Essa nasce a suo tempo dall'abbandono del loro campo proprio da parte dei politici del continente – di destra e di sinistra –, a favore delle volontà dei mercati, delle banche, delle agenzie di *rating*. Si sviluppa poi come una lotta da una parte tra i mercati finanziari (che vogliono semplicemente ormai fare crollare la moneta unica) e i deboli stati europei, dall'altra tra i paesi del Sud e quelli del Nord Europa. Prosegue infine con l'incapacità e la scarsa voglia della classe politica attuale di portare avanti un progetto di sviluppo complessivo e solidale del continente; tale indecisione contribuisce poi ad alimentare la crisi stessa, favorendo la speculazione. Intanto chi può, come la Germania, – che dovrebbe guidare il processo di rinnovamento del continente –, cerca invece di portare avanti una strategia alternativa, in direzione dello sviluppo dei legami con i paesi emergenti e in particolare con la Cina e la Russia.

Per altro verso, come anche è stato già scritto, questa crisi non potrà che finire, prima o poi, o con l'uscita dall'euro dei paesi del Sud Europa, o con l'avvio deciso dell'Europa verso una unificazione economica e politica sostanziale. Va ancora sottolineato, tra l'altro, come mi sembra fare Rossana Rossanda, che un'unione monetaria alla lunga non regge senza un'unione politica. Sino a che l'economia occi-

dentale tirava, drogata peraltro dalla speculazione finanziaria, nessuno in Europa si è concretamente accorto del problema, ma ora quell'errore appare tutto intero.

Ma la seconda alternativa sopra delineata appare, ahimè, la meno probabile, per le fortissime resistenze politiche che essa incontra sul suo cammino, dovendosi in particolare scontrare con l'ostilità di gran parte dell'opinione pubblica di molti dei paesi interessati – risultato questo a favore del quale si sono adoperati con fervore negli anni anche quei politici che ora dovrebbero spingere per l'unità, nonché i burocrati di Bruxelles. Oggi – in assenza di future novità sostanziali – appare dunque più probabile che la zona euro vada in pezzi, anche se non sappiamo quando e come.

### L'affanno di Bruxelles

Il compromesso che è stato appena varato a Bruxelles contiene indubbiamente qualche elemento positivo, almeno nel senso che forse concede un po' di respiro – quanto lungo? Anni, mesi o giorni? – a un continente in affanno. Ma esso appare assolutamente inadeguato rispetto alle scelte sulle questioni di fondo. Tra l'altro, il documento pretende di risolvere la crisi greca ma aspettiamoci, dopo i primi due, anche un terzo e forse un quarto pacchetto per salvare il paese ellenico. Con l'accordo, il rapporto debito/pil scenderà infatti per il paese dal 170% al 130%, che appare certamente ancora troppo elevato. La crisi, peraltro, non è ormai tanto quella della Grecia, o anche del Portogallo e dell'Irlanda, ma essa ha al centro l'Italia e la Spagna, paesi di ben altre dimensioni. Così, gli investitori esteri posseggono, grosso modo, solo per quanto riguarda il nostro paese, titoli pubblici per circa 800 miliardi di euro, di cui quasi i tre quarti sono nelle mani delle banche francesi e tedesche. Altro che esposizione verso la Grecia! In questo senso, la dotazione del fondo salva-stati (Efsf) appare nettamente inadeguata al compito.

Nel cercare di approfondire comunque alcune delle questioni legate alle alternative sopra delineate, vorrei partire da un'imprecisione contenuta nell'intervento di Rossanda. Non è del tutto vero, come invece afferma l'autrice, che quattro paesi dell'Unione, Grecia, Portogallo, Spagna, Italia, sono indebitati sino agli occhi. In realtà, alcuni di quelli coinvolti nella crisi, la Spagna, ma anche l'Irlanda e in parte almeno il Portogallo – che ancora nel 2008 aveva un rapporto debiti/pil del 71%, poco più della Germania –, non sono in difficoltà tanto per un alto livello di indebitamento pregresso, ma per altre ragioni, legate ad esempio alla crisi delle banche e/o del settore immobiliare.

Il fatto che i mali di cui soffrono alcuni dei paesi in difficoltà non siano tanto legati all'enormità del loro debito pubblico, di fronte invece alle autorità di Bruxelles che vogliono imporre a tutti i malati la stessa ricetta di tagli indiscriminati, ci porta a considerare che, almeno in parte, si sta combattendo una battaglia sbagliata e che l'obiettivo di Bruxelles, in piena sintonia con i mercati finanziari e le agenzie di *rating*, sia forse, in realtà, quello di imporre a tutti i paesi un ridimensionamento dell'intervento dei poteri pubblici nell'economia; il che ci ricorda, per altro verso, che questa crisi, cominciata con le difficoltà delle banche, va avanti ora invece con il taglio dei salari, delle pensioni e dei servizi sociali.

Per altro verso, le autorità di Bruxelles hanno trattato sino a oggi il caso greco come un problema di liquidità, di mancanza cioè temporanea di risorse (con l'ultimo accordo sembrano peraltro cambiare, almeno in parte, registro), quando si tratta invece di una crisi di solvibilità, di difficoltà strutturali legate al fatto che il paese non riuscirà mai a ripagare il suo enorme debito ed è destinata quindi all'insolvenza.

### Come si paga il debito

Le cause di tali problemi strutturali, comuni peraltro anche al nostro paese, sono certo legate da una parte alla dissennata politica di spesa pubblica perseguita in passato dalla Grecia come dall'Italia, ma anche e soprattutto, dall'altra, al fatto che l'economia di tali paesi non cresce più da tempo; in particolare, essi, insieme a Portogallo, Spagna, Francia, non sopportano un cambio dell'euro a 1,4 e oltre con il dollaro. Naturalmente pesa poi fortemente, in Europa come negli Stati Uniti, in direzione di un alto livello di debito pubblico, lo sconquasso portato dalla crisi, sia in termini di maggiori uscite per sostenere l'economia che di minori entrate fiscali. Ma, a proposito delle domande poste sul tema da Rossanda, teniamo conto che complessivamente il rapporto tra il debito pubblico e il pil è in Europa, almeno complessivamente, molto inferiore a quello degli Stati Uniti, paese per il quale giocano anche le altissime spese militari e la bassissima imposizione fiscale, in particolare a favore dei più ricchi.

Comunque, alla fine, i debiti si restituiscono – o non si restituiscono –, con l'inflazione, con il fallimento, con la vendita dei beni al sole – a quando la cessione del Colosseo a McDonald? – o, cosa che appare più sensata, con un adeguato livello di sviluppo dell'economia.

La mancata crescita dei paesi del Sud Europa è legata poi a molti fattori, non ultimo quello relativo al fatto che dal momento dell'ingresso nell'euro tali paesi non sono più stati in grado di svalutare la loro moneta per far fronte alla loro scarsa competitività. Dopo il varo dell'unione monetaria, nata peraltro, come ci ricorda Mario Pianta, del tutto subalterna alla finanza, si è dovuta registrare, accanto a un'armonizzazione delle politiche monetarie, una forte differenziazione invece nelle politiche economiche e di bilancio tra i suoi membri. Non è avvenuto così il miracolo della convergenza che molti speravano e ci sono ormai chiaramente e nettamente due Europe: quella del Nord, che ha puntato su di un modello di sviluppo centrato sulle esportazioni – il 50% circa di quelle tedesche si dirigono verso l'Europa ed è un'incognita che fine faranno tali esportazioni se l'Europa crolla – e quella del Sud, fondata maggiormente sul consumo interno.

### Le azioni possibili

Cosa fare allora di fronte a un simile quadro? Intanto, combattere la speculazione sui titoli europei appare “tecnicamente” una cosa relativamente semplice. Dal momento che con l'accordo di Bruxelles il potere di acquistare titoli pubblici sul mercato è stato nella sostanza trasferito dalla Bce al fondo salva stati, “basterebbe” dotare tale fondo di risorse adeguate alla bisogna. Attualmente a esso sono stati attribuiti 450 miliardi di euro, che bastano però a malapena a difendere Grecia, Portogallo e Irlanda, non certo l'Italia e la Spagna. Allora bisognerebbe portare la dotazione, come ha calcolato qualcuno, intorno ai 2.000 miliardi di euro e la speculazione si ritirerebbe in buon ordine per qualche anno. Naturalmente qui la difficoltà è di ordine politico: si tratterebbe di convincere i governi del Nord Europa (cioè quelli dei paesi più forti) e il loro elettorato.

Ma a questo punto resterebbe ancora il lavoro più impegnativo, quello di ridurre il peso dell'indebitamento, di aumentare i tassi di crescita dell'economia dei paesi del Sud, di governare infine il sistema finanziario.

Al riparo dalla speculazione, si potrebbe organizzare la necessaria “ristrutturazione” del debito dei paesi deboli facendo contribuire finalmente sul serio anche le banche alla cosa, dopo che esse hanno prestato irresponsabilmente somme astronomiche alla Grecia. Basta finalmente con il “socialismo delle banche”, con la consueta privatizzazione degli utili e socializzazione delle perdite. Tra l'altro, i grandi istituti andrebbero adeguatamente capitalizzati. Ma la ristrutturazione risolverebbe il problema solo temporaneamente, se non si

attivassero anche delle azioni per arrivare a una convergenza competitiva delle varie economie. Per altro verso, la stessa manovra di ristrutturazione potrebbe essere tanto meno pesante e impegnativa, quanto più avanzasse il progetto di unione economica e politica del continente, con un piano “Marshall” di rilevanti proporzioni – finanziato magari con i tanto discussi eurobond, che a questo punto non servirebbero tanto per ristrutturare il debito, ma per fini di sviluppo –, finalizzato a rendere l'economia dei paesi del Sud più competitiva. Anche in questo caso far digerire la cosa ai paesi del nord appare comunque un esercizio difficile e di lunga lena. Ma bisognerebbe comunque provare.

Sul fronte del sistema finanziario ricordiamo intanto, con M. Pianta, l'esigenza di ridimensionare e controllare la finanza, anche per restituire un po' di potere agli stati e alla politica. Vanno poi sottolineate le proposte di lotta contro i paradisi fiscali, per la tassazione delle transazioni finanziarie, il controllo stretto del sistema bancario ombra, e in particolare degli hedge fund, maestri della speculazione, nonché per i prodotti derivati – tra i quali i famigerati cds –, la proibizione delle vendite allo scoperto sui mercati di Borsa, la separazione tra attività di banca ordinaria e di banca di investimento, con la correlata attività di speculazione in proprio, del controllo specifico delle banche più grandi, il governo – infine – delle agenzie di *rating*.

Per quanto riguarda tali agenzie, le proposte in campo sono diverse e vanno dall'abolizione del valore legale della notazione – è assurdo, ad esempio, che la Bce deleghi alle agenzie la decisione di quali titoli si possono accettare e quali no come garanzia dei prestiti –, alla creazione di un'agenzia di *rating* europea, alla proibizione della notazione per i paesi che fanno oggetto di un piano di sostegno.

Resta, alla fine di ogni ragionamento, quella che – più che un'opinione – è una condizione: siamo nelle mani della Germania, con il corollario che l'opinione pubblica di quello e degli altri paesi del Nord non vedono di buon occhio un'Europa fatta, a loro parere, principalmente di “trasferimenti”. Questo non ci ricorda qualcosa?

27 luglio 2011

## Le disavventure della Banca centrale europea

Pitagora

*Le preoccupazioni di Jean-Claude Trichet alla Banca centrale europea e le diagnosi di Mario Draghi sui guai dell'Italia. Un paese troppo grande per fallire, ma anche per essere salvato. Sistema finanziario e Unione dovranno cambiare. E necessariamente l'Italia dovrà cambiare governo*

La situazione è seria, molto seria. La banca franco belga Dexia è saltata, schiacciata dalle perdite sui titoli di stato. Le svalutazioni sui titoli greci che le banche sono chiamate ad accollarsi supereranno il 60% del valore nominale. Il Presidente uscente della Banca centrale europea (Bce), Jean Claude Trichet, ha dichiarato in un'audizione al Parlamento Ue che "la crisi, che ora è sistemica, nelle ultime tre settimane è peggiorata e le istituzioni devono agire rapidamente, senza ulteriori ritardi che altrimenti aggraverebbero la situazione".

Trichet ha preso atto che le iniziative europee (il "fondo salvastati"), del Fondo monetario internazionale (prestiti ai paesi in difficoltà) e i provvedimenti inusuali dell'Eurosistema (tra gli altri, acquisto di 60 miliardi di obbligazioni bancarie garantite e 75 miliardi di titoli di stato già prima di giugno; liquidità a rubinetto in euro, dollari sterline, yen e franchi svizzeri per tutti gli operatori finanziari; ulteriori massicci acquisti di titoli nelle ultime settimane) non sono stati sufficienti per riportare la fiducia sui mercati finanziari.

Non poteva essere altrimenti perché, con l'evidente perdita di credibilità nella sostenibilità delle finanze pubbliche di alcuni paesi, la crisi non si poteva risolvere soltanto mediante iniezioni di sempre maggiore liquidità. I capitali hanno lasciato la Grecia e stanno andando via dall'Italia; in Europa si dirigono verso gli stati più ricchi, nel mondo verso gli Stati Uniti, paesi in cui il rendimento dei titoli di stato è sceso a livelli molto bassi nel confronto temporale.

La fuga dall'Europa si è trasformata in domanda di dollari e la moneta statunitense ha ritrovato l'antico monopolio come moneta internazionale di riserva. Nell'attivo della Federal Reserve, la banca centrale Usa, è aumentata la quantità di euro (che sono passività dell'Eurosistema) ceduti dagli operatori mondiali. La perdita di credibilità dell'economia del nostro paese e dei suoi

governanti sta alimentando l'instabilità dell'intero sistema finanziario internazionale.

Questo è il quadro drammatico in cui va letta la lettera del Presidente della Bce e del Governatore della Banca d'Italia al nostro governo; si tratta di una misura più che inusuale, irricevibile sul piano istituzionale in condizioni di normalità. Al di là delle concrete misure sollecitate, molte delle quali non condivisibili, la lettera richiede due obiettivi non derogabili: il pareggio di bilancio e il rilancio dell'economia. Il corollario, non esplicitato, ma del tutto ovvio, è il cambio di governo.

Il pareggio di bilancio è forse un obiettivo insufficiente per ricreare un clima di fiducia negli investitori internazionali. Il debito ha superato i 1900 miliardi di euro, un valore che con le vecchie lire sarebbe stato impronunciabile e avrebbe avuto bisogno di 16 cifre per essere rappresentato (3.650.000.000.000.000 lire); il premio al rischio attribuito dal mercato ai titoli con durata superiore a un anno rimane ampiamente superiore ai tre punti percentuali a quello degli analoghi titoli tedeschi e di quasi un punto a quelli spagnoli. Se non ci saranno miglioramenti nella sostenibilità del debito, nel bilancio dello stato del prossimo anno gli interessi passivi aggiuntivi – che compensano il maggior rischio degli investitori – sarà dell'ordine di 25 miliardi, per oltre metà pagati all'estero. Si tratta di una "mezza manovra" in più, che vale un punto e mezzo di Pil, da ripetere ogni anno, riducendo altre spese pubbliche o aumentando le entrate fiscali. Con i vecchi titoli che vengono in scadenza, da rifinanziare con nuovo debito a tassi più alti, quest'aggravio di interessi passivi potrebbe raddoppiare in un triennio.

Quest'emergenza nei conti pubblici deve essere affrontata con una straordinaria, credibile ed equa politica di risanamento, che non può che avere al centro una nuova tassazione della ricchezza privata del paese, che in questi anni è cresciuta e si è concentrata nelle mani degli italiani più fortunati. Ma allo stesso tempo è essenziale una politica che faccia ripartire la crescita dell'economia, su binari diversi dal passato. Le potenzialità migliori sono nella direzione di una *green economy* che crei nuovi beni e servizi sostenibili sul piano ambientale in attività ad alta intensità di occupazione, e di un aumento della produttività e competitività delle imprese fondato su miglioramenti di qualità, anziché sulla riduzione dei costi, quello del lavoro in particolare. Una crescita lungo tali direzioni consentirebbe di migliorare la bilancia dei pagamenti e la posizione patrimoniale del paese, riducendo la necessità di finanziare all'estero il nostro debito. In questo modo la "bolletta

energetica” del paese potrebbe essere drasticamente ridotta. Occorre qui porsi obiettivi ambiziosi, ad esempio di portare entro il 2020 la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili ad almeno il 70% del totale; gli edifici devono avere un rendimento energetico molto superiore all’attuale; va disincentivato ogni consumo superfluo di energia e di risorse naturali non rinnovabili, anche con un’adeguata tassazione ambientale. Tale politica avrebbe enormi potenzialità, sostituendo materie prime importate con investimenti moltiplicativi di reddito e capaci di creare nuova (e buona) occupazione.

In assenza di azioni di questo tipo, proseguirà l’agonia finanziaria dello stato, con il continuo drenaggio di risorse per il pagamento degli interessi (quello che Guido Viale definisce “*default come processo*”) oppure la dichiarazione d’insolvenza (“*default come evento*”). La prima prospettiva impoverisce progressivamente il paese fino all’epilogo di tragedia greca, la seconda presenta moltissimi rischi sul piano economico e sociale. In entrambi i casi, sarebbe falciata la ricchezza delle famiglie e delle imprese con effetti demoltiplicativi di reddito per il calo della domanda e precluso per molti anni l’accesso dello stato ai mercati finanziari internazionali; il crollo del sistema bancario minerebbe le fondamenta del circuito del credito e gli investimenti diventerebbero molto più difficili.

Oppure c’è la strada dell’uscita dall’euro e del ritorno della lira. Si tratta di un percorso inesplorato con molti rischi; il valore della lira rispetto alle altre monete internazionali sarebbe fissato ad un livello basso; le esportazioni dei beni ancora prodotti in Italia potrebbero crescere, ma tutte le merci importate avrebbero notevoli incrementi di prezzo, con rischi di inflazione e peggioramento dei redditi reali; qualora il debito restasse denominato in euro sarebbe più difficile da rimborsare; una fuga di capitali privati verso l’estero sarebbe probabile, peggiorando notevolmente i conti del paese e le possibilità di ripresa.

### **L’Italia, troppo grande per fallire**

Nell’intervento d’apertura del convegno «L’Italia e l’economia internazionale, 1861-2011» organizzato dalla Banca centrale per celebrare i 150 anni dell’unità del nostro paese il governatore uscente, Mario Draghi ha ripercorso alcune tappe dello sviluppo economico italiano e ha mandato numerosi segnali. Otto i principali: l’Italia è troppo grande per uscire dalla crisi con gli aiuti dall’estero; la crisi è sistemica e l’Italia può contagiare l’intero sistema finanziario europeo; la stagnazione economica dell’ultimo decennio ha concorso significativamente all’e-

splodere della crisi; l’apertura internazionale del sistema economico in Europa e nel mondo sono processi che non possono essere fermati; la situazione è difficile ma non disperata; l’obiettivo del risanamento dei conti pubblici non può essere disgiunto dal rilancio dell’economia; per rilanciare l’economia occorre intaccare i privilegi di «gruppi sociali organizzati» stratificatisi in molteplici campi di attività; «occorre agire con rapidità. È stato già perso troppo tempo».

La difficile situazione attuale, tuttavia, è il risultato delle modalità con cui è stata realizzata l’Unione monetaria in Europa e delle risposte che sono venute da imprese, banche e governi. Prima dell’unificazione monetaria l’equilibrio tra le economie dei paesi europei si poteva realizzare attraverso la leva del cambio e delle svalutazioni. Quando si formava un disavanzo eccessivo nei pagamenti con l’estero, la riduzione del valore della moneta ripristinava la competitività delle imprese e nel volgere di qualche tempo l’equilibrio nei conti internazionali; ciò non era immune da conseguenze sul piano interno, perché l’aumento dei prezzi delle merci importate innescava un processo inflazionistico che a sua volta portava a effetti redistributivi e accentuava le tensioni sociali. I paesi con monete forti, capaci di attrarre capitali esteri, erano invece avvantaggiati da un costo del capitale più ridotto.

L’unificazione monetaria è stata un elemento centrale dell’Unione europea, che fu guidata da motivi ideologici e realizzata in pochi mesi per scongiurare il timore della ricostruzione di una Germania unificata forte e militarizzata; l’unione fu promossa senza adeguate riflessioni sulle conseguenze economiche e finanziarie in un mondo che andava mutando con una velocità senza precedenti.

Nelle intenzioni dei promotori, la moneta unica, oltre ad assumere un grande valore simbolico, avrebbe portato vantaggi nelle transazioni internazionali e accresciuto il ruolo dell’Europa nel mercato mondiale. Per evitare che squilibri nella situazione finanziaria di alcuni paesi potessero minare la solidità della moneta furono fissati blandi parametri di finanza pubblica, che però furono subito disattesi con l’inclusione dell’Italia fra i paesi aderenti.

Per i paesi con una moneta debole, si riteneva che l’euro consentisse di superare la trappola delle svalutazioni competitive e che la riduzione del costo del capitale dischiudesse la possibilità di avviare una politica economica espansiva, favorendo gli investimenti pubblici e privati e creasse le condizioni per il risanamento dei conti pubblici; l’attesa era di un aumento degli investimenti nelle infrastrutture, nei processi produttivi, nella qualità dei prodotti e nello sviluppo

di nuovi beni e servizi; in tale prospettiva la perdita della sovranità nella politica monetaria non avrebbe costituito un handicap significativo.

La realtà è stata differente. La diminuzione del costo del capitale ha avuto sulle imprese l'effetto opposto. Ha incrementato il valore di mercato delle aziende e ha ridotto i capitali investiti nell'attività produttiva. In un contesto di rapida crescita della finanza internazionale, si sono moltiplicate le operazioni di ingegneria finanziaria fondate sull'indebitamento, consentito dai bassi tassi d'interesse, col risultato di sottrarre – paradossalmente – risorse agli investimenti reali e di alimentare i flussi internazionali di capitali, le attività speculative e i patrimoni personali di chi aveva la proprietà delle imprese. Le banche hanno finanziato tali fenomeni, moltiplicando le proprie attività, margini operativi e debiti, portando a un sistema bancario più fragile, esposto all'instabilità della crisi attuale.

In Italia l'apparato produttivo è invecchiato per gli scarsi investimenti e sui mercati mondiali ha subito forti perdite di competitività. Interi settori produttivi nelle tecnologie più avanzate, dove le potenzialità di crescita sono maggiori, sono stati abbandonati. Invece che su politiche d'innovazione di prodotto e di processo, le imprese hanno puntato sulla riduzione del costo del lavoro e sulla delocalizzazione produttiva nei paesi emergenti per tentare di mantenere le posizioni. Tale scelta ha provocato un significativo peggioramento della situazione del lavoro, soprattutto per i più giovani: i salari reali si sono ridotti per la maggior parte dei lavoratori, i nuovi contratti di lavoro hanno alimentato la precarietà, le condizioni di lavoro sono peggiorate. Inoltre, ha favorito l'arrivo di lavoratori extracomunitari (sei milioni nell'ultimo decennio quando nei periodi precedenti l'immigrazione era un fenomeno del tutto marginale). Ne è risultato un generale impoverimento del paese.

Il “dividendo dell'euro” è stato così sprecato dalle imprese, ma anche i governi non hanno colto l'occasione dei bassi tassi d'interesse – e della migliore reputazione accumulata sui mercati internazionali con il programma di privatizzazioni degli anni '90 – per mettere ordine nei conti dello stato e ridurre il debito pubblico. Gli aumenti delle spese correnti improduttive, l'allentamento dei controlli che hanno favorito evasione ed elusione fiscale e pratiche illecite, le riduzioni di alcune imposte e la cancellazione di altre – tra cui l'Ici e l'imposta di successione – hanno reso impossibile il risanamento dei conti pubblici: l'occasione dell'euro è stata così sprecata anche dai governi.

La crisi del debito pubblico italiano s'inserisce dunque in un quadro di debolezza dell'intero sistema produttivo, con prospettive di ulteriore marginalizzazione. Da ultimo, la crisi si è accentuata per l'assenza di credibilità del governo e la tragica improvvisazione nel formulare coerenti piani di risanamento e rilancio. Nemmeno i recenti interventi dell'Eurosistema – Banca centrale europea e banche centrali nazionali – di sostegno al sistema bancario e al funzionamento dei mercati hanno ridotto incertezza e instabilità.

Si è di fronte a un dilemma difficile da risolvere: data la dimensione del debito, lo stato italiano è certo troppo grande per fallire. L'insolvenza italiana porterebbe a conseguenze inimmaginabili per l'Europa e per l'intero sistema finanziario mondiale: già ora nell'attivo delle banche centrali dell'Eurosistema la quota di titoli di stato sovrani è cresciuta in misura elevatissima; a sua volta la Bce è stata finanziata dalla Federal Reserve (la banca centrale americana) acquistando euro in grandi quantità. I titoli pubblici italiani hanno un peso notevole nei bilanci di molte banche europee e fondi d'investimento internazionali.

Ma l'Italia è anche troppo grande per essere salvata, date le attuali regole dell'Unione monetaria e della finanza. In Europa il “fondo salva-stati”, il più recente strumento in via di realizzazione per affrontare la crisi, dispone di risorse modeste a fronte delle dimensioni della crisi. Le regole di comportamento della Bce – già ampiamente stravolte in questi mesi – sono ancora vincolate all'obiettivo della stabilità dei prezzi (l'inflazione dovrebbe rimanere inferiore al 2%). Le divisioni tra i governi europei e l'assenza di una visione di lungo periodo minano la reputazione dell'Unione monetaria come un soggetto solidale e affidabile. Dall'altro lato, i mercati finanziari operano sulla base della piena libertà di movimento dei capitali, con strumenti speculativi difficili da monitorare e controllare (vendite allo scoperto, derivati, etc.), senza una tassazione delle transazioni finanziarie e con regole insufficienti sulle attività bancarie e finanziarie.

In queste condizioni l'Europa – così com'è – non ha la strategia, gli strumenti e le risorse per salvare un paese grande come l'Italia. Per evitare il disastro, il sistema finanziario internazionale e l'Unione europea dovranno necessariamente cambiare. E necessariamente dovranno cambiare, in Italia, governo e programma di governo.

12 ottobre 2011 e 19 ottobre 2011

## I veri creditori siamo noi

Raffaella Chiodo, Francesco Martone, Vittorio Agnoletto, Nicola Vallinoto, Raffaella Bolini, Francesco Luca Basile, Maurizio Gubbiotti, Enrico Calamai, Gianfranco Benzi, Mariuccia Cadenasso, Roberto de Montis, Giuseppe Morrone, Loretta Mussi, Silvana Pollice, Roberto Musacchio

*Al centro della crisi c'è il debito e anche in Italia, come in altri paesi europei, dobbiamo chiedere trasparenza e un "audit" pubblico sul debito, primo passo per costruire una soluzione politica alla crisi. L'appello che viene dal decennale del G8 di Genova*

La discussione in corso sulla "Rotte d'Europa" ospitata dal manifesto e da Sbilanciamoci offre l'occasione per affrontare una delle questioni che sono alla radice della crisi che il continente sta attraversando, e il ruolo centrale svolto in questo contesto dal debito pubblico e dalle modalità proposte per il suo risanamento. Proprio sulla scia delle mobilitazioni degli indignados e di vari soggetti politici e sociali, in molti paesi europei si è aperta una profonda riflessione sul tema del debito e del default, sulla scorta delle proposte e delle esperienze fatte in altri paesi, quali l'Ecuador o il Brasile, riguardo a processi di "auditing" pubblico del debito, che permetta di fare chiarezza, in maniera partecipata, sui meccanismi di indebitamento, le responsabilità, e le modalità di un'eventuale rinegoziazione o default. Seppure i processi di indebitamento in quei paesi del cosiddetto "Terzo mondo" sono stati diversi da quelli che hanno portato all'accumularsi del debito pubblico in Italia e in altri paesi europei, la domanda centrale di trasparenza, e l'esigenza di un processo di "riappropriazione" democratica e dal basso delle dinamiche finanziarie sono le stesse. L'appello che presentiamo qui sotto è stato adottato a luglio all'Assemblea internazionale a chiusura delle giornate del decennale del G8 2001 di Genova, e ancor più attuale alla luce dei recenti sviluppi riguardo l'inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione e dell'ultima manovra finanziaria del governo Berlusconi, propone un processo di "auditing" pubblico del debito italiano, sulla scorta delle iniziative già in corso in Irlanda, Spagna, Grecia e di quelle proposte da varie reti e organizzazioni sociali e sindacali in tutta Europa. In Spagna, Democracia Real Ya ha già elaborato un primo documento di auditing sul debito pubblico spagnolo, in Grecia è stato lanciato un appello a tutte le forze sociali e politiche, il Cadtm (Centro per l'abolizione del debito del Terzo mondo) ha rilanciato la proposta di auditing e le

campagne che da anni seguono le questioni del debito estero, quali Jubilee, si sono attivate per facilitare lo scambio di esperienze tra movimenti europei e del Sud del mondo. Su questi temi ed esperienze la rivista *Red Pepper* ha pubblicato uno speciale: [www.redpepper.org.uk/behind-the-bankers-mask/](http://www.redpepper.org.uk/behind-the-bankers-mask/), [www.redpepper.org.uk/debt-audits-and-a-new-economic-vision/](http://www.redpepper.org.uk/debt-audits-and-a-new-economic-vision/)

### Per una soluzione giusta ed equa della crisi finanziaria

Dieci anni fa a Genova chiedevamo la cancellazione del debito estero dei paesi impoveriti e la fine degli aggiustamenti strutturali imposti su quei popoli dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale con insostenibili costi sociali e ambientali. Dopo Genova si sono registrati molti passi in avanti sulla questione del debito: l'Ecuador ha compiuto un importante processo di auditoria, la Norvegia, primo stato al mondo, ha riconosciuto l'illegittimità del debito estero, l'Italia che si è dotata per prima di una legge sul debito – la 209 – ha applicato la cancellazione vanificandone gli effetti positivi, poiché contestualmente ha cancellato i cosiddetti aiuti allo sviluppo.

I G8 che seguirono Genova misero in agenda il debito raccontandoci la solita favola di una presunta epocale e reale cancellazione. L'Italia ha brillato in questa bugia beffarda. Noi lo dicemmo allora e lo diciamo ancora oggi: per perseguire reali e verificabili cancellazioni del debito è necessaria una forte azione di monitoraggio da parte della società civile per sapere come e se queste cancellazioni vengono praticate.

Da quegli anni però qualcosa è cambiato: abbiamo maturato una nuova consapevolezza. Oggi siamo noi cittadini e cittadine d'Europa a dover chiedere conto del nostro debito pubblico e degli effetti delle manovre finanziarie imposte dal patto per l'euro e dalla Banca centrale europea sui nostri diritti.

Oggi la stragrande maggioranza degli aiuti dell'Fmi è diretta ai paesi europei, mentre altri paesi quali l'Egitto hanno rifiutato aiuti delle istituzioni di Bretton Woods, in quanto le condizionalità macroeconomiche annesse sono contrarie al pubblico interesse.

Oggi i nostri diritti fondamentali e i beni comuni subiscono un attacco senza precedenti, in nome del pareggio di bilancio e dell'uscita dalla crisi prodotta dallo strapotere dei mercati finanziari e dal restringimento progressivo della capacità dei paesi e degli organismi democraticamente eletti di recuperare un potere di indirizzo sulle proprie economie e sulla spesa pubblica.

Ci dicono che non c'è alternativa. I movimenti del Sud del mondo ci mostrano invece che un'alternativa esiste, e dobbiamo pretenderla con determinazione.

Abbiamo il diritto di sapere, e rivendichiamo il nostro diritto di non pagare i debiti odiosi e illegittimi prodotti da chi ha costruito la propria ricchezza con la corruzione e la gestione del potere economico e finanziario con l'unico scopo di soddisfare ragioni private, a chi sui beni comuni vuole continuare ad arricchirsi, sottraendoli al pubblico interesse. Se per pagare il debito pubblico si accumula un debito sociale ed ecologico per queste generazioni e quelle a venire, questo debito non va pagato.

Abbiamo pertanto anzitutto il diritto di sapere come questo debito si è accumulato, le responsabilità politiche, quale non va pagato perché legato a corruzione, fughe di capitali, speculazioni finanziarie, investimenti fallimentari in infrastrutture inutili alla collettività, spese militari e quale può essere rinegoziato. E quale debito andrà pagato, facendo tesoro delle proposte alternative formulate da campagne quali quella di Sbilanciamoci.

Sia in Grecia che in Irlanda, come in Spagna e Francia, movimenti sociali e cittadini chiedono la convocazione di una commissione pubblica di "auditing" del debito, sulla scorta delle esperienze fatte in paesi quali l'Ecuador, il Brasile e le proposte formulate dai movimenti sociali del Sud del mondo.

Un "auditing" del debito italiano è il primo passo per costruire una soluzione politica alla crisi, che possa aprire una via alternativa, che deve necessariamente essere affrontata con maggior democrazia e partecipazione, ed essere improntata su principi di giustizia sociale, economica e ambientale.

Per questo ci opporremo all'introduzione del vincolo di pareggio di bilancio nella Costituzione italiana, giacché quella Costituzione è alla base dei nostri diritti fondamentali che non potranno mai essere messi allo stesso livello degli interessi dei mercati finanziari. A questo sarà necessario aggiungere altre proposte a livello europeo, quali l'adozione di un'imposta sulle transazioni finanziarie, l'abolizione dei paradisi fiscali, la creazione di un'agenzia europea di *rating*, modalità di indirizzo e controllo politico sulla Banca centrale europea, un'agenzia fiscale europea, l'emissione di eurobonds e il sostegno a programmi virtuosi di spesa per il rilancio della piena e buona occupazione, una riconversione ecologica dell'economia, un welfare europeo fondato sul reddito di cittadinanza.

Crediamo che la soluzione al problema della crisi debba passare attraverso un rinnovato ruolo dell'Europa, e un rilancio del progetto politico dell'Unione

europea, un progetto incompiuto, mentre procede a gran forza l'altra Europa, quella del patto di stabilità, del patto dell'euro. Un rilancio che passa necessariamente attraverso maggior partecipazione e coinvolgimento diretto dei cittadini e cittadine d'Europa come proposto dalle varie campagne per le iniziative dei cittadini europei.

Per questo oggi crediamo che debba partire proprio da Genova un messaggio chiaro. Questa crisi provocata dalle speculazioni finanziarie noi non la vogliamo pagare né farla pagare alle generazioni a venire.

Genova, 22 luglio 2011

## Il diritto al default come contropotere finanziario

Andrea Fumagalli

*Una finanza mondiale grande otto volte l'economia reale non è sopportabile. La politica monetaria aiuta la speculazione e solo il diritto all'insolvenza degli stati potrebbe smontarne il potere. L'Europa potrebbe cambiare le regole e unire le sue politiche fiscali*

In queste settimane di crisi finanziaria e di pressione speculativa sui paesi mediterranei, l'Europa non ha fatto una bella figura. E non poteva essere altrimenti, dal momento che la costruzione di un'Europa politica, economica e sociale è ancora lungi dall'essere raggiunta. Al momento, siamo di fronte solo all'unione monetaria europea, che è cosa diversa dall'Europa. I poteri sono in mano alla Bce, non a un parlamento regolarmente eletto a suffragio universale in grado di legiferare con poteri superiori a quelli nazionali. E, infatti, è la Bce che detta legge, tramite l'oligarchia dei poteri forti oggi rappresentati dall'asse Merkel-Sarkozy (un neo Berlusconi in salsa oltralpe!).

Eppure, ci potrebbero essere gli spazi per creare le premesse della costruzione di quell'Unione europea, sociale, economica, solidale e federale che tutti auspichiamo, in grado di essere superiore agli opportunismi nazionalistici. Un'Unione europea che è del tutto antitetica a quella che viene rappresentata dalla lettera "segreta" o "confidenziale" di Trichet e Draghi al governo italiano, nella quale vengono dettate le linee di politica economica che l'Italia dovrebbe seguire se vuole ottenere un aiuto per evitare il rischio di default e l'aumento degli oneri d'interesse.

Il diktat della Bce si basa su due false ma comode convenzioni, che derivano dal dogma neo e social-liberista: a. neutralità dei mercati finanziari e fiducia nel loro ruolo di arbitro imparziale dell'efficienza del libero mercato e b. la possibilità che politiche fiscali recessive del tipo lacrime-sangue possano raggiungere l'obiettivo del pareggio di bilancio pubblico e quindi contrastare la speculazione.

### La favola dei mercati finanziari concorrenziali, imparziali e neutri

Il biopotere dei mercati finanziari si è grandemente accresciuto con la finanziarizzazione dell'economia. Se il Prodotto interno lordo del mondo intero nel 2010 è stato di 74 mila miliardi di dollari, la finanza lo surclassa: il mercato

obbligazionario mondiale vale 95 mila miliardi di dollari, le Borse di tutto il mondo 50 mila miliardi, i derivati 466 mila miliardi. Tutti insieme (al netto delle attività sul mercato delle valute e del credito), questi mercati muovono un ammontare di ricchezza otto volte più grande di quella prodotta in termini reali: industrie, agricoltura, servizi. Tutto ciò è noto, ma ciò che spesso si dimentica di rilevare è che tale processo, oltre a spostare il centro della valorizzazione e dell'accumulazione capitalistica dalla produzione materiale a quella immateriale e dello sfruttamento dal solo lavoro manuale anche a quello cognitivo, ha dato origine ad una nuova "accumulazione originaria", che, come tutte le accumulazioni originarie, è caratterizzata da un elevato grado di concentrazione.

Per quanto riguarda il settore bancario, i dati della Federal Reserve ci dicono che dal 1980 al 2005 si sono verificate circa 11.500 fusioni, circa una media di 440 all'anno, riducendo in tal modo il numero delle banche a meno di 7.500. Al 1° trimestre 2011, cinque Sim (Società di Intermediazione Mobiliare e divisioni bancarie: J.P Morgan, Bank of America, Citybank, Goldman Sachs, Hsbc Usa) e cinque banche (Deutsche Bank, Ubs, Credit Suisse, Citycorp-Merrill Linch, Bnp-Parisbas) hanno raggiunto il controllo di oltre il 90% del totale dei titoli derivati (fonte: [www.occ.treas.gov](http://www.occ.treas.gov)).

Nel mercato azionario, le strategie di fusione e acquisizione hanno ridotto in modo consistente il numero delle società quotate. Ad oggi, le prime 10 società con maggiore capitalizzazione di Borsa, pari allo 0,12% delle 7.800 società registrate, detengono il 41% del valore totale, il 47% del totale dei ricavi e il 55% delle plusvalenze registrate. In tale processo di concentrazione, il ruolo principale è detenuto dagli investitori istituzionali (termine con il quale si indicano tutti quegli operatori finanziari – da Sim, a banche, a assicurazioni, – che gestiscono per conto terzi gli investimenti finanziari: sono oggi coloro che negli anni '30 Keynes definiva gli "speculatori di professione"). Oggi, sempre secondo i dati della Federal Reserve, gli investitori istituzionali trattano titoli per un valore nominale pari a 39 miliardi, il 68,4% del totale, con un incremento di 20 volte rispetto a venti anni fa. Inoltre, tale quota è aumentata nell'ultimo anno, grazie alla diffusione dei titoli di debito sovrano (mai nome è più mistificatorio nell'epoca della crisi della sovranità nazionale!). Ad esempio, per quanto riguarda il debito pubblico, italiano, circa l'87% è detenuto da investitori istituzionali, per oltre il 60% all'estero (a differenza di quanto avviene in Giappone).

Da questi dati, possiamo arguire che in realtà i mercati finanziari non sono

qualcosa di imparziale e neutrale, ma sono espressione di una precisa gerarchia: lungi dall'essere concorrenziali, essi si confermano come fortemente concentrati: una piramide, che vede, al vertice, pochi operatori finanziari in grado di controllare oltre il 70% dei flussi finanziari globali e, alla base, una miriade di piccoli risparmiatori che svolgono una funzione meramente passiva. Tale struttura di mercato consente che poche società (in particolare le dieci, tra Sim e banche, citate in precedenza) siano in grado di indirizzare e condizionare le dinamiche di mercato. Le società di *rating* (spesso colluse con le stesse società finanziarie), inoltre, ratificano, in modo strumentale, le decisioni oligarchiche che di volta in volta vengono prese.

Quando si leggono affermazioni del tipo “sono i mercati a chiederlo”, “è il giudizio dei mercati” e amenità del genere, dobbiamo renderci conti che tali cosiddetti mercati, presentati ideologicamente come entità metafisica, non sono altro che espressione di una precisa gerarchia e potere. E la Bce lo sa bene.

### La farsa del pareggio di bilancio

Il deficit pubblico è costituito da due componenti: il disavanzo o avanzo primario, pari alla differenza tra il totale delle spese e il totale delle entrate dello Stato (al netto degli interessi) e le spese per interessi sui titoli di stato emessi negli anni precedenti. Le leggi finanziarie possono intervenire solo sull'avanzo o del disavanzo primario, non sulle spese per interessi. In seguito all'adozione di misure draconiane, si può creare anche un avanzo primario, ma se in contemporanea aumenta l'onere del debito e quindi la spesa per interessi, lo sforzo per ridurre il deficit di bilancio può essere del tutto vanificato. Ed è proprio questo ciò che è successo e sta succedendo oggi in Europa per i paesi Piigs. Al momento attuale, in seguito ai vari declassamenti che le agenzie di *rating* hanno inflitto ai titoli di stato, il divario (*spread*) con i bond tedeschi (quelli considerati più affidabili) è fortemente aumentato. Di fatto, al di là delle validità e affidabilità o meno delle manovre draconiane, l'ultima parola spetta sempre, come si confà al moderno capitalismo, al biopotere dei mercati finanziari.

In secondo luogo, occorre ricordare che ogni politica fiscale restrittiva ha come conseguenza immediata la contrazione del Pil. È così possibile che l'effetto negativo di tali cure sul Pil sia maggiore dell'effetto positivo di riduzione del deficit, con il risultato che l'obiettivo di ridurre il rapporto deficit/Pil non possa mai venir conseguito. È il classico caso in cui la cura è talmente forte da

ammazzare il paziente, utilizzando una nota metafora di Keynes. Tale rischio è tanto più elevato tanto più la politica fiscale restrittiva avviene all'indomani di una fase recessiva così pesante come quella del 2009. Ed è veramente ipocrita che gli economisti che fino a ieri chiedevano a gran voce tali misure restrittive oggi paventino il rischio della doppia recessione.

Non è necessario essere esperti di economia per capire che difficilmente tali manovre di politica economica potranno avere successo. Al contrario, il rischio è che la situazione si avviti in una spirale viziosa senza uscita con la necessità ogni anno di adottare politiche fiscali ancor più recessive.

I grandi investitori istituzionali sanno perfettamente tutto ciò. Il raggiungimento del bilancio in pareggio dell'Italia o degli altri paesi europei non interessa. Ciò che a loro interessa è, in primo luogo, che lo spazio per la speculazione finanziaria rimanga sempre aperto e in secondo luogo che nuova liquidità venga continuamente e costantemente iniettata nel circuito dei mercati finanziari, al fine di accrescere la solvibilità delle transazioni. Infine, in terzo luogo, si vuole che venga garantito il pagamento delle tranches di interessi. La Bce mente sapendo di mentire.

### Contro il potere finanziario: diritto al default

La speculazione finanziaria è un meccanismo che nulla ha di parassitario, anzi. Da quando non sono più in vigore gli accordi di Bretton Woods, il potere finanziario stabilisce in modo autonomo e sovranazionale il valore della moneta, sulla base delle gerarchie e delle aspettative che gli speculatori istituzionali di volta in volta definiscono. La pervasività dei mercati finanziari sulla vita economica e sociale degli abitanti della terra (dai contadini del Sud del mondo, agli operai e ai precari dell'Est e dell'Ovest del mondo, dagli studenti ai migranti) è tale che l'accesso a porzioni (sempre più decrescenti) di ricchezza sia condizionato direttamente e indirettamente dagli effetti distributivi e distorsivi che gli stessi mercati finanziari generano. Qui sta il loro biopotere e la loro *governance*. Ogni euro di plusvalenza generata virtualmente nell'attività speculativa ha effetti reali sull'economia per circa un 30% (secondo i dati della Bri), mettendo in moto un moltiplicatore finanziario che incide direttamente sulle capacità di investimento e di distribuzione del reddito che stanno alla base dell'attuale processo di accumulazione. Tale 30% di fatto è creazione netta di moneta, al di fuori di qualsiasi forma di signoraggio statale oggi esistente. La *produzione di moneta a mezzo di moneta* implica una ridefinizione della legge del valore-lavoro e nuove regole di

sfruttamento (cfr. [www.ephemeraweb.org](http://www.ephemeraweb.org)) ed è per questo potere che i mercati finanziari sono oggi il centro della valorizzazione.

A fronte di questo contesto, è necessario operare per restringere il campo d'azione dei mercati finanziari: non tramite l'illusione di una loro riforma, ma tramite la costituzione di un contropotere, in grado di erodere la loro efficacia. È necessario rompere il circuito della speculazione finanziaria andando a colpire la fonte del loro guadagno, ovvero favorendo la completa svalutazione dei titoli sovrani che sono di volta in volta al centro dell'attività speculativa. Tale obiettivo può essere ottenuto solo tramite uno strumento: il non pagamento degli interessi (o la loro dilazione temporale) e la dichiarazione di default (banca-rotta). In tal modo, lo strumento stesso della speculazione verrebbe meno: i titoli sovrani diventerebbero di conseguenza carta straccia, *junk bonds*. *Gli investitori istituzionali speculano sul rischio di default ma sono i primi a non volere il default.* In tal modo, la speculazione non potrà avere come mira il welfare, soprattutto se si perseguisse una strategia di *default controllato*, ovvero accompagnata, a livello europeo e di concerto con la Federal Reserve, da una politica comune di gestione della crisi, finalizzata non solo a creare un fondo di intervento a sostegno dei paesi in difficoltà, ma soprattutto a emettere eurobond in grado di sostituire i titoli sovrani entrati in default a tassi d'interessi fissi (in linea con il Libor, ad esempio), garantendo i rendimenti solo ai titoli in possesso delle famiglie e con interventi di controllo della libera circolazione dei capitali.

Il diktat della Bce, accompagnato dall'immissione di liquidità *ex-nihilo*, ha come scopo quello di favorire la speculazione, non di contrastarla. Solo il diritto alla bancarotta degli stati europei può rappresentare una prima risposta efficace, da coniugare con la ripresa di un movimento transnazionale europeo che ponga al primo punto la costruzione di un budget fiscale europeo unico, una politica fiscale e di spesa pubblica che travalichi i confini nazionali. I principali punti di una simile strategia programmatica possono essere i seguenti:

- Costituzione di un fondo di garanzia europeo finanziato prevalentemente dalla Banca centrale europea;
- Aumento progressivo del contributo di ogni stato europeo (ora all'1% del Pil) per costituire un budget gestito a livello europeo in grado di favorire una politica sociale comune;
- L'avvio di piano europeo per la definizione di una politica fiscale comune.

Tali punti rappresentano solo un programma minimo per consentire il passaggio della sovranità fiscale dal livello nazionale e quello europeo e consentire, in tal modo, di porre un contropotere al potere monetario e finanziario oggi dominante. Ma per raggiungere tali obiettivi è necessario che si sviluppino movimenti sociali fra loro coordinati in grado di incidere nello spazio pubblico e comune europeo. Dai sommovimenti ancora nazionali finalizzati a estendere il diritto all'insolvenza è ora di passare, tramite le reti studentesche, dei migranti, dei precari, delle donne, degli "indignati", al diritto alla bancarotta su scala europea. Perché il diritto alla bancarotta significa ipotizzare che la moneta è un bene comune.

31 agosto 2011

## Finanza, l'ultima occasione per un'altra Europa

Antonio Tricarico

*La finanza è uscita dalla crisi del 2008 più aggressiva di prima, ha fatto scoppiare la crisi europea, specula ora su materie prime e ambiente. Ci sono lacci per legarla – tassa sulle transazioni, controlli sulle banche, fine dei paradisi fiscali – ma l'Europa è sempre troppo in ritardo.*

È indubbio che siamo arrivati a questo punto della crisi dell'euro – e più in generale dell'intero progetto europeo – per l'invasamento dogmatico liberista che negli ultimi vent'anni ha guidato le élite al potere nei paesi europei. La crisi finanziaria esplosa globalmente nel 2008 con il crollo della Lehman Brothers e l'intervento di salvataggio pubblico da 18 mila miliardi di dollari (tra prestiti, garanzie e fondi a perdere) in meno di un anno aveva fatto pensare che le politiche liberiste fossero al capolinea. Ma così non è stato. La principale risposta che vediamo alla crisi oggi in Europa è costituita da politiche di austerità che inevitabilmente produrranno recessione nel breve e deflazione nel medio e lungo termine, accoppiate con un ancora più massiccio *corporate welfare* a vantaggio del sistema bancario, troppo grande per fallire e quindi capace di tenere in scacco interi stati.

La “madre di tutte le crisi” ha mostrato le ragioni della società civile europea e delle campagne condotte per decenni. Finalmente il problema della finanza e delle banche è finito sulle prime pagine di giornali e sulle agende dei decisori politici. Si pensava che si potesse costruire una nuova narrativa al fine di aggregare consenso politico per un'azione trasformativa e non solo di riforma dell'esistente. Ma subito si è visto che la strada era molto più complessa, in molti frangenti sono mancate le truppe e spesso si è cercato di limitare i danni, come in passato ai tempi degli aggiustamenti strutturali imposti ai paesi più poveri. Oggi, di fronte ai tagli e all'ennesimo salvataggio delle banche, la rabbia monta e lentamente si riaffaccia anche la protesta nelle strade, dalla Spagna, alla Grecia, agli Usa. Un segnale di discontinuità da non sottovalutare, fermo restando la sfida di come organizzare un blocco sociale per promuovere un autentico cambiamento in relazione agli attuali rapporti di forza.

Quali sono le opportunità e le ulteriori difficoltà dei prossimi mesi? In Europa, l'azione di pressione su governi e attori sociali è riuscita ad ottenere dalla dogmatica Commissione europea una proposta di direttiva sulla tassa sulle transazioni finanziarie (*Financial Transaction Tax*, Ftt). Senza dubbio una vittoria politica, dovuta al forte sostegno di gran parte dei sindacati europei e di varie *constituencies*, forse in taluni casi più interessate al gettito di una siffatta tassa che alla drastica riduzione dei mercati dei capitali e finanziari in Europa. Quanto una Ftt sarà trasformativa davvero nello svuotare tali mercati e aprire uno spazio politico pubblico per riappropriarsi dell'enorme liquidità che volteggi nel mondo in maniera predatoria dipenderà da come sarà applicata la tassa. Per i “*bricoleur*” speculatori della City di Londra, non mancheranno possibilità di arbitraggio e crepe da sfruttare, e la vera sfida sarà su quanto e come si tasse-ranno brutalmente i prodotti derivati, che sono oggi il vero motore del sistema bancario ombra.

Al riguardo va ricordato che la battaglia per chiudere, o quanto meno vincolare maggiormente, i paradisi fiscali, dopo un impeto significativo intorno al G20 di Londra dell'aprile del 2009, ha prodotto magri risultati. Per l'Ocse non esistono più paesi sulla *black list* – una posizione vergognosa. La ricchezza delle persone fisiche accumulata nel solo 2009 nei paradisi fiscali si stima che sia aumentata di circa mille miliardi. Qualche progresso si è mosso invece sul fronte delle imprese multinazionali, dove alcuni soggetti, anche su richiesta di qualche governo, si sono impegnati a pubblicare i propri bilanci paese per paese, svelando così le loro attività nei paradisi fiscali. Si vedrà.

### Cibo, carbonio, materie prime

La critica alla speculazione finanziaria su *commodity* fondamentali, come il cibo, ha forse prodotto la possibilità di porre limiti di posizione ai mercati dei derivati, collegati a maggiore trasparenza. Qualcosa che può sembrare positivo per arginare il problema, ma che potrebbe anche legittimare gran parte della speculazione esistente e la supremazia dei mercati finanziari come intermediari unici per condividere i rischi collegati ai processi di produzione reali. In breve, i contadini potrebbero essere forzati a coprire i rischi comprando anch'essi derivati retail o con altre forme di assicurazione privata, invece che con politiche pubbliche agricole di sostegno al prezzo, come avveniva in passato.

A questo si aggiunga che la società civile sta guardando con sempre maggiore

preoccupazione alle nuove frontiere della finanziarizzazione, ossia la necessità per le élite globali di creare nuove *commodity* dal nulla – se si vuole virtuali, come “il carbonio” – per poter innestare su queste un commercio finanziario di titoli. Servono nuove classi di asset finanziari, visto che sui mercati tradizionali le vecchie non funzionano più. Da qui l'intenzione di creare un commercio finanziario di habitat, specie, ecosistemi, così come già avviene per i permessi di inquinamento sul carbonio. Il tutto con impatti enormi, soprattutto sul controllo della terra e sulle comunità locali. Un approccio di mercato spinto alla gestione dei beni comuni, e in questo caso della natura stessa. In tal senso la nuova tendenza del G20 a promuovere mega-infrastrutture di integrazione regionale – e spesso finalizzate all'export di materie prime o energia – e a nuovi investimenti in agricoltura va letto proprio nella necessità di rendere le stesse infrastrutture un nuovo *asset* finanziario, anche grazie e nuove forme di partnership pubblico-private finanziarizzate sin dall'inizio.

Infine, sulla riforma del sistema bancario, le nuove regole di Basilea che saranno applicate in sette anni – chi lo sa quante altre crisi bancarie avremo nel frattempo – mettono qualche vincolo in più agli istituti di credito, ma rispondono principalmente all'esigenza di ridurre i futuri salvataggi statali più che di democratizzare e rendere più funzionale all'economia reale il sistema bancario. Il paradosso è che con Basilea si potrebbe non risolvere affatto nella realtà il problema del “*too big too fail*”; gli ancora più grandi conglomerati bancari che emergono dalla crisi avranno più potere di ricatto nei confronti dei regolatori e dei supervisori. La creazione di nuove agenzie europee intergovernative di supervisione su banche, assicurazioni e prodotti finanziari, seppur positiva in linea di principio, rischia di essere l'ennesimo meccanismo europeo controllato da pochi paesi forti e dalle élite che li governano – cosicché tante parole produrrebbero poca azione reale, a vantaggio di chi vuole lo *status quo*.

In tutti questi processi rispetto al passato emerge un livello di conflittualità senza precedenti, anche all'interno delle élite economiche e finanziarie. Emblematico il caso tedesco, dove il capitalismo manifatturiero da export (“renano”) si scontra con l'arrivismo speculativo dei nuovi ricchi della finanza. Analogamente multinazionali che temono di perdere profitti ed essere in ritardo nel finanziarizzarsi (sul modello Enron o General Electric), spingono per una revisione dei mercati fisici e finanziari delle *commodity* – addirittura alcune multinazionali del petrolio chiedono di rivedere in senso restrittivo il mercato dei *futures* sul

greggio. Allo stesso tempo il capitalismo finanziario sta aggredendo già da ora la cosiddetta *green economy*. Si pensi agli enormi investimenti speculativi che fondi di *private equity* e *hedge funds* stanno muovendo nelle tecnologie verdi e in progetti su larga scala soprattutto nei paesi emergenti.

Questi conflitti, destinati ad aumentare se si aggiunge la nuova geopolitica tra vecchio G8 e paesi emergenti, offrono opportunità per spingere un'agenda progressista tra le crepe del liberismo, ma è pur vero che le proposte mosse fino ad oggi hanno ancora un carattere di riforma del sistema finanziario, e non di sua trasformazione. Tutto ciò perché manca un consenso più esplicito e una nuova egemonia culturale che affermi che il genio della finanza non è la soluzione alla crisi e va quindi richiuso nella lampada. Su questa strada la società civile può e deve ancora fare molto, e in tal senso è cruciale sostenere moti di protesta nelle piazze contro le banche e la finanza, così come esporre i nomi delle persone legate alle lobby e a chi si arricchisce nella crisi. In tal senso va ricordato che dei 19 gruppi tecnici che “consigliano” la Commissione europea sulla riforma del sistema finanziario, ben 14 vedono la partecipazione solamente del settore privato. Non c'è quindi da stupirsi se le proposte di legge avanzate a Bruxelles sono poco trasformative.

### **Le opportunità per un cambiamento più profondo**

Ridurre l'indipendenza della Banca centrale europea portandola a una autonomia vigilata sotto stretta supervisione politica, rivedere il suo mandato ben oltre il controllo dell'inflazione sul modello della Fed americana, introdurre finalmente uno stretto coordinamento europeo delle politiche economiche e fiscali, rielaborando alcuni aspetti dei parametri di Maastricht, introdurre l'emissione di eurobond per finanziare politiche espansive, nonché una tassa sulle transazioni finanziarie internazionali per ridurre la speculazione e pagare politiche espansive. Queste sono alcune delle soluzioni avanzate fino ad oggi da forze progressiste per far fronte alla crisi. Tutte idee che sono valide e vanno sostenute, ma potrebbero non bastare nel medio e lungo termine.

Come sottolineato da Rossana Rossanda nel suo appello, è cruciale tornare a controllare i movimenti di capitale. Al riguardo vi sono state finalmente alcune aperture da parte dello stesso Fondo monetario internazionale e alcuni governi (sebbene non europei) hanno mostrato un interesse a riparlarne. Si ricordi che Cina, India e Brasile continuano ad applicare alcune misure di controllo dei

capitali e queste rimangono la loro ancora di salvezza in un momento in cui gran parte della mole di liquidità immessa dalla Fed in questi mesi tende a finire nei mercati emergenti per investimenti a breve. L'apertura dello spazio politico sulla Ftt deve essere assecondata, spingendo il dibattito sul controllo dei capitali, che non vuol dire necessariamente protezionismo finanziario, ma semmai "deglobalizzazione" selettiva da alcuni flussi speculativi e ad alto rischio.

Allo stesso tempo il default greco è uno spartiacque, simbolico ma anche reale. Perciò è urgente e utile domandarsi come possa avvenire a vantaggio del lavoro e non del capitale, per aprire nuovo spazio politico per una più profonda trasformazione.

Un default dei paesi debitori dovrebbe essere mosso in tempo giusto da essi stessi e non dai creditori (vedi invece il sistema attuale con i meccanismi proposti di aiuto alla Grecia); bisogna fare un audit del debito pubblico e partecipato nei paesi debitori per decidere a chi e quanto si ripaga, bisogna bloccare il non senso delle politiche di austerità e capire come fronteggiare il periodo di mancanza di accesso ai mercati di capitale internazionali una volta che si dichiara l'insolubilità. Per fare ciò serve necessariamente un cambiamento profondo del sistema bancario interno dei paesi, perché un default può generare subito una crisi anche delle banche nazionali, forti detentrici del debito degli stati. Per sostenere l'accesso al credito e nuove politiche industriali sarà inevitabile che alcune banche siano nazionalizzate. L'alternativa del default guidato dai creditori per salvare le banche – con nuovi impegni ex-ante per ben 3 mila miliardi di dollari – con l'imposizione di politiche di austerità produrrebbe recessione e povertà nel breve termine e deflazione nel medio e lungo termine, un'opzione drammatica per la periferia europea. Vincere sul default greco vorrebbe dire riuscire a ricostruire una narrativa diversa. Oggi è centrale che la sinistra porti avanti questa ipotesi, aprendo crepe nel dibattito in Germania e cercando forti alleanze con i sindacati, soprattutto nei paesi della periferia europea. Ad oggi, è triste dirlo, per le strade di Berlino non si è vista solidarietà con il popolo greco, o quello portoghese o irlandese. Serve un urgente nuovo internazionalismo intra-europeo e i nuovi movimenti che marceranno il 15 ottobre sono un ottimo segnale in tal senso.

Allo stesso tempo bisogna aggredire l'altra faccia della medaglia. Come ha ammesso lo stesso George Soros – peccato che però con la crisi abbia guadagnato in un anno 3 miliardi di dollari... – siamo al punto che in Europa le principali

banche vanno commissariate per sostenere la crescita e le politiche industriali. Si apre quindi uno spazio politico per poter tornare a parlare di ridefinizione della finanza pubblica, e della necessità di creare nuove banche pubbliche di investimento – se si vuole "di sviluppo" – ben oltre le poche proposte tremoniane sulla Banca del Sud e giù di lì. La vera sfida è quella di trasformare i veicoli esistenti – in primis in Italia il gigante che è Cassa Depositi e Prestiti – per riportarli nell'alveo di politiche di interesse pubblico e permettere che questi soggetti assorbano con una politica attiva anche la grande liquidità privata oggi presente sui mercati. In breve un soggetto pubblico che decida che investimenti fare, secondo logiche non di mercato.

Infine, e come corollario del punto precedente, la questione della riforma dei sistemi pensionistici è un terreno di battaglia formidabile, non solo per difendere i diritti acquisiti, ma per ridefinire la sfera della finanza pubblica. Il rischio è che si cerchi di allentare sempre più i vincoli con cui i grandi fondi pensione, anche pubblici, possano investire nel lungo termine in operazione a rischio maggiore; in breve rendere i fondi pensioni sempre più dipendenti dai mercati di capitale. Diversamente bisognerebbe ragionare su come incanalare quell'enorme liquidità nuovamente in meccanismi pubblici per investimenti di interesse pubblico. Questo svuoterebbe inevitabilmente di liquidità i mercati di capitale nel lungo termine. E anche su questo tema l'alleanza con le forze del lavoro e i grossi fondi pensione pubblici è nevralgica.

### **Le sfide non ancora affrontate**

Oltre le nuove opportunità da cogliere e su cui organizzare nuove battaglie e costruire una nuova narrativa, restano le sfide strutturali ancora non affrontate. Due principalmente: la trasformazione del sistema bancario esistente e gli squilibri macroeconomici regionali.

Su entrambe le questioni il problema rimane l'attuale mancanza di forza politica per rimettere in discussione le politiche liberiste europee, che continuano a dominare questi due ambiti centrali per ricostruire un progetto economico e sociale europeo di solidarietà.

I grandi gruppi bancari oggi tengono in scacco i governi. L'unica soluzione è la drastica riduzione della taglia dei gruppi bancari per eliminare il problema del "too big too fail". Al riguardo è surreale il dibattito in Germania, dove la cancelliera Angela Merkel si adopera per salvare la Grecia – ma in realtà a

vantaggio delle banche tedesche – contro l’opposizione popolare anti-greca. In breve è necessario andare ben oltre le misure approntate con il nuovo accordo di Basilea e chiedersi apertamente di quale nuovo sistema bancario abbia bisogno una nuova politica industriale europea. Non si tratta soltanto di aumentare i poteri di supervisione, ma di trasformare gli istituti bancari. In tal senso andrebbero riscoperte alcune delle esperienze di credito cooperativo, che in alcuni paesi europei hanno avuto anche una dimensione importante, ma che in taluni casi sono finite anch’esse nella maglie della finanziarizzazione. Nuove alleanze vanno create tra società civile, questi attori finanziari e settori produttivi in difficoltà e alla ricerca di credito per produrre, quanto meno per avere un nuovo fronte capace di agire e cambiare l’agenda politica.

Sugli squilibri macroeconomici interni, la questione è ancora più problematica, dal momento che è necessario rimettere in discussione il modello tedesco di “*global competitor*” centrato sull’export, che con il suo surplus commerciale e finanziario scaricato sulla periferia genera enormi squilibri. Oggi la Germania non ha alcuna voglia di rivedere la strada intrapresa e la Commissione europea continua ad abbracciare il mantra liberista del commercio mondiale, acuendo il problema. La nuova politica comune sugli investimenti recentemente approvata porrà inevitabilmente grosse questioni politiche e sociali quando a breve si inizieranno a negoziare accordi bilaterali di liberalizzazione sugli investimenti con i paesi che contano, Cina *in primis*. Questi negoziati possono diventare battaglie politiche su cui costruire nuove alleanze, prima che il populismo di destra le crei con una narrativa xenofoba, oggi vincente anche nella stessa Germania. Ma ciò implica che il modello tedesco vada criticato più duramente anche a sinistra e che si abbandoni l’ossessione per l’export, che a oggi rimane la principale opzione avanzata per rilanciare la crescita.

10 ottobre 2011

## RITORNARE ALLE NAZIONI?

## L'uscita dall'euro prossima ventura

Alberto Bagnai

*Il problema non è il debito pubblico, ma il debito estero, e i paesi che mantengono la loro moneta possono cavarsela con la svalutazione. L'Unione monetaria attuale serve solo alla Germania, impone bassi salari e disciplina economica. Finirà con l'uscita dell'Italia dall'euro*

Un anno fa, discorrendo con Aristide, chiedevo come mai la sinistra italiana rivendicasse con tanto orgoglio la paternità dell'euro: non vedeva quanto esso fosse opposto agli interessi del suo elettorato? Una domanda simile a quella di Rossanda. Aristide, economista di sinistra, mi raggelò: “caro Alberto, i costi dell'euro, come dici, sono noti, tutti i manuali li illustrano. Li vedevano anche i nostri politici, ma non potevano spiegarli ai loro elettori: se questi avessero potuto confrontare costi e benefici non avrebbero mai accettato l'euro. Tenendo gli elettori all'oscuro abbiamo potuto agire, mettendoli in un'impasse dalla quale non potranno uscire che decidendo di fare la cosa giusta, cioè di andare avanti verso la totale unione, fiscale e politica, dell'Europa.” Insomma: “il popolo non sa quale sia il suo interesse: per fortuna a sinistra lo sappiamo e lo faremo contro la sua volontà”. Ovvero: so che non sai nuotare e che se ti getto in piscina affogherai, a meno che tu non “decida liberamente” di fare la cosa giusta: imparare a nuotare. Decisione che prenderai dopo un leale dibattito, basato sul fatto che ti arrivo alle spalle e ti spingo in acqua. Bella democrazia in un intellettuale di sinistra! Questo agghiacciante paternalismo può sembrare più fisiologico in un democristiano, ma non dovrebbe esserlo. “Bello è di un regno come che sia l'acquisto”, dice re Desiderio. Il cattolico Prodi l'Adelchi l'ha letto solo fino a qui. Proseguendo, avrebbe visto che per il cattolico Manzoni la *Realpolitik* finisce in tragedia: il fine non giustifica i mezzi. La nemesi è nella convinzione che “più Europa” risolva i problemi: un argomento la cui futilità non può essere apprezzata se prima non si analizza la reale natura delle tensioni attuali.

### Il debito pubblico non c'entra

Sgomenta l'unanimità con la quale destra e sinistra continuano a concentrarsi sul debito pubblico. Che lo faccia la destra non è strano: il contrattacco

ideologico all'intervento dello Stato nell'economia è il fulcro della “controriforma” seguita al crollo del muro. Questo a Rossanda è chiaro. Le ricordo che nessun economista ha mai asserito, *prima* del trattato di Maastricht, che la sostenibilità di un'unione monetaria richieda il rispetto di soglie sul debito pubblico (il 60% di cui parla lei). Il dibattito sulla “convergenza fiscale” è nato *dopo* Maastricht, ribadendo il fatto che queste soglie sono insensate. Maastricht è un manifesto ideologico: meno Stato (*ergo* più mercato). Ma perché qui (cioè a sinistra?) nessuno mette Maastricht in discussione? Questo Rossanda non lo nota e non se lo chiede. Se il problema fosse il debito pubblico, dal 2008 la crisi avrebbe colpito prima la Grecia (debito al 110% del Pil), e poi Italia (106%), Belgio (89%), Francia (67%) e Germania (66%). Gli altri paesi dell'eurozona avevano debiti pubblici inferiori. Ma la crisi è esplosa prima in Irlanda (debito pubblico al 44% del Pil), Spagna (40%), Portogallo (65%), e solo dopo Grecia e Italia. Cosa accomuna questi paesi? Non il debito pubblico (minimo nei *primi* paesi colpiti, altissimo negli *ultimi*), ma l'inflazione. Già nel 2006 la Bce indicava che in Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna l'inflazione non stava convergendo verso quella dei paesi “virtuosi”. I Pigs erano un club a parte, distinto dal club del marco (Germania, Francia, Belgio, ecc.), e questo sì che era un problema: gli economisti sanno da tempo che tassi di inflazione non uniformi in un'unione monetaria conducono a crisi di *debito estero* (prevalentemente *privato*).

### Inflazione e debito estero

Se in X i prezzi crescono più in fretta che nei suoi partner, X esporta sempre meno, e importa sempre più, andando in deficit di bilancia dei pagamenti. La valuta di X, necessaria per acquistare i beni di X, è meno richiesta e il suo prezzo scende, cioè X svaluta: in questo modo i suoi beni ridiventano convenienti, e lo squilibrio si allevia. Effetti uguali e contrari si producono nei paesi in surplus, la cui valuta diventa scarsa e si apprezza. Ma se X è legato ai suoi partner da un'unione monetaria, il prezzo della valuta non può ristabilire l'equilibrio esterno, e quindi le soluzioni sono due: o X deflaziona, o i suoi partner in surplus inflazionano. Nella visione keynesiana i due meccanismi sono complementari: ci si deve venire incontro, perché surplus e deficit sono due facce della stessa medaglia (non puoi essere in surplus se nessuno è in deficit). Ai tagli nel paese in deficit deve accompagnarsi un'espansione della domanda nei paesi in surplus. Ma la visione prevalente è asimmetrica: l'unica inflazione buona è quella nulla,

i paesi in surplus sono “buoni”, e sono i “cattivi” in deficit a dover deflazionare, convergendo verso i buoni. E se, come i Pigs, non ci riescono? Le entrate da esportazioni diminuiscono e ci si deve indebitare con l'estero per finanziare le proprie importazioni. I paesi a inflazione più alta sono anche quelli che hanno accumulato più debito estero dal 1999 al 2007: Grecia (+ 78 punti di Pil), Portogallo (+ 67), Irlanda (+ 65) e Spagna (+ 62). Con il debito crescono gli interessi, e si entra nella spirale: ci si indebita con l'estero per pagare gli interessi all'estero, aumenta lo *spread* e scatta la crisi.

### Lo spettro del 1992

E l'Italia? Dice Rossanda: “il nostro indebitamento è soprattutto all'interno”. Non è più vero. Pensate veramente che ai mercati interessi con chi va a letto Berlusconi? Pensate che si preoccupino perché il debito pubblico è “alto”? Ma il nostro debito pubblico è sopra il 100% da 20 anni, e i nostri governi, anche se meno folcloristici, sono stati spesso più instabili. Non è questo che preoccupa i mercati: quello che li preoccupa è che oggi, come nel 1992, il nostro indebitamento con l'estero sta aumentando, e che questo aumento, come nel 1992, è guidato dall'aumento dei pagamenti di interessi sul debito estero, che è in massima parte debito privato, contratto da famiglie e imprese (il 65% delle passività sull'estero dell'Italia sono di origine privata).

### Cui Prodest?

Calata nell'asimmetria ideologica mercantilista (i “buoni” non devono cooperare) e monetarista (inflazione zero) la scelta politica di privarsi dello strumento del cambio diventa strumento di lotta di classe. Se il cambio è fisso, il peso dell'aggiustamento si scarica sui prezzi dei beni, che possono diminuire o riducendo i costi (quello del lavoro, visto che quello delle materie prime non dipende da noi) o aumentando la produttività. Precarietà e riduzioni dei salari sono dietro l'angolo. La sinistra che vuole l'euro ma non vuole Marchionne mi fa un po' pena. Chi non deflaziona accumula debito estero, fino alla crisi, in seguito alla quale lo Stato, per evitare il collasso delle banche, si accolla i debiti dovuti agli squilibri esterni, trasformandoli in debiti pubblici. Alla privatizzazione dei profitti segue la socializzazione delle perdite, con il vantaggio di poter incolpare *a posteriori* i bilanci pubblici. La scelta non è se deflazionare o meno, ma se farlo subito o meno. Una scelta ristretta, ma solo perché l'ottusità ideolo-

gica impone di concentrarsi sul sintomo (lo squilibrio pubblico, che può essere corretto solo tagliando), anziché sulla causa (lo squilibrio esterno, che potrebbe essere corretto cooperando). Alla domanda di Rossanda “non c'è stato qualche errore?” la risposta è quella che dà lei stessa: no, non c'è stato nessun errore. Lo scopo che si voleva raggiungere, cioè la “disciplina” dei lavoratori, è stato raggiunto: non sarà “di sinistra”, ma se volete continuare a chiamare “sinistra” dei governi “tecnici” a guida democristiana accomodatevi. Lo dice il manuale di Acocella: il “cambio forte” serve a disciplinare i sindacati.

### Più Europa?

Secondo la teoria economica un'unione monetaria può reggere senza tensioni sui salari se i paesi sono fiscalmente integrati, poiché ciò facilita il trasferimento di risorse da quelli in espansione a quelli in recessione. Una “soluzione” che interviene a valle, cioè allevia i sintomi, senza curare la causa (gli squilibri esterni). È il famoso “più Europa”. Un esempio: festeggiamo quest'anno il 150° anniversario dell'unione monetaria, fiscale e politica del nostro paese. “Più Italia” l'abbiamo avuta, non vi pare? Ma 150 anni dopo la convergenza dei prezzi fra le varie regioni non è completa, e il Sud ha un indebitamento estero strutturale superiore al 15% del proprio Pil, cioè sopravvive importando capitali dal resto del mondo (ma in effetti dal resto d'Italia). Dopo cinquanta anni di integrazione fiscale nell'Italia (monetariamente) unita abbiamo le camicie verdi in Padania: basterebbero dieci anni di integrazione fiscale nell'area euro, magari a colpi di eurobond, per riavere le camicie brune in Germania. L'integrazione fiscale non è politicamente sostenibile perché nessuno vuole pagare per gli altri, soprattutto quando i media, schiavi dell'asimmetria ideologica, bombardano con il messaggio che gli altri sono pigri, poco produttivi, che “è colpa loro”. Siano greci, turchi, o ebrei, sappiamo come va a finire quando la colpa è degli altri.

### Deutschland über alles

Le soluzioni “a valle” dello squilibrio esterno sono politicamente insostenibili, ma lo sono anche quelle “a monte”. La convivenza con l'euro richiederebbe l'uscita dall'asimmetria ideologica mercantilista. Bisognerebbe prevedere simmetrici incentivi al rientro per chi si scostasse in alto o *in basso* da un obiettivo di inflazione. Il coordinamento del quale Rossanda parla andrebbe costruito

attorno a questo obiettivo. Ma il peso dei paesi “virtuosi” lo impedirà. Perché l'euro è l'esito di due processi storici. Rossanda vede il primo (il contrattacco del capitale per recuperare l'arretramento determinato dal new deal post-bellico), ma non il secondo: la lotta secolare della Germania per dotarsi di un mercato di sbocco. Ci si estasia (a destra e a sinistra) per il successo della Germania, la “locomotiva” d'Europa, che cresce intercettando la domanda dei paesi emergenti. Ma i dati che dicono? Dal 1999 al 2007 il surplus tedesco è aumentato di 239 miliardi di dollari, di cui 156 realizzati in Europa, mentre il saldo commerciale verso la Cina è peggiorato di 20 miliardi (da un deficit di -4 a uno di -24). I giornali dicono che la Germania esporta in Oriente e così facendo ci sostiene con la sua crescita. I dati dicono il contrario. La domanda dei paesi europei, drogata dal cambio fisso, sostiene la crescita tedesca. E la Germania non rinuncerà a un'asimmetria sulla quale si sta ingrassando. Ma perché i governi “periferici” si sono fatti abbindolare dalla Germania? Lo dice il manuale di Gandolfo: la moneta unica favorisce una “illusione della politica economica” che permette ai governi di perseguire obiettivi politicamente improponibili, cavandosela col dire che sono imposti da istanze sopraordinate (quante volte ci siamo sentiti dire “l'Europa ci chiede...?”). Il fine (della lotta di classe al contrario) giustificava il mezzo (l'ancoraggio alla Germania).

### La svalutazione rende ciechi

È un film già visto. Ricordate lo Sme “credibile”? Dal 1987 al 1991 i cambi europei rimasero fissi. In Italia l'inflazione salì dal 4.7% al 6.2%, con il prezzo del petrolio in calo (ma i cambi fissi non domavano l'inflazione?). La Germania viaggiava su una media del 2%. La competitività italiana diminuiva, l'indebitamento estero aumentava, e dopo la recessione Usa del 1991 l'Italia dovette svalutare. Svalutazione! Provate a dire questa parola a un intellettuale di sinistra. Arrossirà di sdegno e pudore virginali. Non è colpa sua. Da decenni lo bombardano con il messaggio che la svalutazione è una di quelle cosacce che provocano uno sterile sollievo temporaneo e orrendi danni di lungo periodo. Non è strano che un sistema a guida tedesca sia retto dal principio di Goebbels: basta ripetere abbastanza una bugia perché diventi una verità. Ma cosa accadde dopo il 1992? L'inflazione scese di mezzo punto nel '93 e di un altro mezzo nel '94. Il rapporto debito estero/Pil si dimezzò in cinque anni (da -12 a -6 punti di Pil). La bolletta energetica migliorò (da -1.1 a -1.0 punti). Dopo uno shock

iniziale, l'Italia crebbe a una media del 2% dal 1994 al 2001. La lezione sui danni della svalutazione (genera inflazione, procura un sollievo solo temporaneo, non ce la possiamo permettere perché importiamo il petrolio) è falsa.

### Irreversibile?

Si dice che la svalutazione non sarebbe risolutiva, e che le procedure di uscita non sono previste, quindi... Quindi cosa? Chi è così ingenuo da non vedere che la mancanza di procedure di uscita è solo un espediente retorico, il cui scopo è quello di radicare nel pubblico l'idea di una “naturale” o “tecnica” irreversibilità di quella che in fondo è una scelta umana e politica (e come tale reversibile)? Certo, la svalutazione renderebbe più oneroso il debito definito in valuta estera. Ma porterebbe da una situazione di indebitamento estero a una di accreditamento estero, producendo risorse sufficienti a ripagare i debiti, come nel 1992. Se non lo fossero, rimarrebbe la possibilità del default. Prodi vuol far sostenere una parte del conto ai “grossi investitori istituzionali”? Bene: il modo più diretto per farlo non è emettere eurobond “socializzando” le perdite a beneficio della Germania (col rischio camicie brune), ma dichiarare, se sarà necessario, il default, come hanno già fatto tanti paesi che *non* sono stati cancellati dalla geografia economica per questo. È già successo e succederà. “I mercati ci puniranno, finiremo stritolati!”. Altra idiozia. Per decenni l'Italia è cresciuta senza ricorrere al risparmio estero. È l'euro che, stritolando i redditi e quindi i risparmi delle famiglie, ha costretto il paese a indebitarsi con l'estero. Il risparmio nazionale lordo, stabile attorno al 21% dal 1980 al 1999, è sceso costantemente da allora fino a toccare il 16% del reddito. Nello stesso periodo le passività finanziarie delle famiglie sono raddoppiate, dal 40% all'80%. Rimuoviamo l'euro, e l'Italia avrà meno bisogno dei mercati, mentre i mercati continueranno ad avere bisogno dei 60 milioni di consumatori italiani.

### Non faccia la sinistra ciò che fa la destra

Dall'euro usciremo, perché alla fine la Germania segherà il ramo su cui è seduta. Sta alla sinistra rendersene conto e gestire questo processo, anziché finire sbriciolata. Non sto parlando delle prossime elezioni. Berlusconi se ne andrà: dieci anni di euro hanno creato tensioni tali per cui la macelleria sociale deve ora lavorare a pieno regime. E gli schizzi di sangue stonano meno sul grembiule rosso. Sarà ancora una volta concesso alla sinistra della *Realpolitik* di

gestire la situazione, perché esiste un'altra illusione della politica economica, quella che rende più accettabili politiche di destra se chi le attua dice di essere di sinistra. Ma gli elettori cominciano a intuire che la macelleria sociale si può chiudere uscendo dall'euro. Cara Rossanda, gli operai non sono "scombussolati", come dice lei: stanno solo capendo. "Peccato e vergogna non restano nascosti", dice lo spirito maligno a Gretchen. Così, dopo vent'anni di *Realpolitik*, ad annaspere dove non si tocca si ritrovano i politici di sinistra, stretti fra la necessità di ossequiare la finanza, e quella di giustificare al loro elettorato una scelta fascista non tanto per le sue conseguenze di classe, quanto per il paternalismo con il quale è stata imposta. Si espongono così alle incursioni delle varie Marine Le Pen che si stanno affacciando in paesi di democrazia più compiuta, e presto anche da noi. Perché le politiche di destra, nel lungo periodo, avvantaggiano solo la destra. Ma mi rendo conto che in un paese nel quale basta una legislatura per meritarsi una pensione d'oro, il lungo periodo possa non essere un problema dei politici di destra e di sinistra. Questo spiega tanta unanimità di vedute.

23 agosto 2011

## Gli europei e il protezionismo. Intervista a Philippe Murer

Anna Maria Merlo

*Come difendere produzioni e posti di lavoro in Europa? Un sondaggio europeo mostra il favore verso il ritorno a tariffe doganali sulle importazioni da fuori Europa. In Francia la "demonializzazione" entra – da sinistra e da destra – nel dibattito delle elezioni presidenziali*

Crisi dei debiti sovrani, crisi dell'euro, crisi dell'Europa. In questo periodo di minaccia di crollo sistemico, i governi sembrano impotenti a trovare una risposta comune ed efficace alla crisi, che per i cittadini è soprattutto economica, non solo finanziaria. La distanza tra governi e cittadini si fa sempre più ampia, e colpisce le istituzioni europee, travolte anch'esse da un generale discredito. Un'incomprensione si approfondisce: mentre gli stati che ancora conservano il *rating* AAA studiano l'ipotesi, sempre più vicina, di tornare a finanziare le banche con denaro pubblico, come già era successo nel 2008, i cittadini si interrogano sul perché vengano trovati dei soldi per salvare le banche, mentre ai popoli vengono imposti piani di rigore e tagli al welfare. Gli europei si sentono sballottati nella mondializzazione, di cui cominciano a sottolineare gli inconvenienti, soprattutto per quello che riguarda l'occupazione, mentre i vantaggi sfumano in secondo piano.

La questione della "demonializzazione" è già entrata nel dibattito politico francese delle presidenziali del 2012, a sinistra, oltre al Front de Gauche, la difende il socialista Arnaud Montebourg, candidato alle primarie del Ps, a destra è l'argomento del gollista sovranista Nicolas Dupont-Aignan ed è portata all'estremo dal Fronte nazionale, che propone l'uscita dall'euro.

Un gruppo di economisti e studiosi francesi, tra cui Emmanuel Todd, Jacques Sapir, Philippe Murer, Jean-Luc Gréau e Bernard Cassen, riuniti nell'associazione "Per un dibattito sul libero scambio", ha commissionato all'istituto Ifop un sondaggio in vari paesi europei – a maggio in Francia, a giugno in Italia, Gran Bretagna, Germania e Spagna – che rivela una forte richiesta di protezione da parte dell'Unione europea. Al centro delle preoccupazioni delle popolazioni c'è l'occupazione e il modo per proteggerla e rilanciarla in un'Europa che sta perdendo posti di lavoro industriale.

Il sondaggio, spiega l'economista Philippe Murer, professore alla Sorbonne,

«ha mostrato che più di due terzi degli italiani auspicano che le tariffe sui prodotti in provenienza dai paesi a bassi salari vengano alzate. In questo, la loro opinione è molto vicina a quella di francesi, spagnoli e tedeschi, anch'essi per due terzi favorevoli a questa soluzione». Solo gli inglesi restano più liberoscambisti, ma anche qui il 50% chiede protezione. «Il problema della delocalizzazione di attività nei paesi emergenti e del deficit commerciale di Italia, Spagna e Francia accumulato negli anni – aggiunge Murer – pone un grosso problema alle nostre economie. Questi deficit frenano la crescita delle economie occidentali e comportano un'accumulazione del debito dei nostri paesi. In effetti, quando un paese consuma più di quanto produce, deve ricorrere a un debito, pubblico o privato. E anche un debito privato finisce per diventare pubblico, quando in occasione di una crisi finanziaria acuta lo stato è obbligato ad aiutare il settore privato. Di conseguenza, anche se il deficit commerciale non è il solo responsabile dell'indebitamento pubblico, esso tende ad impedire al paese di tornare a una situazione normale rispetto al debito pubblico e tende ad accrescere questo stesso debito. Quindi, non ci sarà una soluzione definitiva ai problemi di debito pubblico in Europa e negli Usa fino a quando le tasse alle frontiere sulle merci in provenienza dai paesi a bassi salari verso i paesi ad alti salari non saranno alzate a un livello tale che levi il freno alla crescita delle economie occidentali».

L'apertura delle frontiere europee ai prodotti dei paesi a bassi salari va a vantaggio di chi? I cittadini europei piazzano, unanimi, in testa «le multinazionali» (i tedeschi, che pure hanno un forte avanzo commerciale, lo pensano al 70%, i francesi al 54%, italiani e inglesi al 57%, spagnoli al 64%). Una maggioranza pensa però che sia «una buona cosa» anche per il proprio paese: si va dal 62% dei tedeschi al 51% di Italia e Gran Bretagna e al 55% degli spagnoli, mentre solo i francesi sono ultra pessimisti, al 24%. Solo in Spagna è ancora la maggioranza (51%) a pensare che ci siano stati vantaggi anche per i lavoratori (lo pensa il 45% degli italiani, ma solo il 13% dei francesi). Per tutti è invece negativo l'impatto sull'ambiente (anche qui il pessimismo francese arriva all'87%). I due terzi di francesi, tedeschi, italiani e spagnoli pensano che le tariffe doganali dovrebbero essere imposte alle frontiere dell'Europa piuttosto che a quelle dei rispettivi paesi. Gli inglesi sono divisi su questa questione. Ma in caso di rifiuto dei partner europei di introdurre tariffe doganali nei confronti dei paesi emergenti, inglesi, tedeschi, spagnoli e italiani, come i francesi, ritengono per il 60% che si debba farlo comunque alle frontiere dei rispettivi stati. Come

per i francesi, sottolinea Murer, «il rialzo delle tariffe doganali verso i grandi paesi emergenti per la maggior parte di italiani, spagnoli, inglesi e tedeschi avrebbe delle conseguenze positive per l'industria, l'occupazione e la crescita economica del paese».

Dal sondaggio, interpreta Murer, risulta che “i popoli dei grandi paesi europei rifiutano il libero scambio assoluto imposto dalle élite al potere. L'Unione europea rischia di essere fortemente rigettata dai popoli se continua ad ignorare queste questioni. Bisogna cambiare il quadro di riferimento del pensiero economico diffuso dalle nostre classi dirigenti e seguire il buon senso dei popoli. Poiché la Germania, sembra presa da un delirio di potenza, senza sapere alla fine cosa davvero vuole, un'alleanza tra Italia, Spagna e Francia sembra il solo modo per imporre all'Ue una svolta di 180 gradi, per tornare ai fondamenti economici dell'Europa: una tariffa esterna comune che ha permesso uno sviluppo armonioso delle economie fino all'errore fatale del suo smantellamento”.

29 settembre 2011

## LAVORO, SALARI, DISUGUAGLIANZE

## La crisi europea e la dinamica dei salari

Andrew Watt

*Nei paesi della periferia europea si pensa di uscire dalla crisi riducendo salari e tutele del lavoro e con sistemi di contrattazione a livello d'impresa. Non è questo che può rimettere in ordine i conti dell'economia, servono politiche di rilancio della domanda e istituzioni di contrattazione collettiva*

L'analisi di quanto è accaduto all'economia dell'Unione monetaria europea, sia prima che dopo la crisi, evidenzia quattro conclusioni sul ruolo della politica salariale nell'Unione:

- Un'appropriata determinazione dei salari è un fattore chiave per il buon funzionamento dell'Unione monetaria.
- La determinazione dei salari non rappresenta tuttavia la soluzione per tutti i problemi della zona euro.
- L'elevata decentralizzazione dei sistemi contrattuali non è la via da seguire per l'Europa.
- Per ottenere una crescita sostenibile, equilibrata ed inclusiva, l'Europa ha bisogno di una combinazione di politiche economiche fondate sulla cooperazione, con una politica della domanda coordinata ed efficace e con istituzioni di contrattazione collettiva.

### Gli squilibri macroeconomici e i salari

La politica dei salari ha avuto un ruolo chiave nel dibattito sulla performance dell'Unione economica e monetaria, sia prima che durante la crisi. Politici e commentatori conservatori sostengono che l'“eccessiva” crescita dei salari nei paesi euro maggiormente colpiti dalla crisi – li chiamerò GIIPS: Grecia, Irlanda, Italia, Portogallo, Spagna – è stata una delle cause principali dei loro attuali problemi economici. La crescita troppo rapida dei salari – così si dice <sup>1</sup> – avrebbe danneggiato la competitività, rendendo impossibile l'uscita dalla crisi e il servizio del debito pubblico che a sua volta ne ha reso

(1) Per una esposizione Alan Greenspan, *Financial Times* 7 ottobre 2011 <http://blogs.ft.com/the-alist/2011/10/06/europe%E2%80%99s-crisis-is-all-about-the-north-south-split/>

necessario il “salvataggio” da parte di quei paesi che hanno seguito politiche salariali “prudenti”. La soluzione, considerata evidente, sarebbe il taglio dei salari nei paesi GIIPS. Il modo appropriato per ottenerlo sarebbe la decentrazione della contrattazione salariale, in modo che i salari siano stabiliti a un livello vicino a quello di mercato, e quindi sensibile alle valutazioni di competitività.

Se confrontiamo l'evoluzione dei costi del lavoro per unità di prodotto (Clup) e gli squilibri dei conti correnti nell'area euro dal 1999 a oggi, la correlazione è evidente<sup>2</sup>. I paesi con una crescita del Clup sopra la media hanno visto i loro conti correnti andare (ulteriormente) in deficit. I paesi con una crescita del Clup sotto la media hanno invece visto i loro conti correnti muoversi (ulteriormente) in surplus. Gli squilibri di conto corrente, se ampi e prolungati, sono estremamente destabilizzanti in un'Unione monetaria, come ha mostrato la crisi attuale.

Quest'evidenza è alla base della mia prima conclusione: un'appropriata determinazione dei salari è importante per il buon funzionamento dell'Unione monetaria. Ma questo in nessun modo porta a sostenere le politiche di taglio dei salari imposte ai paesi della periferia dell'Europa. E certamente non ci dice nulla riguardo i meriti dei vari sistemi di contrattazione collettiva.

Innanzitutto, i paesi dell'Unione monetaria hanno registrato divergenze simmetriche dall'obiettivo di crescita annua del 2% del Clup, valore che dovrebbe essere di riferimento. Questo implica che una dinamica prolungata del Clup sotto il 2% è indesiderabile tanto quanto una crescita al di sopra di tale livello. Nel secondo caso si causa inflazione, nel primo deflazione. Il secondo caso va di pari passo con un deficit dei conti correnti. Nel primo caso invece, l'aumento dei salari sotto il livello di produttività migliora la competitività ed aumenta le esportazioni nette. Intuitivamente si tratta di una situazione positiva e molti esperti e politici la vedono in questo modo. Ma all'interno dei confini di un'unione monetaria questa situazione non può rappresentare una soluzione perseguibile da tutti i membri: è logicamente impossibile, le esporta-

zioni nette di un paese sono le importazioni nette di un altro<sup>3</sup>. Di conseguenza, le politiche di aggiustamento non dovrebbero venire da una parte sola, ovvero dai paesi in deficit, ma piuttosto dalla convergenza delle politiche dei paesi su entrambi i lati della distribuzione.

È importante inoltre evidenziare che la relazione tra crescita del Clup e conto corrente non è necessariamente una relazione di causalità. È perfettamente plausibile che un terzo fattore abbia spinto contemporaneamente Clup e conti correnti in direzioni opposte, producendo questa correlazione. In sostanza, quello che è successo negli anni precedenti alla crisi è che i paesi periferici dell'Unione si sono trovati in un circolo vizioso, e i paesi del “centro” in un circolo virtuoso<sup>4</sup>. Con l'Unione monetaria i paesi che avevano alti tassi di inflazione e alti tassi di interesse hanno beneficiato della brusca caduta del costo del credito, producendo – apparentemente – un circolo virtuoso: le economie con crescita rapida e alta inflazione hanno goduto di tassi di interesse reali relativamente bassi (il tasso comune della Banca centrale europea meno il loro tasso di inflazione) mentre i paesi con crescita lenta e bassa inflazione si sono trovati in un circolo vizioso (con tassi di interesse reali relativamente alti). I prezzi dei beni (in particolare della casa) sono cresciuti rapidamente nei paesi periferici grazie ai bassi tassi di interesse, creando effetti positivi di fiducia che hanno stimolato spese e prestiti. Si è registrata una crescita considerevole dell'occupazione e una caduta della disoccupazione; al contrario il mercato del lavoro tedesco nel periodo precedente alla crisi dell'Unione monetaria ha registrato performance estremamente deboli. Questa situazione ha alimentato la spirale salari nominali-prezzi – con salari e prezzi che si rincorrono verso l'alto – in alcuni paesi più velocemente che in altri. Nei paesi in deficit la rapida crescita dei prezzi e la forte domanda interna hanno diminuito le esportazioni ed alimentato le importazioni. Il contrario si è invece verificato in quei paesi che registravano un surplus. In Germania la domanda interna è rimasta essenzialmente stagnante, come del resto i salari reali – e la crescita economica è stata possibile solo grazie alle elevate esportazioni.

(2) Il Clup, costo del lavoro per un'unità di prodotto è il totale dei costi del lavoro diviso per il valore del prodotto realizzato. Il tasso di variazione del Clup è dato dal ritmo di crescita del salario meno il tasso di crescita della produttività (entrambi espressi sia per lavoratore che per ora lavorata). Per il rapporto con gli squilibri di conto corrente vedere <http://www.etui.org/content/download/2114/23501/file/Chap+1.pdf> p. 10.

(3) Non significa che i paesi che esportano debbano ridurre la loro capacità di esportare, lavorare di meno o ridurre la produttività o altre sciocchezze di questo genere. Significa che le importazioni dovrebbero aumentare di pari passo con la capacità produttività e in particolare i salari con la crescita della produttività.

(4) Vedere Allsopp and Watt 2003 per una prima formulazione; più recentemente Theodoropoulou and Watt 2011.

In conclusione la politica salariale è solamente uno dei fattori responsabili degli squilibri e, considerate le dinamiche dell'economia e i fallimenti del regime di governance economica, essa non potrebbe – né ora, né in futuro – risolvere da sola i problemi di competitività e di squilibrio dei conti correnti.

### **Le implicazioni per la politica salariale**

L'analisi precedente suggerisce che la politica salariale può contribuire a eliminare o a correggere alcuni squilibri, ma soltanto all'interno di un quadro che contribuisca a tale scopo. Questa è la mia seconda conclusione: la determinazione dei salari non rappresenta la soluzione a tutti i problemi della zona euro. Tale quadro deve avere due elementi. Occorre in primo luogo un sistema di governance che contribuisca alla crescita equilibrata della domanda aggregata nell'Unione monetaria. Le politiche fiscali nazionali e le politiche di regolamentazione, in particolare nel settore finanziario, devono essere adottate in modo simmetrico, per mantenere le economie degli stati membri vicine ai rispettivi tassi di crescita potenziali che non alimentino l'inflazione; in modo simmetrico significa raffreddare la domanda nelle fasi di crescita e stimolarla in quelle di ristagno. Tutto questo richiede regole adeguate che incoraggino e, dove necessario, impongano tali comportamenti. Occorrerà poi promuovere strutture di contrattazione collettiva che traducano gli obiettivi macroeconomici in risultati per la dinamica dei salari. Come possiamo definire questi risultati?

Si potrebbe proporre questa “Regola aurea del salario”, da rispettare nell'evoluzione delle politiche macroeconomiche dell'Unione monetaria (si veda Watt 2007, 2010): partendo da una posizione in cui gli stati membri siano in “equilibrio”, la crescita dei salari nominali in ogni paese dovrebbe essere uguale al tasso di crescita della produttività di medio termine, più il tasso di inflazione indicato come obiettivo dalla Banca centrale.

In questo modo il salario reale crescerebbe in linea con la produttività, la quota dei salari sul reddito nazionale rimarrebbe costante e la dinamica dell'inflazione resterebbe vicina agli obiettivi di stabilità dei prezzi. Data questa condizione, la Banca centrale sarebbe obbligata, per il suo mandato secondario, a sostenere crescita e occupazione. A questo punto la regola aurea del salario può essere vista anche come condizione per raggiungere e mantenere il pieno impiego.

Partendo da una posizione di “disequilibrio” – come la situazione attuale – ci dovrebbe essere un “bonus” che aumenti i salari dei paesi con un surplus di

conto corrente e più competitivi della media europea, e una riduzione dei salari per i paesi con deficit esterni e bassa competitività.

Infine, qual è il tipo di contrattazione collettiva appropriato per raggiungere questi risultati? I sistemi di contrattazione collettiva sono estremamente complessi e non si prestano a classificazioni semplicistiche. Non è mia intenzione discutere qui la letteratura al riguardo<sup>5</sup> per mostrare quanto sia unilaterale l'approccio favorito dalle istituzioni europee, che basano le proprie raccomandazioni su pregiudizi o su concezioni errate di come funziona la determinazione dei salari.

Se la contrattazione salariale deve tener conto delle condizioni macroeconomiche, in particolare degli squilibri con l'estero, dev'esserci un certo grado di coordinamento e centralizzazione che sia di riferimento a coloro che devono fissare i salari. Un paese con decentralizzazione totale della contrattazione dei salari può solamente contare sulle politiche fiscali nazionali per controllare la domanda aggregata in modo che il “giusto” livello di salario sia il risultato di un “adeguato” livello di disoccupazione, sulla base delle relazioni della curva di Phillips. Tuttavia sappiamo che la politica fiscale nazionale non è in grado di assicurare questo risultato. Per queste ragioni arrivo alla mia terza conclusione: un'elevata decentralizzazione dei sistemi contrattuali per la determinazione dei salari non è la via da seguire per l'Europa.

### **Che cosa serve all'Europa**

Se l'analisi precedente è corretta, si giunge quasi automaticamente alla mia quarta conclusione. Se l'Europa vuole raggiungere una crescita sostenibile, equilibrata e inclusiva, ha bisogno di un insieme di politiche economiche fondate sulla cooperazione, capaci di realizzare una politica della domanda coordinata ed efficace, con istituzioni di contrattazione collettiva. L'area euro, in particolare, ha bisogno di una riforma della governance economica che comprenda:

- un mix di politiche fiscali e monetarie che assicurino una crescita nominale del Pil stabile e equilibrata, sia a livello nazionale che a livello aggregato;
- una sorveglianza simmetrica degli squilibri macroeconomici, attenta al contesto in cui si possono sviluppare;
- una riforma del mercato dei prodotti per ridurre il potere di mercato delle imprese;

(5) Un buon punto di partenza è Traxler, Blaschke and Kittel (2001)

- il sostegno alle istituzioni di contrattazione collettiva in modo da indirizzare la crescita dei salari in accordo con la “Regola aurea del salario”, rispettando il ruolo storico delle istituzioni nazionali e incoraggiando l’aggiustamento di quei sistemi che, in base alle evidenze disponibili, hanno un funzionamento inefficace;
- il sostegno agli sforzi dei sindacati per un coordinamento delle politiche salariali a livello europeo e un attivo impegno dei sindacati europei in questo campo;
- un rafforzamento del dialogo macroeconomico a livello europeo e nazionale per contribuire a monitorare e coordinare la dinamica della domanda e quella dei salari, in particolare nei casi di shock (Koll 2011);

Questo è quello di cui ha bisogno l’Europa. Non di un attacco alla contrattazione salariale e ai suoi protagonisti come avviene oggi, in particolare nei paesi che registrano un deficit, aggravato dagli effetti delle politiche di austerità. Questo approccio non funziona. Le politiche devono andare verso modelli cooperativi che realizzino l’insieme di interventi qui proposto.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Allsopp, C. and A. Watt (2003) ‘Trouble with EMU: Fiscal policy and its implications for inter-country adjustment and the wage-bargaining process’, *Transfer, European Review of Labour and Research*, 10 (4), Winter 2003
- De Grauwe (2011) *The Governance of a Fragile Eurozone*, CEPS Working Document, No. 346, May 2011, [www.ceps.eu/ceps/download/5523/](http://www.ceps.eu/ceps/download/5523/)
- Koll, W. and V. Hallwirth (2009) ‘Strengthening the Macroeconomic Dialogue to tackle economic imbalances within Europe’, A. Watt and A. Botsch (eds.) *After the crisis: towards a sustainable growth model*, ETUI, [http://www.etui.org/content/download/2193/24269/file/FINAL-ETU032\\_LivretCrisis\\_Int\\_BAT-31.pdf/](http://www.etui.org/content/download/2193/24269/file/FINAL-ETU032_LivretCrisis_Int_BAT-31.pdf/)
- Theodoropoulou, S. and A. Watt (2011) ‘Macroeconomic developments and policy issues, ETUI (ed) *Benchmarking Working Europe 2011*, ETUI: Brussels 6-19, <http://www.etui.org/content/download/2114/23501/file/Chap+1.pdf/>
- Traxler, F., S. Blaschke, and B. Kittel (2001) *National labour relations in internationalized markets. A comparative study of institutions, change and performance*, Oxford University Press
- Watt, A (2007) ‘The role of wage-setting in a growth strategy for Europe’, P. Arestis, M. Baddeley and J. McCombie (eds.) *Economic growth. New directions in theory and policy*, Edward Elgar: 178-199

Watt, A (2010) ‘From End-of-Pipe Solutions towards a Golden Wage Rule to Prevent and Cure Imbalances in the Euro Area’, December 2010, <http://www.social-europe.eu/2010/12/from-end-of-pipe-solutions-towards-a-golden-wage-rule-to-prevent-and-cure-imbalances-in-the-euro-area/>

Watt, A. (2011) ‘Economic governance in Europe in the wake of the crisis: reform proposals and their alternatives’ *Transfer Review of Research and Labour*, 17(2): 255-261

## Grande Europa, grandi disuguaglianze

Maurizio Franzini

*L'Europa nel suo insieme ha disuguaglianze di reddito analoghe agli Usa. Le disparità sono cresciute per i meccanismi di mercato e le politiche nazionali non le hanno fermate. L'Europa potrebbe avere gli strumenti fiscali e redistributivi per ridurle, e ridare senso al modello sociale europeo*

L'Europa, dopo tanti allargamenti, è oggi una grande area; grande, però, anche nella disuguaglianza. Riflettere brevemente su questo punto può aggiungere argomenti al già ricchissimo dibattito svoltosi sul *manifesto* e *Sbilanciamoci.info* e può aiutare a precisare alcune delle questioni che sono emerse.

La disuguaglianza alla quale qui mi riferisco è soltanto quella nei redditi disponibili, ottenuti nei mercati o con trasferimenti dallo Stato e computati tenendo conto delle caratteristiche dei nuclei familiari. Si tratta, quindi, dei redditi che più direttamente incidono sul tenore di vita delle persone.

Se consideriamo l'Europa dei 27 paesi trascurando, quindi, i confini nazionali e mettendo sullo stesso piano tutti i cittadini di questa enorme area (quindi, ad esempio, anche il più povero tra i lettoni e il più ricco tra i londinesi) troviamo che la disuguaglianza che li riguarda è su valori non diversi da quelli che prevalgono negli Stati Uniti. La complessità delle stime impone cautela, tuttavia gli studi di cui disponiamo giungono, con qualche divergenza tra loro, a conclusioni che possono essere sintetizzate nell'affermazione che ho appena fatto. I dati più recenti si riferiscono agli anni immediatamente precedenti la crisi e questo è rilevante sia perché possiamo supporre che la situazione, negli anni a noi più vicini, non sia migliorata nella sua dimensione assoluta, sia perché il confronto con gli Stati Uniti si riferisce a un periodo nel quale era assai più frequente di oggi, soprattutto a sinistra, contrapporre le virtù del "modello sociale europeo" alle scellerate conseguenze sociali del modello liberale o liberista, che dir si voglia, di oltre Atlantico.

Quelle virtù, se esistono, faticano a manifestarsi. La disuguaglianza nell'Europa come un tutto è decisamente alta e questa altezza deriva, sostanzialmente, dalla combinazione di due effetti: le rilevanti distanze tra i redditi medi dei paesi (straordinaria è, ad esempio, quella che separa il lussemburghese medio

dal cittadino medio di alcuni paesi baltici); le disuguaglianze interne ai paesi, che in alcuni casi sono davvero forti.

Quest'ultima disuguaglianza, rispetto a due decenni fa, è pressoché ovunque, sensibilmente più elevata. Questo peggioramento si è in molti casi verificato nel corso degli anni '90. La generalizzata tendenza all'aggravarsi della disuguaglianza non ha sostanzialmente alterato la graduatoria dei paesi europei in base agli indicatori di disuguaglianza (qui mi riferisco a quelli di più antica membership dell'Unione): i paesi scandinavi, malgrado il peggioramento, sono i meno disuguali; i paesi mediterranei (tra cui primeggia l'Italia) e quelli anglo-sassoni i più disuguali; i restanti paesi continentali si collocano in una posizione intermedia, tendenzialmente più vicini ai paesi scandinavi.

Dunque, oltre a essere altamente disuguale nel suo complesso, l'Europa include paesi caratterizzati da differenze nella disuguaglianza assai marcate, che gli sviluppi relativamente recenti non hanno modificato, ma hanno, piuttosto, riprodotto su scala ampliata, per effetto della generalizzata tendenza al peggioramento delle disuguaglianze.

### Alla ricerca del modello sociale

Se dovessimo esprimerci sul "modello sociale europeo" in base a queste considerazioni dovremmo concludere, in primo luogo, che un simile unico modello non esiste – anzi, non è mai esistito – e, in secondo luogo, che qualunque cosa ci sia al suo posto, il funzionamento di questa "cosa" ha condotto a un esito fallimentare. Tutto questo vale, naturalmente, se si accetta (e pare difficile fare altrimenti) l'idea che le disuguaglianze economiche sono un fondamentale metro di valutazione dei "modelli sociali".

Dunque, ben prima che la crisi – alla quale, giustamente, dedichiamo il massimo dell'attenzione – si manifestasse, l'Europa attraversava un'altra crisi, dalle lontane origini, alla quale ben scarsa attenzione è stata prestata a livello comunitario e dei singoli paesi. Dunque questa particolare crisi europea non è una crisi dell'Europa intesa come Unione europea, ma di tutti o quasi tutti i suoi Stati membri.

Contro l'accresciuta disuguaglianza all'interno dei paesi non sono state prese misure di una benché minima efficacia, e sarebbe stato sorprendente se queste misure fossero state prese, vista la mancanza di attenzione verso il problema. Con l'approssimazione resa inevitabile dalla mancanza di spazio, si può dire che

quasi ovunque, a partire dai primi anni '90, le disuguaglianze sono cresciute a causa di cambiamenti profondi nei mercati piuttosto che per effetto di una decrescente capacità redistributiva del welfare. Di certo le politiche, sia nazionali sia comunitarie, avevano reso possibili quei cambiamenti nei mercati da cui derivava l'aggravarsi delle conseguenze e, d'altro canto, non si è avuta un'intensificazione dell'azione del welfare in grado di neutralizzare pienamente queste tendenze.

Ma il cambiamento è avvenuto nei mercati e non deriva soltanto dalla tendenza dei profitti a crescere a danno dei salari – tendenza, questa, certamente forte e piuttosto generalizzata, ma non tale da riguardare tutti i paesi dove la disuguaglianza nei redditi disponibili è peggiorata –; essa deriva anche, e spesso soprattutto, dalle crescenti disuguaglianze all'interno del mondo del lavoro. Qui si sono avuti fenomeni di polarizzazione: alcuni tra i redditi più elevati sono enormemente cresciuti mentre i redditi più bassi sono rimasti fermi o sono regrediti. Dunque, la disuguaglianza è un fenomeno complesso che non deriva soltanto dagli sfracelli della finanza e che rimanda a importanti cambiamenti strutturali. Rispetto agli effetti sociali di questi cambiamenti, spesso derivanti da decisioni assunte da loro stesse, ben poco se non proprio nulla, hanno fatto le classi dirigenti nazionali e comunitarie.

La disuguaglianza tra paesi che concorre alla disuguaglianza complessiva non può che essere affrontata a livello comunitario. E a questo livello è stata affrontata nell'unico, limitato, modo in cui era concretamente possibile farlo dato lo stato delle istituzioni comunitarie e, in particolare, le caratteristiche e le dimensioni del bilancio europeo: attraverso i fondi strutturali destinati, nel linguaggio ampiamente utilizzato, a realizzare la “coesione sociale”, favorendo lo sviluppo delle aree più povere in termini di Pil pro capite.

Il problema dello sviluppo armonico delle diverse aree territoriali era presente già nel preambolo al Trattato di Roma del 1957. Se lo si confronta con la situazione attuale, il grado di omogeneità tra i 6 paesi firmatari di quel Trattato era, a quel tempo, così più elevato da far concludere che l'attenzione dei “fondatori” per questo tipo di problemi era particolarmente acuta. Da allora si sono susseguite molteplici “strategie” europee e, nei decenni a noi più vicini, sono state spese svariate centinaia di miliardi di euro allo scopo di favorire il Pil delle regioni più povere. Pur nella varietà delle valutazioni, si ritiene che questi enormi fondi abbiano dato un contributo percettibile – anche se assai infe-

riore alle attese – alla convergenza dei Pil pro capite. Possiamo quindi supporre che senza questi fondi la disuguaglianza tra i cittadini europei sarebbe ancora maggiore. Questo, però, non vuol dire che il contributo complessivo dell'Europa alle disuguaglianze territoriali sia stato positivo: altre politiche potrebbero avere favorito divergenze crescenti, solo parzialmente ridotte dai fondi strutturali. Inoltre, va sottolineato che un fattore decisivo per l'efficacia di quei fondi rispetto alla convergenza è stato il funzionamento delle Pubbliche Amministrazioni nei paesi e nelle regioni coinvolte. Anche qui Europa e singoli paesi condividono importanti responsabilità.

### I vantaggi di un'Europa egualitaria

Se si rilegge, alla luce di queste considerazioni sulla disuguaglianza, il dibattito sull'identità europea che si è svolto in occasione della sventurata vicenda della cosiddetta Costituzione europea, la conclusione da trarre sembra obbligata: piuttosto che cercare di costruire l'Europa (o come altro si vuol dire) sulla base di un'inesistente identità comune sarebbe stato preferibile cercare di farlo in base ai vantaggi che essa avrebbe potuto assicurare. E tra i vantaggi da discutere quello della riduzione delle disuguaglianze avrebbe dovuto occupare uno dei primi posti – soprattutto se l'espressione “modello sociale europeo” ha un corrispondente significato.

In realtà, un'Europa ben coordinata può fare per la disuguaglianza molto di più di quanto possono fare individualmente i singoli stati e di quanto ha fatto l'Europa che conosciamo. E lo può fare rispetto sia alla disuguaglianza tra paesi (come è ovvio) sia a quella all'interno dei paesi (e, questo, forse è meno ovvio). Il coordinamento, in altri termini, è di per sé un *asset* che, naturalmente, può condurre a risultati più o meno buoni a seconda delle intenzioni e delle capacità di metterla a frutto dei “padroni del vapore”. Infatti, il coordinamento delle politiche tributarie può aiutare ciascun paese a realizzare politiche maggiormente redistributive dal lato delle entrate fiscali al proprio interno senza temere fuoriuscite di risorse produttive.

D'altro canto, il coordinamento può favorire misure dirette a contrastare il formarsi nel mercato di redditi altissimi. Per fare un esempio, si pensi alle retribuzioni dei manager. Un argomento spesso utilizzato contro l'idea di imporre tetti o altre limitazioni a tali retribuzioni, è quello della fuga di questi manager, possessori di talenti veri o presunti, verso altri lidi con danni ritenuti enormi per

il paese che dovesse perderli. È evidente che una politica coordinata a livello europeo permetterebbe di togliere molta della sua eventuale forza a questo argomento e consentirebbe così di raggiungere, senza danni di altra natura, un equilibrio caratterizzato da una disuguaglianza minore.

L'Europa, in questa materia come in molte altre, gode dei vantaggi potenziali consentiti dal coordinamento. Prima di rinunciare, in questo ambito come in altri, a tali vantaggi – oggi più che mai importanti – bisognerebbe pensarci su molto a lungo. Naturalmente, una vantaggiosa potenzialità è soltanto un punto molto avanzato nella frontiera di ciò che è possibile fare. Se si vuole arretrare rispetto alla frontiera si può benissimo farlo. E l'impressione, ben fondata, è che in materia di disuguaglianza, e non soltanto di questo, le classi dirigenti europee e nazionali, di questa e di quell'altra sponda politica, abbiano deciso di collocarsi ben al di sotto di quella che verrebbe considerata la frontiera da chi avesse davvero a cuore le questioni dell'eguaglianza e della coesione sociale. Si può, forse, anche aggiungere – senza entrare nei dettagli – che non soltanto le classi dirigenti politiche sono responsabili per questo esito. Ma è loro la responsabilità maggiore.

Non era scritto, io credo, che la storia dovesse essere questa, né nel 1957 né nel 2002. Ma è stata questa e nell'interpretarla occorre distinguere ciò che l'Europa può fare, da ciò che gli europei che contano, a Bruxelles o nelle loro capitali, hanno deciso di fare. Da questa distinzione è forse utile partire per capire come disegnare la futura rotta d'Europa.

7 ottobre 2011

## Lavoro, alla ricerca del nuovo paradigma

Francesco Garibaldo, Gianni Rinaldini

*Dopo il fallimento dell'Europa neoliberalista, serve una politica fiscale, industriale e del lavoro comune, che metta al centro la priorità dell'occupazione. Ma la può imporre soltanto un nuovo blocco sociale e una forza politica opposta alle élite*

La malattia di cui soffre l'Europa potrebbe essere definita come una malattia genetica, essa, infatti, discende dal modo stesso in cui è stata costituita l'Unione europea: dall'assetto istituzionale con la separazione tra politiche monetarie e politiche fiscali alla costituzione di una Banca centrale europea irresponsabile verso i cittadini e con il solo compito di combattere l'inflazione, sino alla strategia di crescita che fu allora definita.

Bisogna risalire al tanto celebrato, anche a sinistra, piano Delors del 1993; il piano infatti era un piano squisitamente liberista nel suo impianto concettuale. Il progetto era così definito: privilegiare gli investimenti infrastrutturali e tecnologici contro i consumi, ciò avrebbe accresciuto la competitività del sistema grazie inoltre alla costruzione, con adeguati patti sociali, di un differenziale tra dinamica della produttività e livello dei salari per garantire un'adeguata remunerazione degli investimenti. Lo scopo era la creazione un sistema produttivo europeo integrato, in grado quindi di partecipare alla competizione globale. Si doveva inoltre garantire la stabilità macroeconomica con l'introduzione dell'Euro e quindi tassi di cambio stabili. Ciò avrebbe provocato un'espansione economica robusta con conseguenti rischi inflattivi da tenere sotto controllo sia attraverso il pilotaggio della dinamica salariale che la riduzione del deficit dei bilanci pubblici.

In questo quadro i livelli occupazionali non rappresentavano più un vincolo delle politiche economiche ma un loro risultato indiretto, perché, come si diceva allora, la crescita economica avrebbe fatto come la marea che solleva tutte le barche, indipendentemente dalla loro posizione. La stabilità sociale e un'equa distribuzione delle risorse, sia geograficamente sia tra le classi sociali, dipendeva in ultima istanza dal successo competitivo dell'Europa, delle sue imprese e, si aggiunse, dei suoi territori; l'Europa sociale poggiava su queste fragili basi.

La creazione di un sistema produttivo europeo doveva essere accompagnata da politiche di liberalizzazione dei mercati finanziari e della circolazione dei capitali d'investimento al fine di consentire una vasta realizzazione di fusioni e acquisizioni su scala europea. Si trattava di realizzare, infatti, dimensioni industriali ritenute efficienti nella lotta competitiva internazionale puntando a quelle politiche che combinano una crescita della domanda aggregata attraverso un mix di tagli alle tasse, riduzione degli interessi e/o spesa pubblica che accelerassero la realizzazione di una strategia di forti investimenti aziendali orientati all'alta tecnologia e in grado di garantire alti profitti. La scelta della tecnologia di punta come unica prospettiva della Commissione arrivò a tal punto che nel 1993 i governi tedesco e italiano dovettero difendere il ruolo della manifattura che era stata esclusa dai programmi di finanziamento di ricerca e sviluppo dell'Unione.

### La ristrutturazione dei forti

Aggiungasi che la retorica ufficiale fu costruita sulla contrapposizione tra politiche dirigiste (*top down*) e politiche nate "dal basso" (*bottom up*) dall'iniziativa degli "attori economici e sociali". L'iniziativa dal basso non poteva che premiare gli attori più forti e quindi più orientati a scelte strategiche omogenee a quelle dell'ideologia ufficiale. Si determinò quindi un circuito chiuso tra i gruppi finanziari e industriali più forti e la Commissione, istituzionalizzato attraverso le commissioni di studio che preparano i "libri verdi" cioè il quadro delle possibili iniziative strategiche. Si è così progressivamente costituito nell'Unione europea un complesso industriale-finanziario con rapporti di osmosi continua con la Commissione. Processo analogo a quello avvenuto a livello nazionale nella maggior parte dei paesi europei come i casi Schröder e Blair hanno reso palese.

La consistenza teorica di tale impianto era già stata messa in discussione in campo accademico dalla fine degli anni '70, ad opera di Minsky, che la qualificò come una forma bastarda di keynesismo. Oggi le "dure repliche della storia" ci dicono che quella strada era una strada fallimentare producendo i risultati previsti da Minsky che alla metà degli anni '80 scriveva: *"l'enfasi sugli investimenti e la "crescita economica" piuttosto che sull'occupazione come obiettivo politico è un errore. Una economia basata sulla piena occupazione è vincolata all'espansione, mentre un economia che punta all'accelerazione della crescita attraverso strumenti quali investimenti privati ad alta intensità di capitale non solo può non crescere, ma*

*può essere viepiù ingiusta nella distribuzione del reddito, inefficiente nella scelta delle tecniche, e instabile nella sua realizzazione complessiva".*

Originò così, lungo queste linee guida, la grande ristrutturazione dell'industria europea. Il risultato è stato un gigantesco processo di concentrazione capitalistico mediato e guidato da logiche finanziarie. Se si guarda ai principali settori economici, un pugno di imprese controlla quasi tutta l'attività economica di quel settore. Il processo di concentrazione si è accompagnato a una frammentazione delle catene produttive attraverso le politiche di articolazione in vari livelli di subfornitura. Contemporaneamente, la politica di allargamento sino all'attuale Europa a 27 ha prodotto, in prima istanza, un doppio mercato del lavoro.

Il risultato complessivo per il mondo del lavoro dipendente è lo sbriciolamento progressivo della sua unità basata su contratti nazionali di categoria. Si è passati dagli accordi sociali, come quello italiano del 1993, tesi a controllare le dinamiche aggregate nazionali dei salari e a definire un quadro di regole unitario, alle derive tedesche verso contratti aziendali sempre più significativi, fino all'accordo italiano del 28 giugno. Accordo, significativamente assunto a modello dalla Bce, che punta alla costituzione di un quadro di relazioni industriali, se ancora si possono chiamare tali data la loro unilateralità, in cui ogni azienda deve poter definire il suo specifico profilo competitivo avendo come pietra di paragone il mondo intero. La competizione si articola su due registri, gli Stati e le imprese; due registri che non sono necessariamente convergenti.

### L'Europa squilibrata

Lo sbriciolamento è implicito in quelle scelte politiche e diventa inevitabile se non si costruisce un nuovo livello di unificazione del mondo del lavoro che sia congruo con il nuovo quadro europeo.

Ma per meglio comprendere le ultime fasi occorre aggiungere che il quadro prima tratteggiato dell'Unione europea, in particolar modo il suo orientamento alla competizione internazionale ha trovato una coerente sistemazione nel perseguimento di politiche neomercantili, articolate principalmente su scala nazionale. Si è avuta quindi contemporaneamente un'enfasi e un orientamento pratico alla costruzione di un sistema produttivo europeo, mentre i singoli stati si distribuivano, secondo le loro capacità e orientamenti, lungo una scala di modeste o assenti politiche di esportazione intra ed extraeuropee sino a vere e proprie "macchine da guerra", come la Germania. Le politiche neomercantili,

come quella tedesca e nel suo piccolo, quella tradizionale italiana, si basano su una costante deflazione salariale interna; la Germania infatti ha avuto tra il 2000 e il 2009 una deflazione salariale costante, con l'eccezione del 2003. Le politiche neomercantili inoltre hanno la caratteristica di essere a somma zero: se uno vince l'altro perde, e perde esattamente della stessa quota che l'altro ha guadagnato; si traducono quindi nell'esportazione di quote di disoccupazione verso i paesi obiettivo delle esportazioni. Stupiscono quindi le esortazioni di certa stampa e commentatori a fare tutti come la Germania, perché è impossibile. I rapporti interni all'Europa sono stati quindi caratterizzati da forti squilibri nella bilancia commerciale; squilibri che, dato l'assetto istituzionale dell'Europa, risultano squilibri tra stati, nel mentre il sistema produttivo veniva integrato grazie alla assoluta libertà di movimento dei capitali e l'assenza di una politica del lavoro europea che definisse degli standard effettivi. Tali squilibri hanno riguardato anche la produttività e la competitività, il che si è progressivamente tradotto in un aumento della distanza tra i costi del lavoro unitari, particolarmente forte dal 1999; tra Italia e Germania la differenza è passata da meno di 5 a 20 punti percentuali. La Germania, infatti, è calata costantemente tra il 1970 e il 2007 per poi avere una risalita, mentre l'Italia è salita costantemente.

### **Cade il lavoro**

Lo squilibrio interno europeo data quindi da lungo tempo, ma sino a quando il meccanismo ha funzionato lungo un percorso di crescita non si sono prodotte rotture politiche rilevanti; nel momento in cui la crisi ha reso visibili i meccanismi impliciti, prima scarsamente visibili, allora gli squilibri interni all'Unione europea sono divenuti prioritari.

La grande ristrutturazione aveva già prodotto meno occupazione per il consolidamento di interi settori, attraverso le fusioni e le acquisizioni di aziende; un'occupazione meno stabile, data la frammentazione della catena produttiva e le politiche nazionali ed europee tese alla flessibilizzazione del lavoro; un'occupazione di minor qualità della vita lavorativa, grazie alla pressione costante al ribasso determinata da tutti gli altri fattori citati; un aumento dell'insalubrità dei luoghi di lavoro dovuta all'intensificazione della prestazione lavorativa; una deflazione salariale generalizzata con il trasferimento di quote significative del PIL ai profitti e alle rendite e infine una progressiva restrizione dei diritti collettivi per via pattizia o, come in Italia, anche per via legislativa come dimostra la vicenda dell'articolo 8.

La crisi ha accentuato queste dinamiche innescando sia questioni di rivendicazioni nazionali, come nei casi dell'industria alimentare (Italia, Francia) e automobilistica (Germania, Francia), sia tra vari stabilimenti di uno stesso gruppo come hanno reso evidente le pratiche delle aste alla rovescia (Zanussi), aste cioè nelle quali ogni stabilimento (manager e lavoratori insieme) giocano al ribasso sulle condizioni di lavoro contro gli altri stabilimenti per mantenere il posto di lavoro.

### **Le difficoltà del sindacato**

Il movimento sindacale europeo di fronte a tutto ciò non è riuscito a dare inizio a un processo di unificazione del mondo del lavoro su scala europea; al contrario sono ormai prevalenti in tutta europea pratiche aziendaliste/corporative e di utilizzo della massa di precari come stabilizzatori automatici del ciclo delle commesse. Lo sbriciolamento ha insomma prodotto un arroccamento corporativo aziendalista.

La situazione italiana di distingueva come ancora aperta a esiti più dinamici, grazie alla Fiom e alla non accettazione formale del nuovo quadro da parte della Cgil; la firma dell'accordo del 28 giugno da parte della Cgil e la rottura tra Fiat e Confindustria, e l'articolo 8 voluto dal ministro Sacconi, ipotizzano pesantemente anche la situazione italiana. La Fiat ha infatti chiarito conclusivamente che si può fare a meno della Confindustria e di ogni forma di associazionismo che viene sostituito da una logica lobbistica.

A livello nazionale l'alternanza delle forze politiche nel governo dei singoli paesi non corrisponde più a una reale alternanza nella tutela degli interessi del complesso finanziario-industriale ma nelle forme di svolgimento di tale tutela. Quegli interessi sono, infatti, prevalenti su tutti gli altri, ciò che può cambiare è la natura della mediazione con altri interessi.

Questa dominanza di fatto di un insieme di poteri irresponsabili rispetto ai cittadini, cioè privi di ogni legittimazione democratica, ha determinato una progressiva crisi di legittimazione dell'intera costruzione europea presso strati sempre più ampi dei cittadini europei.

La pressione autoritaria che ne scaturisce si distribuisce lungo tutti i rami della società politica, istituzionale e sociale europea. La competizione in una situazione di stagnazione o recessione porta alla dichiarazione di situazioni di emergenza e quindi alla centralizzazione e tecnicizzazione delle decisioni poli-

tiche; il processo non si ferma alle porte del mondo politico e istituzionale ma tende a pervadere tutte le istituzioni sociali, sindacati e partiti compresi.

De Grauwe, il noto economista di Lovanio, ha spiegato, in un recente saggio, che un paese che entra in un'unione monetaria vede il suo debito pubblico denominato in una nuova moneta di cui non ha più il controllo; ciò ha conseguenze rilevanti, aumentando la fragilità finanziaria di quel paese e arrivando sino ad impedire l'utilizzo degli stabilizzatori automatici in una recessione. È, infatti, evidente che nel momento in cui un paese perde competitività e non può più svalutare la moneta, di cui non ha più il controllo, allora deve ricorrere a una svalutazione interna dei salari e dei prezzi e per realizzarla deve ricorrere a misure di bilancio restrittive innescando una recessione e ulteriori deficit di bilancio, come sta dimostrando il caso greco. Se a questo si aggiunge che, come sottolineato da molti analisti, il debito sovrano europeo non è il risultato casuale di tanti problemi nazionali ma il risultato sistemico dell'attuale assetto europeo e che viceversa non è possibile isolare il caso di un paese dalle conseguenze sistemiche che esso produce sull'insieme dell'Unione europea, allora si possono cominciare a trarre alcune conclusioni dalla nostra analisi.

### **Il nuovo paradigma**

La prima conclusione è che non esiste alcuna via di uscita da questa crisi, intendendo da ora in avanti sia la crisi economica sia quella della costruzione europea, senza un cambiamento di paradigma. Per essere ancora più precisi non crediamo che esistano più margini riformistici: o passa il modello che potremmo chiamare per semplicità della lettera segreta di Draghi e Trichet al governo italiano, con il conseguente disastro sociale "alla greca", oppure tutto deve essere messo in discussione, costruendo un'Europa diversa.

La seconda conclusione è che non crediamo che oggi nei paesi dell'Unione europea esista un'alternativa disponibile tra le forze politiche che presumibilmente si possono alternare al governo, a prescindere da come si autoqualificano. Essa non esiste in primo luogo perché per essere pensata bisogna che una forza politica si consideri in rappresentanza degli interessi sociali oggi emarginati, a partire dal mondo del lavoro, cosa che non è più vera nemmeno per quelle che si considerano ancora socialiste. In secondo luogo perché per costruire una tale alternativa bisogna contestualmente costruire un blocco sociale che si riconosca in essa, che ne sia protagonista sin dalla sua elaborazione, cosa che oggi non è. I movimenti monotematici che sono certamente basati su un protagonismo

diffuso e democratico, senza nulla togliere alla giustezza e rilevanza dei loro obiettivi, come quello sull'acqua, non possono diffondere per "contagio" questa istanza democratica; essa richiede un'assunzione senza sotterfugi da parte dei grandi centri tuttora esistenti di organizzazione sociale, come i sindacati, il che, con qualche eccezione, non è. Infine perché nessuna forza politica si è, sino ad ora, assunta il compito di pensare l'Europa come un'unità politica e istituzionale che fonda la produzione della propria ricchezza sulle esigenze sociali dei propri cittadini e sulla piena utilizzazione delle loro risorse lavorative e di ingegno.

### **L'alternativa alle élite**

Noi pensiamo quindi che oggi sia necessario costruire insieme un'alternativa sociale e un'alternativa politica a queste classi dirigenti. Costruire insieme le due facce di un'alternativa richiede un'immersione totale nella società civile, non perché essa sia per principio migliore, come idealisticamente si sostiene, ma perché lì si costruisce un nuovo blocco sociale, con un lavoro di lunga lena di esercizio del dialogo democratico, della mobilitazione delle risorse e delle persone, con la costruzione di momenti organizzati, ecc. Non partendo noi, come i nostri bisnonni, da zero, sarebbe utile difendere da ogni deriva burocratica e di inconcludenza pratica il patrimonio di organizzazioni sociali ereditato, a partire dai sindacati; questo è un terreno di lotta immediata in Italia e in Europa.

Nel dibattito su "la rotta d'Europa" sono emerse le linee possibili di un'alternativa siffatta: in primo luogo mettendo al centro della produzione della ricchezza sociale l'effettivo soddisfacimento delle esigenze vitali di tutti: dal lavoro all'uso di un'abitazione dignitosa. In secondo luogo rimettendo, come vincolo delle politiche pubbliche, la piena occupazione, un'occupazione stabile, in ambienti di lavoro salubri, basata sui diritti individuali e collettivi e retribuita in modo adeguato ad una vita dignitosa. In terzo luogo utilizzando le risorse naturali come beni di tutti che vanno preservati per le nuove generazioni.

Un'Europa siffatta ha bisogno di una politica fiscale, di una politica industriale e di una politica del lavoro comuni, che puntino alla convergenza degli standard di vita, dei diritti e delle libertà civili. Un'Europa così concepita non ha bisogno di una competizione interna e internazionale distruttiva, né tantomeno di esportare la guerra, ma di cooperazione e collaborazione, a partire dal bacino del Mediterraneo.

13 ottobre 2011

La crisi finanziaria e le alternative  
per l'Europa. Le domande sul che fare,  
le strade per l'economia, la finanza e il lavoro.  
Gli interventi nel dibattito di Sbilanciamoci!  
e il manifesto.



Sbilanciamoci! ([www.sbilanciamoci.org](http://www.sbilanciamoci.org)) è una campagna  
per alternative nelle politiche economiche, sociali e ambientali  
che raccoglie 46 associazioni.

Sbilanciamoci.info ([www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)) è un webmagazine  
di informazione economica e cura la serie di sbilibri.

Lunaria ([www.lunaria.org](http://www.lunaria.org)) sostiene le attività di Sbilanciamoci!

Questo e-book può essere scaricato gratuitamente dal sito  
[www.sbilanciamoci.info/ebook](http://www.sbilanciamoci.info/ebook)